



PASSAGGI

L'Umbria nel futuro

Rivista semestrale di società e cultura

I.2018

MORLACCHI EDITORE

PASSAGGI

L'Umbria nel futuro

Rivista semestrale n.1/2018 (giugno)

Direttore responsabile
MARIA GABRIELLA MECUCCI

Comitato di redazione
ANTONIO ALLEGRA
PIERPAOLO BURATTINI
MARINA BON VALSASSINA
ANDREA CHIOINI
DOMENICO CIALFI
MARCELLO MARCELLINI
RUGGERO RANIERI (Coordinatore)
SERGIO SACCHI

Hanno collaborato alla cura redazionale di questo volume: per la sezione “Il lungo addio” Maria Gabriella Mecucci, Ruggero Ranieri e Sergio Sacchi; per la sezione “Quando l’ambiente è cultura” Marina Bon Valsassina.

Abbonamenti: www.morlacchilibri.com/riviste

Realizzata con il contributo di



Fondazione
Ranieri di Sorbello

BIBLIOTECA, ARCHIVIO, COLLEZIONI D'ARTE

ISSN: 2464-9627
ISBN: 978-88-6074-985-7

Progetto grafico e impaginazione: Jessica Cardaioli e Francesco Montegiove
Assistenza redazionale: Eleonora Antonini

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di giugno 2018 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com/universitypress

ATTUALITÀ

“Il lungo addio”_7

- R. Ranieri_LA FINE DELL’UMBRIA ROSSA: DIECI ANNI DI STORIA ELETTORALE_9
M.G. Mecucci_I PARTITI: SPLENDORE E INIZIO DI UN LUNGO DECLINO_21
A. Stramaccioni_PRESIDENTI E SINDACI ELETTI DIRETTAMENTE:
LA SFIDA BIPOLARE NELLA REGIONE ROSSA_37
W. Patalocco_LA CRISI DEL SISTEMA TERNANO_47
F. Bozzi_MASSONERIA: STORIA DI SCONTRI INTERNI ED ESTERNI
ANCHE IN UMBRIA_55
S. Sacchi_UNA CULTURA IMPRENDITORIALE FRAGILE: IN CHE SENSO?_75
P. Lolli_LA PERUGINA DAGLI ANNI ’70 A OGGI_83
U. Sbarra_LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA E LE DIFFICOLTÀ DEL SINDACATO_89

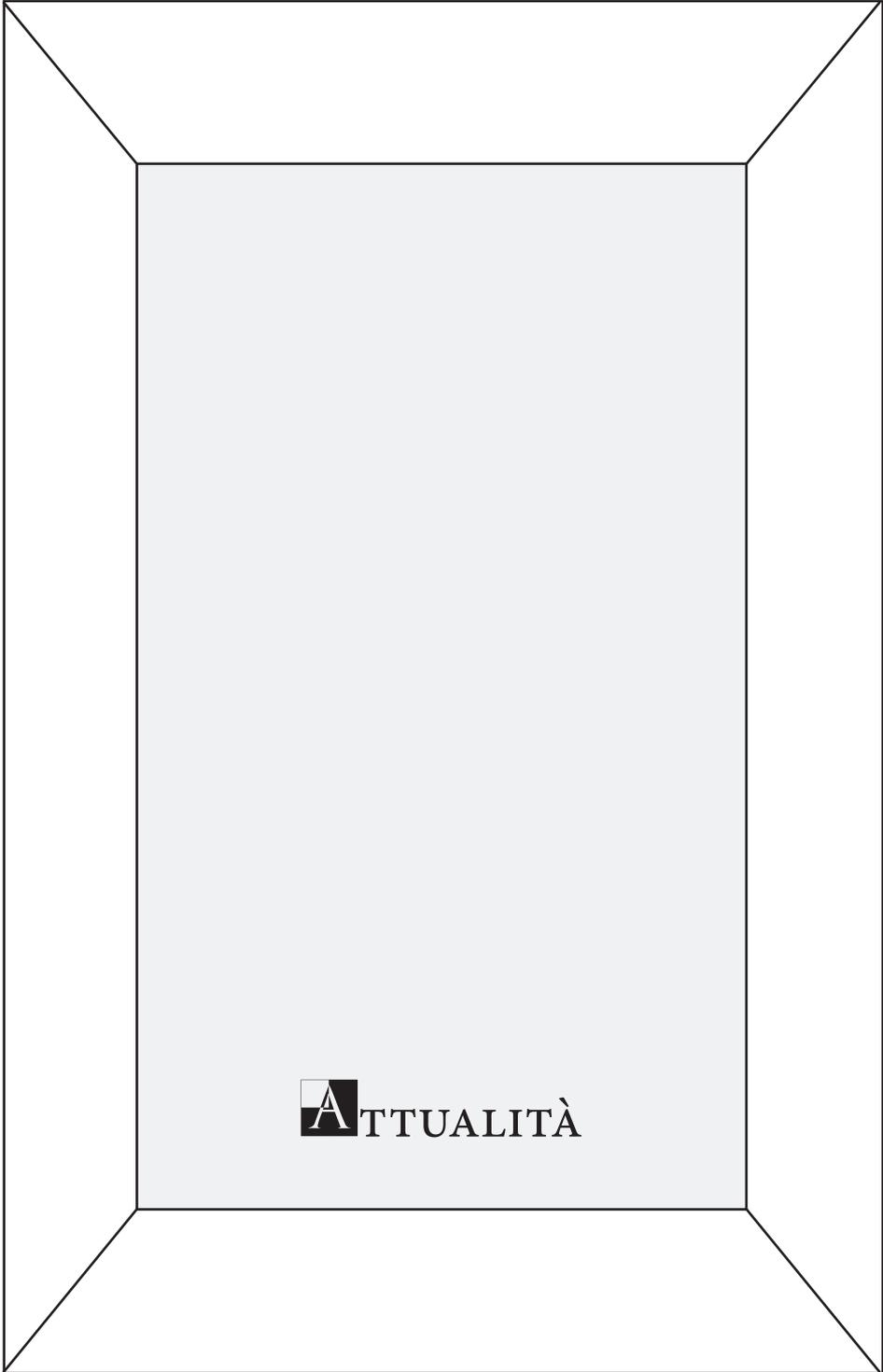
Appendice

- F. Buitoni_RISORGIMENTO E MANCATA FORMAZIONE
DELLA CLASSE DIRIGENTE_I 13
M.G. Mecucci_SEVERINO CESARI: DALL’UMBRIA AL CUORE DELL’EINAUDI_I 35

QUANDO L’AMBIENTE È CULTURA

Introduzione_I 39

- M. Virili_LA CASCATA DELLE MARMORE COME OPERA DELL’UOMO_I 43
A. Masseini_PER IL TRASIMENO MANCA UN PROGETTO VERO_I 65
A. Dragoni_LE CITTÀ COME LUOGHI DELL’INSTABILITÀ_I 79
P. Verducci_VILLAGGI INTELLIGENTI PER I TERRITORI UMBRI
COLPITI DAL SISMA_I 87
E. Tombesi_IL POST: IMPARARE A GUIDARE IL “BOLIDE” DEL PROGRESSO_201
R. Boini_PRODOTTI TIPICI E AMBIENTE COME MOTORE DI SVILUPPO_209
C. Gaiardoni_CIBO E LETTERATURA: UN BREVE PERCORSO,
QUALCHE SUGGERZIONE_215
 LEGGI E DECRETI CHE PENALIZZANO ECOSISTEMI E BIODIVERSITÀ
Intervista a Silvano Landi, a cura di G. Paris_219
L. Fressoia_BREVE STORIA DELL’IMPEGNO DI ITALIA NOSTRA_229



 ATTUALITÀ

“Il lungo addio”

In un periodo di terremoti politico-elettorali, è particolarmente importante per darne una spiegazione fare un esame approfondito delle classi dirigenti e della loro storia. Per quanto riguarda l'Umbria non c'è dubbio che, dopo un lungo periodo che potremmo definire di grande stabilità, nell'ultimo decennio si sono verificate molte novità. E nelle recenti consultazioni politiche del 4 marzo (boom della Lega) e amministrative del 10 giugno (pesante sconfitta PD a Terni) si è verificato un cambiamento radicale: l'Umbria rossa è stata smacchiata, anche se la sinistra governa ancora la Regione e alcuni importanti Comuni.

Ruggero Ranieri in questo numero della rivista *Passaggi* fa un'attenta analisi dei mutamenti elettorali intervenuti a partire dal 2008. Mentre Walter Patalocco indaga le ragioni del “sisma elettorale” ternano, dove il PD non è entrato nemmeno al ballottaggio. Ma la crisi in Umbria degli eredi del PCI era iniziata molto prima e si è intrecciata con quella nazionale. Alberto Stramaccioni racconta i profondi mutamenti intervenuti negli anni Novanta che hanno visto una profonda riorganizzazione dei poteri legata al cambiamento delle leggi elettorali.

Gabriella Mecucci va ancora più indietro nel tempo e prende in esame un periodo della recente storia dell'Umbria in cui PCI, DC e il PSI godevano di buona salute. Un decennio in cui il dibattito politico regionale fu particolarmente ricco e articolato: quegli anni Sessanta che videro al centro del confronto il regionalismo e la pianificazione regionale. Nello stesso saggio si prende poi in esame la complessa vicenda che portò alla sostituzione del primo presidente della giunta regionale, Pietro Conti, sino ad arrivare ai primi segnali dell'inizio della crisi dei partiti, già manifestatasi a partire dagli anni Ottanta.

Ma in una riflessione sulle classi dirigenti umbre del dopoguerra non poteva mancare un'analisi sulla “fragilità” della cultura imprenditoriale ed è quello che fa Sergio Sacchi, mentre Primo Lolli si occupa della Pe-

rugina. Ulderico Sbarra mette al centro del suo articolato saggio la crisi della rappresentanza all'interno della quale colloca le difficoltà del sindacato. Non manca nell'intervento del segretario regionale della CISL una ricognizione fortemente critica sul modello di sviluppo umbro. E infine Franco Bozzi riflette sulla storia della Massoneria con interessanti riferimenti alle vicende umbre.

A proposto di classe dirigente questo numero di Passaggi ospita in appendice un articolo di Franco Buitoni, scomparso due anni fa. Si tratta di un saggio molto interessante, scritto da giovanissimo, e che analizza le contraddizioni del Risorgimento italiano. Intendiamo così ricordare questo imprenditore-intellettuale, esempio positivo della qualità e dell'impegno di una famiglia della borghesia perugina che più di ogni altra ha segnato la vita della città, della regione e del settore alimentare e dolciario del paese.

Sempre in appendice pubblichiamo un ricordo di Severino Cesari, scomparso da qualche mese. Anche lui – in modo diverso da quello di Franco Buitoni – può essere considerato espressione di alto livello della classe dirigente che si è formata, almeno in parte, nel capoluogo umbro. Cesari infatti è stato l'inventore, insieme a Paolo Repetti, della collana Einaudi “stile libero”. Un'iniziativa decisiva per salvare e rilanciare la casa editrice che più di ogni altra è stata protagonista del dibattito culturale italiano.

A FINE DELL'UMBRIA ROSSA: DIECI ANNI DI STORIA ELETTORALE

 e recenti elezioni, le politiche del 4 marzo e le comunali del 10 giugno, ci restituiscono una geografia elettorale dell'Umbria molto diversa dal passato, per usare un eufemismo. Alle politiche la coalizione di centro-sinistra, attestandosi al 27,5%, è risultata terza, dopo il centro-destra e i 5 Stelle, rispettivamente al 36,8 e al 27,52. In altre parole, il centro-destra stacca il centro-sinistra di oltre 9 lunghezze, cosa mai successa in passato. C'è, poi, da rimarcare il voto delle comunali a Terni, dove il centro-destra, in netto vantaggio, va al ballottaggio con i 5 Stelle, lasciando il centro-sinistra in terza posizione, con un gramo 15%.

Il voto politico del 4 marzo ha portato un grande cambiamento nazionale, con l'emergere di due forze di protesta, e cioè i 5 Stelle e la Lega, che poi hanno dato vita a una coalizione di governo giallo verde. Le spiegazioni di quanto è avvenuto sono, e saranno, molteplici – lo scontento sociale e le vaste zone di povertà provocate dalla lunga recessione iniziata nel 2008; le paure legate alla questione dell'immigrazione di massa, l'impopolarità delle forze di governo tradizionali e altre anco-

ra. In Umbria la lettura di questi fenomeni deve, imprescindibilmente, partire dalla crisi verticale apertasi ormai da dieci anni nel PD e nel suo sistema di alleanze.

Il PD e il suo lungo e progressivo declino

Se vogliamo considerare una linea rossa che collega il PD attuale ai suoi predecessori, fino al PCI di togliattiana memoria, allora si può affermare che nel 2018 si è chiuso un ciclo apertosi addirittura nel 1963. Fu in quelle elezioni politiche, infatti, che il PCI fece un balzo in avanti, affermandosi come il primo partito e scavalcando così la DC. Nel 1968, il PCI fece un altro balzo in avanti, superando il 40% e preparandosi a egemonizzare la Regione, nata con le elezioni del 7 giugno 1970. Da allora il PCI, con qualche piccola oscillazione, rimase su percentuali superiori al 40% e fu, quindi, in grado di dare le carte di tutte le amministrazioni regionali, provinciali e dei maggiori comuni, pur all'interno di alleanze con altre forze di sinistra, in primo luogo i socialisti. A partire dal 1989, lo scenario cambiava, il PCI si trasformava in PDS, poi DS, e da questa scomposizione trasse linfa una area di sinistra-sinistra, che auspicava soluzioni più radicali. Comunque sia, anche negli anni '90, dove pure, come scrivono in questo numero Stramaccioni e Patalocco, emersero le prime fratture e contraddizioni nel blocco politico dominante e si fecero avanti schieramenti di centro-destra, la forza elettorale del maggior partito della sinistra si riconfermò. Da percentuali superiori al 40% ci si attestò in una forbice, fra il 35 e il 40%. Per esempio il PDS nelle elezioni regionali del 1995 fu votato dal 38,7% degli elettori. Sul suo fianco sinistro trovò espressione, inoltre, Rifondazione Comunista, che totalizzò percentuali spesso vicine o superiori al 10%. A una stagione di aperture riformiste negli anni '90 seguì poi, a cavallo del 2000, un ritorno a una prassi politica vicina alle sensibilità egemoniche del passato, caratterizzata dai mandati di Maria Rita Lorenzetti alla Regione e da un sindaco come Renato Locchi a Perugia. Entrambi questi esponenti totalizzarono percentuali di voto molto elevate e nelle coalizioni che li esprimevano i DS di nuovo superarono il 40% dei voti.

L'Umbria rimaneva, quindi, una roccaforte di sinistra. E le politiche del 2008 ne offrirono un'ultima, convincente testimonianza. Si entrava allora nell'era del PD, un processo politico di aggregazione fra forze riformiste di varie culture, presieduto nella fase iniziale da Walter Veltroni, che vi portava un afflato maggioritario, in qualche modo da democratico americano. Il PD totalizzò allora più del 44% dei voti, in termini assoluti 250.000 suffragi, che portava la coalizione di centro-sinistra a oltre il 47%. Il risultato in Umbria, quindi, fu il rovescio speculare del risultato nazionale, che vide una vittoria schiacciante del PDL e della coalizione di centro-destra.

L'anno successivo, 2009, si votò prima alle europee e poi per le provinciali e per molti comuni importanti. E qui notiamo una prima importante falla. Alle europee, il PDL, superò i voti del PD, che rispetto all'anno precedente perse ben 10 punti percentuali, (in termini assoluti 78.000 voti) scendendo al 34%. Come interpretare questo scossone? Dal punto di vista elettorale esso fu in una certa misura determinato da una redistribuzione di voti all'interno del centro-sinistra: dal PD a due liste della sinistra radicale e all'Italia dei Valori e alla lista Bonino. Nelle politiche del 2008 aveva funzionato il richiamo al voto utile e la sinistra radicale era quasi scomparsa, nel 2009 essa si riprese una parte del suo elettorato di area, arrivando poco sotto al 10% e anche l'IDV migliorò la sua performance rispetto all'anno precedente. Il sorpasso del PDL sul PD, quindi, non impedì all'insieme della coalizione di centro-sinistra di prevalere nettamente. Non si può, tuttavia, derubricare quel risultato a un semplice rimescolamento di carte all'interno della sinistra, perché, per la prima volta, ci fu un travaso di voti dal PD al PDL, ma anche alla Lega e all'UDC, senza che si verificasse un flusso paragonabile nella direzione opposta.

Alle provinciali e alle comunali dello stesso anno il fenomeno si ripeteva, anzi si aggravava. Alle provinciali vinsero Guasticchi a Perugia e Polli a Terni, con percentuali, tuttavia, molto ridotte rispetto alle provinciali precedenti. Il PD non recuperò affatto i voti persi alle Europee, ma perse altri quattro punti percentuali, ottenendo a Perugia il 31,08% e a Terni il 33,7%. Rispetto alle precedenti provinciali mancarono al PD otto punti a Perugia e quattro a Terni. I danni furono, in parte, limitati dalle buone prestazioni degli alleati, ma le maggioranze che si determinarono nei consigli provinciali furono più esigue che nel passato.

Nello stesso tempo si votò anche per le comunali. Finiva a Perugia la consiliatura di Locchi, iniziata nel 1999, mentre a Terni il candidato del PD era Leopoldo Di Girolamo, che subentrava a Raffaelli. A Perugia prevalse Wladimiro Boccali con il 52,9% sostenuto da ben sei liste, che abbracciavano l'intero arcipelago del centro-sinistra. Nel 2004, tuttavia, Locchi aveva ottenuto il 66% dei voti: si erano persi per strada oltre 13 punti. I voti che vennero a mancare furono soprattutto voti del PD, se è vero che rispetto alla somma dei voti dei DS e della Margherita del 2004 ne mancarono all'appello ben 11.000.

Anche in questo caso gli alleati, soprattutto l'Italia dei Valori e Sinistra e Socialisti, compensarono; le liste della sinistra radicale (RFC e PdC) persero comunque parecchi punti. Il vantaggio iniziale del centro sinistra a Perugia era in ogni caso talmente cospicuo che, anche in presenza di una emorragia diffusa, garantì una maggioranza, senza particolare lode. A Terni si arrivò al ballottaggio fra Antonio Baldassare e Leopoldo Di Girolamo, anche qui a causa di un massiccio calo dei voti al PD, che si fermarono al 31,7% contro il 49,8% raccolto, nel 2004, da DS e Margherita. Nel ballottaggio, la coalizione di centro-sinistra partiva con un netto vantaggio e riuscì a prevalere, sia pure di poco.

Se a Perugia e a Terni il centro-sinistra riuscì a confermarsi, in molti altri comuni, tra cui Orvieto, Bastia, Gualdo Tadino, Montefalco e Torgiano (Todi dal 2007), prevalse il centro-destra. Si trattava di feudi tradizionali della sinistra che non avevano mai conosciuto questa alternanza. In realtà, guardando la carta geografica, si aprì nell'Umbria delle maggioranze rosse una faglia trasversale da Nord-Ovest a Sud-Est, da Sigillo a Orvieto, che attraversava la Valle Umbra in alcuni dei suoi territori economicamente più dinamici. Il segnale molto netto di una inversione di tendenza storica.

Retrospectivamente le elezioni amministrative del 2009 segnarono un vero spartiacque: infatti, per la prima volta, la crisi di consensi del maggiore partito umbro tracimava dal livello politico a quello amministrativo, che è sempre stato il suo terreno privilegiato, grazie al sistema elettorale maggioritario, al peso del voto clientelare, e anche alla sua ben sperimentata capacità di aggregare, o satellizzare, le forze minori.

Il voto per le regionali del 2010 offrì una ulteriore conferma di questo trend. Il terreno era particolarmente favorevole al PD, non solo per la lunga consolidata presenza istituzionale e la debolezza della possibile

alternativa, cosa su cui torneremo, ma anche per una legge elettorale regionale, approvata in fretta e in furia poco prima delle elezioni, che premiava un mini-bipolarismo presidenzialista muscolare attraverso un generoso premio di maggioranza e un listino che apriva la strada a esponenti politici non votati, utilissimo per aggiustare problemi aperti nella coalizione vincente. Ma non basta: la preferenza unica e i collegi provinciali erano disegnati per premiare candidati delle forze politiche di più lungo radicamento a dispetto degli outsider. Insomma la legge regionale del 2010 fu un vero obbrobrio, tanto che ci si decise a appor-tarvi alcune migliorie (tra cui l'abolizione del listino) per le successive elezioni regionali.

Il risultato fu la vittoria di Catuscia Marini, del PD, e della sua coalizione con il 57,2% dei voti, con il candidato delle opposizioni, Fiammetta Modena con il 37,7 dei voti. Si trattò di una vittoria netta, sia pure molto inferiore a quella di Maria Rita Lorenzetti del 2005. Ma si dovette, insieme, registrare ancora una volta il diminuito peso del PD all'interno della coalizione di centro-sinistra: particolarmente delu-dente il risultato a Perugia città, con il 33,3% dei voti, una percentuale inferiore a quella ottenuta nel 2009 e appena un punto sopra il PDL. In altre zone della Regione il risultato fu migliore; si recuperarono voti persi nel 2009, ma è pur sempre vero che rispetto al 2008 il PD perdeva 100.000 voti netti. Le forze della Federazione della sinistra, in questa occasione, totalizzarono il 6,9% dei voti (meno dell'IDV), e fu l'ultima volta che la sinistra radicale si affacciò con una certa consistenza sulla scena politica umbra. Nelle tornate successive se ne sono gradualmente perse le tracce.

Si arriva così alle elezioni politiche del 2013, dove si determinano due fatti nuovi: da una parte il massiccio ingresso dei 5 Stelle, e dall'al-tro la presenza di Scelta Civica, il tentativo di terza forza centrista, che appoggiava la linea di rigore del governo Monti. Il PD in Umbria si at-testò al 32,8%, superando di qualche punto i 5 Stelle (27,18%), men-tre Scelta Civica arrivò al 9,9%. Il PD subì una forte emorragia di voti, perdendone ben 63.000 ai 5 Stelle – un quarto del suo elettorato delle politiche del 2008. Se guardiamo poi il voto dei giovani, fra i 18 e i 25 anni, ben il 42,3% votarono Grillo, mentre solo il 15,5% votò la coa-lizione PD/IDV, meno di quanti ne raccolse Scelta Civica (20,3%). Se vogliamo, quindi, le politiche del 2013 non segnano tanto il crollo del

PD, quanto la conferma di una progressiva perdita di consensi, che si era andata verificando a partire dal 2009, con Grillo che, questa volta, ne fu il catalizzatore.

Dalle politiche del 2013 si arriva rapidamente al crollo più recente. Ci fu, è vero, l'eccezione delle europee del 2014, vinte da Renzi con oltre il 40% a livello nazionale – in Umbria il 49,15 – e la contemporanea sconfitta dei 5 Stelle, che persero una buona parte dei voti conquistati alle politiche dell'anno precedente. Si trattò, però, sia in Umbria sia a livello nazionale, di un episodio piuttosto che di una linea di tendenza, una sorta di apertura di credito verso il nuovo leader PD, destinata a esaurirsi molto presto. E, infatti, il declino del PD riprende in pieno a partire dalle comunali del 2014, tenutesi contemporaneamente alle europee e culminate, a Perugia, nella sconfitta al ballottaggio di Boccali ad opera di una coalizione formata dal centro-destra e alcune liste civiche. A Terni, invece, riusciva a prevalere Di Girolamo, sconfiggendo al ballottaggio il candidato di centro-destra, Crescimbeni, una personalità conosciuta, ma abbastanza debole sul piano dell'immagine. Nella vittoria di Terni più che il PD, sceso a poco sopra il 30%, contarono i voti di una serie di liste civiche. Nel complesso i voti del PD calarono fortemente in tutta la Regione e negli 11 comuni dove si votò sia per le europee sia per le comunali i voti ottenuti dal PD per le comunali furono appena i due terzi di quelli espressi alle europee.

Le elezioni regionali del 2015, pur vinte di misura dalla candidata uscente, Marini, non possono considerarsi una inversione di tendenza, ma piuttosto una conferma del declino. Intanto va detto che esse furono caratterizzate da un alto tasso di astensionismo, sia rispetto alle europee del 2014, sia rispetto alle precedenti regionali. Fu un fenomeno che penalizzò un po' tutti i partiti, ma soprattutto il centro-sinistra e che testimoniava del basso grado di interesse suscitato dalla scadenza elettorale. La coalizione di centro-sinistra riuscì a prevalere, ma con un vantaggio percentuale e di voti (18.000) molto esiguo rispetto al centro-destra, tanto che la regione venne data in bilico fino all'ultimo minuto. Ci fu un nuovo drenaggio di voti del PD verso i 5 Stelle, ma anche verso il centro-destra. In particolare l'elettorato moderato e centrista affluito al PD nelle europee del 2014 sull'onda del sostegno a Renzi, riprese la strada del centro-destra, votando in particolare le liste civiche che sostenevano il candidato Claudio Ricci. Infine, fu in queste

elezioni regionali che si affermò per la prima volta come forza politica di primo piano la Lega.

Arriviamo così alla recentissima tornata elettorale. Il 4 marzo il PD perde altri 40.000 voti rispetto al suo elettorato del 2013, circa un quarto del totale, attestandosi al 24,8%. Di nuovo c'è stata una emorragia di voti non solo dal PD verso i 5 Stelle, ma anche verso la Lega – circa 17.000 voti – e verso il non-voto, compensata in qualche misura dai voti che nel 2013 erano confluiti su Scelta Civica e su altre liste di centro, che in questa tornata sono letteralmente scomparse. Non è difficile concludere che l'insieme di questi flussi cambiano la composizione elettorale del PD, spostandone l'asse verso il centro moderato e il radicamento territoriale dalle periferie verso le aree urbane e i centri storici. Fra i giovani si nota lo stesso fenomeno del 2013, e cioè una marcata preferenza per i 5 Stelle, che ottengono un terzo dei voti, e una bassa presenza del PD, con il 17,2%. È interessante notare come gli elettori giovani abbiano premiate piccole liste ben caratterizzate al centro, Più Europa della Bonino, ma anche liste di estrema destra, come Casa Pound.

Questa dunque la lunga parabola discendente del partito che ha dominato la scena politico-elettorale dell'Umbria. L'analisi dei flussi sintetizza e aiuta anche a spiegare il fenomeno, ma certo non lo esaurisce. In breve vi hanno contribuito fattori esterni, legati alla lunga recessione e conseguente crisi fiscale dello Stato e degli enti locali, che ha necessariamente penalizzato la forza di governo per eccellenza nella Regione, tanto più che da tempo il PD (come peraltro i suoi predecessori) aveva assunto la veste di partito degli amministratori. Si può notare, tuttavia, come gli elettori umbri abbiano aperto un credito elettorale importante al PD in almeno due occasioni: quella del 2008 di Veltroni e quella del 2014 di Renzi. La fiducia data è stata, però, rapidamente, ritirata. Certo non hanno giovato le continue lotte interne, fra bocciani e mariniani, fra renziani e anti-renziani, solo per citarne alcune. Si è dato l'immagine di un partito lacerato, teatro di scontri fra gruppi dirigenti contrapposti. Del resto, fin dall'inizio l'amalgama del PD era più di facciata che di sostanza: in altre parole, si è costruito un partito sommando gruppi dirigenti, piuttosto che fondando un nuovo progetto politico. In Umbria questa dinamica è apparsa forse ancora più netta che altrove. Non sarà facile ricostruire su queste macerie, anche se, forse, l'abbandono del collante del potere, potrà servire a raccogliere

energie per un nuovo progetto a partire dalla società civile, a patto che si voglia fare una profonda autocritica.

La opposizione quasi non pervenuta di sua Maestà

Nelle politiche del 4 marzo scorso, in tutti i collegi uninominali, sia al Senato, sia alla Camera, ha vinto la coalizione di centro destra con uno scarto dai 5 ai 12 punti sul centro sinistra. Complessivamente, conteggiando anche la componente proporzionale, 9 parlamentari sono andati al centro-destra, 4 al PD, e 3 ai 5 Stelle. In questa occasione si è trattato di un centro-destra diverso dal passato, non più centrato sulla componente berlusconiana (PDL poi Forza Italia), ma su quella leghista. Un fatto nuovo su cui vale la pena di ragionare separatamente. Quello che si può intanto sottolineare è che per la prima volta il centro-destra vince nettamente in Umbria. In passato, questo non era mai avvenuto. Nelle consultazioni politiche (e europee) le coalizioni di centro-destra avevano totalizzato risultati rispettabili, per esempio nel 2008 il 36% del voto; nel 2013 però solo il 24%. Mai, tuttavia, a livello regionale c'è stato un candidato del centro-destra con delle serie chances di vittoria. Quello che vi si è avvicinato di più è stato Ricci nel 2015 con il 39,27%, a capo di una eterogena coalizione di forze di destra e di centro. Una volta battuto, la coalizione si è, come era prevedibile, disgregata e non è stata in grado di opporre un fronte anche minimamente unito e compatto a un centro-sinistra, che pur con pochi voti di vantaggio, si è seduto al tavolo con tutte le carte in mano. Qualche cosa di più il centro-destra ha fatto nelle elezioni comunali, vincendo, come abbiamo visto, molte sfide, particolarmente nel 2009, ma anche nel 2014 e, oggi, presumibilmente, anche nei ballottaggi del 2018.

Sono state date molte spiegazioni di questa relativa remissività del centro-destra in Umbria: inadeguatezza di classi dirigenti, capacità egemonica della sinistra di costruirsi una opposizione a misura, scarso impegno dei vertici nazionali. La storia elettorale della regione ci può offrire qualche spunto. Un vero confronto per l'egemonia ci fu, forse, negli anni dopo il 1945 fra il PCI e la DC, fino al primo centro-sinistra. Si era allora in presenza, come illustra molto bene il saggio di Gabriella Mecucci, di due classi dirigenti di notevole livello, capaci di combat-

tersi ma anche di trovare dei punti di convergenza sullo sviluppo economico e sociale della Regione. Ben presto, però, la DC si ritagliò un ruolo di contrappeso, più che di alternativa. Era forte di una radicata presenza in molti gangli: dalle banche, alle Partecipazioni statali, alle Camere di Commercio, all'Università e agli ospedali e metteva in campo un notevole potere di condizionamento. Le maggioranze di sinistra che governarono la Regione Umbria si trovarono di fronte un avversario, più che un concorrente e poterono spesso contare sulla benevola attenzione, tanto che spesso la DC votò a favore o si astenne sui provvedimenti più importanti. Si arriva così alla Seconda Repubblica degli anni Novanta, costruita sulla premessa del bipolarismo, anche in virtù di leggi elettorali maggioritarie. Ma quali erano i materiali con cui si costruì lo schieramento berlusconiano? Erano, innanzitutto, pezzi della vecchia DC e del vecchio PSI, che, in Umbria, come abbiamo visto erano del tutto interni a una logica consociativa. Si aggiunsero, è vero, elementi di destra, di provenienza missina, da sempre all'opposizione, e anche pezzi di società civile tendenzialmente liberali e anti-sinistra, ma l'amalgama nel suo complesso non fu in grado di esprimere un profilo nettamente alternativo alla coalizione dominante. Si deve anche aggiungere che una parte significativa del ceto politico già democristiano confluì nel centro-sinistra conferendogli ulteriore autorevolezza e una rete significativa di presenze nella società civile e sostanzialmente facendo venire meno molti contrappesi del passato.

Tutto ciò, forse, basta a spiegare la relativa arrendevolezza, per molti anni, del centro-destra umbro, interrotta da qualche buon episodio a livello locale, di cui, fino ad oggi, l'esempio più significativo rimane quello di Ciaurro a Terni, per la personalità del sindaco e la sua capacità di proiettare un'immagine alternativa. Oggi, anche da questo punto di vista, siamo a una svolta. Al centro-destra si apre la possibilità di conquistare l'amministrazione regionale e determinare nuovi equilibri politici in Umbria.

I nuovi protagonisti: nel calderone della protesta

I 5 Stelle fecero il loro primo ingresso in forza alle politiche del 2013. Presero in Umbria ben 143.000 voti, pari al oltre il 27%. Trionfarono

fra i giovani, attrassero soprattutto voti già del PD e del centro-sinistra, ma, in qualche misura, anche dal centro-destra. Fu, chiaramente, un fenomeno nazionale. Non erano nati allora, ma nelle tornate elettorali precedenti, per esempio nelle amministrative del 2009 si faceva fatica a distinguerli da una delle tante liste civiche, che portavano una voce critica, spesso anche radicale, e una attenzione molto viva ai problemi delle città. Nella lunga stagione del predominio PD e della opposizione di Sua Maestà furono proprio le liste civiche a dare un po' di passione e anche di spessore programmatico a una battaglia di opposizione. Tuttavia, dal 2013 i 5 Stelle sono diventati una altra cosa: un contendente per la maggioranza. Occorre dire, però, che l'Umbria non ha mai rappresentato per loro un terreno particolarmente fertile, almeno fino a oggi. Sconfitti da Renzi alle europee del 2014, dove si fermarono al 19,47%, scesero sotto il 15% alle regionali del 2015, per risalire al 27,52% alle recenti politiche, affermandosi come il primo partito della Regione, con 140.730 voti. Approfittano, quindi, della crisi del PD per registrare un'affermazione abbastanza clamorosa, ma, a ben vedere, non aumentano, anzi perdono leggermente voti rispetto al 2013. Raccogliono ancora una volta molti delusi, ma non sfondano, anzi una parte del loro elettorato del 2013 li abbandona in favore della Lega e anche fra i giovani, pur raccogliendo il 33,4%, perdono percentuali rispetto alle politiche precedenti. Le amministrative, inoltre, non sono mai state un terreno particolarmente favorevole ai grillini, come si era visto già nel 2014. Nella recentissima tornata non si sono imposti in nessun comune, anche se a Terni arrivano, pur con molto distacco, al ballottaggio con il centro-destra.

Forse più importante è stata la vittoria della Lega, anche perché maturata su un periodo più lungo. Sui radar della politica umbra, la Lega (allora si chiamava Lega Nord) compare per la prima volta nelle europee del 2009 raddoppiando la propria percentuale di voti dalle politiche del 2008, fino a raggiungere il 3,57%, oltrepassando il 4% nella provincia di Perugia, con punte superiori al 6-7% in molte zone dell'Alta Umbria (Alto Tevere, Eugubino, Gualdese). Una espansione elettorale, quindi, dal Nord verso Sud. Alle provinciali dello stesso anno, inoltre, la Lega ottenne un mezzo punto di percentuale in più, superando il 4%, portando via elettori non solo al PDL, ma anche al PD e alle formazioni della sinistra radicale. Mostrò così come la sua proposta di opposizione

radicale interessasse fette trasversali dell'elettorato e si esprimesse bene anche nella dimensione locale.

La conferma venne dalle regionali del 2010, che videro la Lega affermarsi, in modo consistente in molte regioni del Centro: in Toscana si portava al 6,5% eleggendo tre consiglieri regionali; in Emilia-Romagna al 13,7% con 4 consiglieri; nelle Marche elegge due consiglieri con il 6,7%. In Umbria arrivava al 4,35%, ottenendo un consigliere. Spiccarono ancora alcuni buoni risultati del Carroccio nella parte settentrionale della regione: nel Comune di Città di Castello ottiene 1.575 voti pari al 7,6%, a Citerna il 18,5%, a San Giustino il 10,6%, a Nocera Umbra, il 10,9%, ad Assisi il 6,7%, a Valfabbrica il 6%, a Fossato di Vico 7,5%, a Gualdo Tadino il 6,8%. Si trattò di voti in uscita sia dal PDL, ma anche dal non-voto, o dall'area della sinistra radicale. È chiaro, quindi, come l'avanzata della Lega abbia radici abbastanza consistenti anche in Umbria e come la scelta recente di Salvini di abbandonare la caratterizzazione nordista si fondi su ragioni concrete.

Il 2013 fu un anno disastroso per la Lega che vide scendere i propri consensi allo 0,59%, frutto di una crisi verticale del gruppo dirigente bossiano, investito da scandali, polemiche e lotte interne. Tuttavia, già due anni dopo alle regionali del 2015 la Lega si mostrò in piena ripresa e totalizzava ben 50.000 voti, drenandone molti dal PD, oltre che da Forza Italia e dai 5 Stelle. Si osservò allora che la composizione del voto leghista in Umbria era per metà di centro-destra e per quasi il 40% di centro-sinistra. Si arriva così all'ultima tornata elettorale, in cui la vittoria del centro-destra è trainata da una avanzata travolgente della Lega che totalizza ben 103.000 voti, pari al 20,2% dei votanti. Da dove li prende? Dal PD (17.500 voti), dal PDL (oltre 35.000), e anche dai 5 Stelle (28.000), oltre che pescare nel bacino degli ex-astenuiti. Il dato di un traino leghista del centro destra si conferma anche alle elezioni comunali.

La capacità della Lega di capitalizzare lo scontento, di attrarre voti da varie parti dello schieramento politico, ma anche di dargli un contenuto nettamente di destra, "sovranista" e quindi non solo di rifletterne gli umori, come il partito grillino, ma di indirizzarlo e irreggimentarlo, ne fanno una forza politica di tutto rispetto, certo più preoccupante e minacciosa per chi non ne condivida gli orientamenti. Tuttavia anche

per la Lega la transizione dalla protesta alla capacità di governo non è un fatto scontato ed è tutta da costruire.

Riferimenti bibliografici

Agenzia Umbria Ricerche (AUR) e Dipartimento di Economia Finanza e Statistica Università degli Studi di Perugia, *Analisi dei flussi elettorali nei principali comuni umbri. Elezioni amministrative ed europee 2014*.

Bruno Bracalente e Antonio Forcina, *Elezioni regionali 2015 in Umbria: i flussi elettorali e i nuovi equilibri politici*, in «AUR&S. Periodico dell'Agenzia Umbria Ricerche», n. 11-12, pp. 297-307.

Franco Calistri, *La destra sogna il "cappotto"*, in «Micropolis. Mensile umbro di politica, economia e cultura», maggio 2018, Anno XXIII, numero 5.

Franco Calistri, *L'Umbria espugnata. Elezioni politiche*, in «Micropolis. Mensile umbro di politica, economia e cultura», marzo 2018, Anno XXIII, numero 3.

Franco Calistri, *Voti alle stelle. I flussi elettorali nell'analisi Aur e Università*, in «Micropolis. Mensile umbro di politica, economia e cultura», marzo 2013, Anno XVIII, numero 3.

Consiglio Regione Umbria, *Politiche 2018: stima e analisi dei flussi elettorali in Umbria – presentato a Palazzo Cesaroni lo studi di Università e servizio studi dell'Assemblea Legislativa* (www.consiglio.regione.umbria.it/informazione/notizie-ac/politiche2018-stima-e-analisi-dei-flussi-elettorali-umbria-presentato).

Renato Covino, *Un lento degrado. Dopo i ballottaggi*, in «Micropolis. Mensile umbro di politica, economia e cultura», giugno 2014, Anno XIX, numero 6.

Sergio Fabbrini, *Se l'Italia diventa il laboratorio sovranista*, Il Sole 24 Ore, 3 giugno 2018.

Ruggero Ranieri, *Chi ha vinto le elezioni politiche in Umbria*, «Diomede. Rivista di cultura e politica dell'Umbria», maggio-agosto 2008, Anno III, numero 9, pp. 51-57.

Ruggero Ranieri, *La lunga marcia del centro-destra in Umbria: più breve del previsto?*, in «Diomede. Rivista di cultura e politica dell'Umbria», maggio-agosto 2009, Anno IV, numero 12, pp. 37-52.

Ruggero Ranieri, «Tutto come prima, ma non proprio. Una analisi del voto regionale in Umbria», in «Diomede. Rivista di cultura e politica dell'Umbria», maggio-agosto 2010, Anno V, numero 15, pp. 7-16.



PARTITI: SPLENDORE E INIZIO DI UN LUNGO DECLINO



Il 1970 è per le classi dirigenti dell'Umbria un momento di svolta. Lo è sia per gli imprenditori, sia per le burocrazie, sia per i ceti professionali, sia per gli intellettuali, sia per i sindacalisti. Ma soprattutto – e prima di tutto – lo è per i partiti. La nascita infatti della Regione muta profondamente lo scenario politico-istituzionale. A questa data che rappresenta un vero e proprio spartiacque, come erano arrivate le leadership di DC, PCI E PSI? Questo breve saggio si limiterà a prendere in considerazione due momenti altamente significativi: il primo riguarda il dibattito sulla programmazione regionale e il secondo la nascita della Regione sino alla sostituzione del suo primo Presidente, Pietro Conti.

Il regionalismo in Umbria aveva solide radici in un dibattito sulla pianificazione regionale che era iniziato alla fine degli anni Cinquanta e che aveva coinvolto le tre grandi forze politiche: più intensamente DC e PCI, un po' meno il PSI nel suo insieme. Fabio Fiorelli però, leader autonomista-nenniano, ne era stato fra i più importanti e impegnati protagonisti. E quindi si può affermare comunque che tutti e tre i par-

titi assunsero questa tematica come centrale – anche se con approcci diversi – per oltre un decennio. In questo periodo – almeno per quanto riguarda DC e PCI – si formò e crebbe la migliore classe dirigente che le due forze politiche abbiano mai espresso in Umbria. Per quello che riguarda il PSI invece, Fabio Fiorelli fu soltanto un anticipatore, ma rimase piuttosto isolato.

Furono i democristiani – non c'è dubbio – a fare da apripista della discussione sulla pianificazione regionale. Di grande importanza fu il gruppo di giovani che si aggregò a Perugia intorno alla rivista “Presenza”, diretta da Ferruccio Chiuini, un leader politico di qualità sia per cultura che per impegno morale, e forse troppo poco conosciuto e riconosciuto. Quei ragazzi erano tutti cattolici, i più aderivano alla corrente fanfaniana e dunque appartenenti alla sinistra DC. Erano universitari o neolaureati e si affermeranno più avanti come politici, studiosi, manager pubblici di prim'ordine. Ecco i loro nomi: Mario Santi, Mario Roych, Nicola e Gianni Fogu, Giorgio Battistacci, mentre un giovanissimo Sergio Angelini, agli inizi scelbiano, diventava segretario dell'unica sezione DC di Perugia che contava oltre mille iscritti¹.

In quegli anni l'ateneo era guidato da Giuseppe Ermini, democristiano-sclbiano, molto legato alla Curia, uomo di grande capacità e di notevole cultura che diventerà anche ministro della Pubblica Istruzione. Ernesto Galli della Loggia in *Rossi per sempre* lo ha definito «l'unico leader politico umbro di autentica caratura nazionale». E Luciano Radi «uno dei pochi personaggi della nostra regione che ha fatto qualcosa di veramente importante». E ancora: «Il suo rettorato ha segnato in profondità l'Università di Perugia, che da piccola diventò medio-grande: in grado di fornire insegnamento, ricerca e servizi di qualità. L'ateneo perugino non avrà più alla sua guida un personaggio tanto competente e importante»².

Gli universitari cattolici che frequentavano la redazione di “Presenza” e che aderivano alla Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) avevano così anche l'opportunità di confrontarsi con un intellet-

1. Della DC di quegli anni si parla diffusamente in due libri di Mario Roych: *Una vita sulle montagne russe*, Globalpress edizioni, Perugia 2013 e *Filippo Micheli. Promotore e protagonista del Piano umbro*, Thyrus, Terni 2013.

2. Intervista a Luciano Radi, in «Diomede», 14 (2010), p. 32.

tuale e politico di rango qual era Ermini. E quando si scontrarono con lui, il vescovo di Perugia – quel monsignor Pietro Parente che poi finirà al Sant’Uffizio – non ci mise molto nel 1959 a sciogliere d’imperio la Fuci. Il potere vero non scherzava. Insomma, la DC perugina era una buona fucina di “quadri”. Ma altre ce n’erano anche in Provincia: a Foligno, a Città di Castello, a Gubbio, così come a Terni.

Ermini aveva alcuni giovani amici fidati quali Ariodante Picuti, Giancarlo Antognoni e Sergio Angelini che poi diventerà moroteo, ma non partecipava con continuità alla vita e al dibattito di partito. I due dirigenti DC che per primi si impegnarono nella ricognizione dei problemi economici della regione furono Filippo Micheli e Luciano Radi, che nel 1956 crearono l’Associazione per lo Sviluppo economico dell’Umbria. Questa avviò sin dalla sua nascita numerose analisi settoriali con conseguenti proposte d’intervento per lo sviluppo. Quando il gruppo di “Presenza” chiese di andare oltre le analisi settoriali e di affrontare i problemi dell’Umbria utilizzando la chiave della programmazione economica, trovò in Filippo Micheli, prima fanfaniano, poi dal 1967 “pontiere”, un grande alleato. Da quel momento il progetto procedette speditamente. Nacque un centro regionale dotato di un comitato scientifico presieduto da Siro Lombardini, illustre economista vicino alla DC, a cui venne garantita piena autonomia, e un comitato politico-amministrativo, presieduto da Filippo Micheli e di cui facevano parte fra gli altri Ludovico Maschiella per il PCI (poi sostituito da Gustavo Corba) e Fabio Fiorelli per il PSI. Quest’ultimo nel 1965 prenderà il posto di Micheli alla presidenza. Quello che è stato definito “il regionalismo senza Regione” aveva preso il volo nei primissimi anni Sessanta. L’elaborazione del piano regionale di sviluppo dette vita ad un dibattito di alta qualità, nell’ambito del quale crebbe un importante gruppo di dirigenti politici dei tre partiti maggiori. L’Umbria visse un forte moto di sprovvincializzazione. La sua situazione economico-sociale fu materia di confronto parlamentare per ben due volte: la prima volta nel 1960 e la seconda nel 1966. Il piano regionale dell’Umbria fu presentato all’allora ministro Ugo la Malfa nel gennaio del 1963 presso l’aula magna dell’Università e approvato nel 1964³.

3. ALBERTO STRAMACCIONI, *L’Umbria dal 1861 al 1992. L’Umbria tra Ottocento e Novecento*, Il Formichiere, Foligno 2017, p. 418.

La DC aveva al suo interno, all'epoca, una forte componente fanfaniana nella quale militavano, oltre ai già citati giovani di "Presenza", personalità quali Franco Maria Malfatti, romano di nascita ma eletto nella Circoscrizione Perugia-Terni-Rieti, Luciano Radi di Foligno, Vinicio Baldelli di Gubbio; mentre l'altra corrente forte, che contendeva ai fanfaniani la maggioranza del partito era quella dorotea, guidata da Giorgio Spitella. I dorotei erano molto meno convinti dei fanfaniani della bontà della scelta regionalista. Anzi, erano piuttosto prudenti e talora addirittura restii, come sostengono, seppur con sfumature diverse, sia Mario Roych, ex dirigente democristiano, sia Alberto Stramaccioni, ex dirigente del PCI del PDS, dei DS e oggi storico di professione⁴.

Se è innegabile che il dibattito sul piano regionale partì dalla DC e che è operazione poco convincente attribuirne il merito principale al PCI⁵, è altrettanto certo che i comunisti umbri capirono l'importanza strategica di quel confronto e decisero di parteciparvi con totale convinzione e con un approccio profondamente diverso da quello democristiano, come attesta l'apertura di un approfondito dibattito sulla loro rivista, "Cronache Umbre".

Il PCI umbro, già nel 1958, aveva cambiato pelle: in quelle elezioni si affermò un nuovo gruppo dirigente che sostituì i vecchi leader stalinisti. La "scena politica rossa" si riempì di dirigenti e di eletti di nuova generazione: da Gino Galli a Pietro Conti, da Settimio Gambuli a Giuseppe Pannacci, da Raffaele Rossi a Ludovico Maschiella, da Ezio Ottaviani a Gustavo Corba, mentre nell'esperienza di amministratori del Comune di Perugia si erano segnalate personalità quali Ilvano Rasimelli, Vinci Grossi, Francesco Innamorati. E questi sono solo alcuni nomi, altri ne emersero un po' in tutta la regione. Molti di quei giovani erano cresciuti guidando le grandi lotte mezzadrili di fine anni Quaranta-anni Cinquanta. Raffaele Rossi fece un'importante esperienza politica alla

4. MARIO ROYCH, *Filippo Micheli. Promotore...*, op. cit., pp. 33-52 e in ALBERTO STRAMACCIONI, *L'Umbria dal 1861 al 1992...*, op. cit., pp. 411-424.

5. Un'accurata analisi delle caratteristiche della regione dell'Umbria – nella sostanza una non regione – della storia del regionalismo, nonché l'illustrazione della linea interpretativa che ne mette al centro i comunisti si trova in RENATO COVINO, *L'invenzione di una regione: l'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Quattroemme, Perugia 1995 e in CLAUDIO CARNIERI, *Regionalismo senza Regione. Considerazioni sull'Umbria degli anni Cinquanta e Sessanta*, Protagon, Perugia 1992.

guida della federazione di Terni, dove il partito aveva una base operaia. Fu quello – come ha più volte scritto Alberto Stramaccioni – il gruppo dirigente più ampio e preparato che il PCI umbro abbia avuto⁶. In parte ereditata e in parte costruita in prima persona una forte egemonia nelle campagne, grazie alla forza e alla combattività del movimento mezzadrile, i leader comunisti del dopoguerra avevano circondato e conquistato le città. Con il nuovo gruppo dirigente le fortune elettorali crebbero e di molto in tutto il ventennio (1950-1970) in cui la regione fu investita da un imponente fenomeno di urbanizzazione che determinò un trasferimento di decine di migliaia di persone verso Perugia, Terni e Foligno. Il peso politico ed elettorale del PCI ebbe un vero e proprio boom sia grazie ad una presenza diretta nelle lotte operaie in difesa dell'occupazione, sia tessendo rapporti politico-culturali con una parte del mondo liberalsocialista: su tutti il dialogo con Aldo Capitini. Al pacifismo del PCI non è mai mancata una carica di innegabile strumentalità⁷, ma non c'è dubbio che il dialogo con il filosofo nonviolento fu una felice scelta politica per conquistare consenso e credibilità presso ceti lontani da quelli più tradizionalmente egemonizzati dalla sinistra⁸. I comunisti riuscirono così da una parte a rafforzare la loro presenza nelle fabbriche e, al tempo stesso, a non perdere – grazie anche alla loro forte e articolata presenza organizzata – i rapporti con i mezzadri inurbati; e dall'altra ad allargare i confini delle loro alleanze verso ceti intellettuali e professionali. Anche se su questo piano ottennero risultati inferiori rispetto a quelli raggiunti nelle altre due regioni rosse. Ma la molla che più di ogni altra contribuì all'affermazione dell'egemonia del PCI fu la capacità di rappresentare gli interessi di ampi strati di popolazione e di dirigere le loro lotte contro il governo nazionale, rappresentato come portatore degli interessi del grande capitale, ottuso, sordo alle richieste dei movimenti sociali, insensibile. Le critiche erano sferzanti e spesso colpivano nel segno, anche perché l'Umbria degli anni Cinquanta era davvero una regione povera e molto arretrata. Questo atteggiamento fortemente critico caratterizzò anche la strategia

6. Intervista ad Alberto Stramaccioni, in «Diomede», n.14 (2010), pp. 135-140.

7. MARIA GABRIELLA MECUCCI, *Le ambiguità del pacifismo*, Minerva Edizioni, Bologna 2011.

8. *L'Umbria in Parlamento*, prefazione di Claudio Carnieri, AurVolumi, Perugia 2010, pp. 29-31.

regionalista del PCI. Il gruppo dirigente dello scudocrociato criticò duramente quell'approccio "rivendicativo" che non vedeva «nella nascita del nuovo ente un'articolazione dello stato e della democrazia», ma un momento dello sviluppo della mobilitazione contro «il modello economico nazionale»⁹. I comunisti in queste lotte riuscirono a mettere in campo anche tutta la forza delle istituzioni locali, che governavano. La parola d'ordine dei "sindaci-capilega" («veri e propri costruttori delle lotte e della società civile»), lanciata da Pietro Ingrao nel 1963, nasceva da questa esperienza e la codificava anche come metodo futuro. La DC aveva iniziato e segnato il dibattito sulla pianificazione regionale. E aveva inoltre cominciato a parlare anche dei legami che l'Umbria avrebbe dovuto tessere con quella che venne definita la Terza Italia. Ma nonostante i leader DC non mancassero di capacità di proposta e di intelligenza politica, furono i comunisti ad avvantaggiarsi elettoralmente di quello che è stato il punto più alto e creativo del confronto fra le forze politiche in Umbria. Ciò detto, è poco credibile raffigurare la realtà regionale come uno spazio interamente occupato dal PCI, titolare di un potere quasi totale e sempiterno. Sino al 1963, infatti, il partito di maggioranza relativa nella regione era stata la DC, che aveva inoltre sempre avuto un ruolo di grande rilevanza nell'Università, nel sistema bancario, nei rapporti con l'imprenditoria, nelle Camere di Commercio, mentre le sinistre governavano dal canto loro la quasi totalità dei Comuni e le due Province. Nelle elezioni del 1963 il PCI diventò il primo partito crescendo di ben otto punti e raggiungendo il 38,8%. Il PSI ne perse tre e prese il 15,6%, mentre la DC si fermò al 30,5%. In precedenza i comunisti si erano attestati intorno al 30% mentre lo scudocrociato aveva raggiunto il 33,5%¹⁰. Come si vede il voto del '63 rappresentò un grande successo per il PCI umbro. È appena il caso di notare che in quell'anno nasceva il primo centrosinistra organico con la presenza di ministri socialisti all'interno del governo. In precedenza l'esecutivo Fanfani aveva visto l'astensione del PSI. Dopo le amministrative del 1964, in ben cinque importanti Comuni dell'Umbria, i socialisti decisero di allearsi con la DC, trasportando a livello regionale

9. Cfr. *L'Umbria in Parlamento*, op. cit., pp. 25-82 e ALBERTO STRAMACCIONI, *L'Umbria dal 1861 al 1992...*, op. cit., p. 43.

10. Intervista a Aldo Potenza, in «Diomede», n. 14 (2010), pp. 49-59.

l'alleanza maturata nazionalmente. Le città che dal '64 al '70 passarono al centrosinistra furono: Perugia, Foligno, Città di Castello, Todi e Gualdo Tadino, mentre Gubbio e Spoleto finirono in mano a lunghe gestioni commissariali.

Grandi dunque furono i mutamenti che avvennero nei gruppi dirigenti del PCI e della DC fra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta. Non è inutile segnalare che in quel periodo la parte più consistente e qualificata dei leader dei due partiti proveniva da Perugia, mentre nel caso del PSI la componente più vivace era – con Fabio Fiorelli – ternana. Più avanti non sarà più così. Ma diamo uno sguardo ora a ciò che accadde nel PSI. Nel dopoguerra questo partito partì sin dall'inizio in svantaggio rispetto al PCI. Mentre a livello nazionale i socialisti ebbero nel '46 più voti dei comunisti, in Umbria, al contrario, furono questi ultimi a prevalere sin dall'inizio. La scissione socialdemocratica penalizzò pesantemente il PSI (-8%) nelle elezioni del 1953. Negli anni Cinquanta e Sessanta però spuntò anche all'interno di questa forza politica un'importante leva di trentenni. Di questo gruppo facevano parte i ternani Fabio Fiorelli e Bruno Capponi, i perugini Vittorio Cecati e Maurizio Cavicchi, e poi: Antonio Brizioli a Todi, Mario Belardinelli a Umbertide, Ennio Tomassini a Gubbio, Mario Laureti a Spoleto, Libero Cecchetti, impegnato nel sindacato. In quel periodo il PSI in Umbria poteva contare anche sulla presenza di un intellettuale di prestigio quale Walter Binni e godeva dell'attenzione di Aldo Capitini.

Nel 1959, dopo la morte di Rodolfo Morandi, andò in maggioranza la corrente nenniana, ma la componente di sinistra rimase molto forte. Nel 1964 ci fu la scissione del Psiup, che privò il PSI umbro di importanti dirigenti che più avanti confluirono nel PCI. È il caso, ad esempio, di Vittorio Cecati e di Libero Cecchetti. Un ulteriore colpo, proprio nel momento in cui partiva in Umbria l'esperimento di centrosinistra. Aldilà dei numeri, i dirigenti socialisti apparivano inoltre "rinunciatori" (il giudizio è di Aldo Potenza che negli anni Ottanta guiderà la "riscossa" craxiana): incapaci di affermare una linea fortemente autonoma e unitaria. Su tutti sveltava la figura di Fabio Fiorelli, che invece – come già visto – diventò uno dei protagonisti del confronto sulla

pianificazione regionale¹¹. A questo dibattito partecipò attivamente anche Luigi Anderlini, che nel 1966 abbandonò il PSI per diventare uno degli esponenti della Sinistra indipendente, eletti nelle liste del PCI.

Quando, in ben cinque importanti Comuni dell'Umbria, le giunte DC e PSI iniziarono a governare, i comunisti avevano già fatto segnare un forte trend di crescita elettorale, mentre i socialisti avevano subito un sensibile calo dei consensi. Anche la DC vedeva diminuire le proprie percentuali, ma in misura minore rispetto al trend nazionale. Nella più importante delle cinque città "conquistate" dal centrosinistra, e cioè Perugia, la nuova formula politica aveva un solo consigliere di maggioranza: 26 su 50¹². È del tutto evidente dunque che l'alleanza DC-PSI non partiva da una posizione forte. Occorre poi segnalare che, sia i socialisti, che la componente più moderata dello scudocrociato uscirono dal Comitato per il regionalismo con la motivazione che ormai l'attuazione delle Regioni era prevista dal programma di governo¹³. Uno dei momenti più alti del confronto fra i partiti si andava dunque rinsecchendo. Filippo Micheli, il suo più convinto sostenitore, arrivò più avanti a parlare di "regionalismo nel cassetto". E sostenne che ciò era accaduto per responsabilità, sia del governo nazionale, che di quello locale. A partire dal 1963 nella Democrazia cristiana umbra andarono inoltre in maggioranza i dorotei, che non rappresentavano certo l'anima più autenticamente regionalista del partito. E solo nel 1969 diventò segretario regionale della DC Ferruccio Chiuini, leader del gruppo di "Presenza", uno dei primi fautori della necessità di creare il nuovo ente.

Nonostante i successi elettorali, anche il PCI dopo il 1964 ebbe un momento di "incertezza" nel giudizio sulla nuova situazione politica e nella definizione della linea da tenere nei confronti del centrosinistra¹⁴. I comunisti, inoltre, stavano cambiando pelle anche dal punto di vista della composizione sociale: tramontava il "partito contadino" e ancora non si intravedeva chiaramente il futuro¹⁵. Quanto al PSI pagò pesanti prezzi elettorali alla rottura delle giunte di sinistra.

11. *Ibidem.*

12. MARIO ROYCH, *Una vita sulle montagne russe*, op. cit. pp. 143-145.

13. ALBERTO STRAMACCIONI, *L'Umbria dal 1861 al 1992...*, op. cit., pp. 438-439.

14. Citazione di un intervento di Claudio Carnieri contenuta in RENATO COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, Editoriale Umbra, Foligno, 1994, p. 126.

15. Ivi, p. 130.

Su tutto questo si abbatté il '68, che provocò un ulteriore spostamento degli equilibri di forza a vantaggio del PCI. Nella seconda metà degli anni Sessanta si affermarono nettamente all'interno del partito due figure già forti in passato: Pietro Conti, che a capo della CGIL guidò le lotte operaie del biennio '68-'69 e Ilvano Rasimelli, brillante presidente della Provincia di Perugia. Quest'ultimo compì un gesto che avrà un peso non irrilevante nelle vicende del gruppo dirigente umbro del PCI: inviò un telegramma di dura protesta all'ambasciata sovietica contro l'invasione di Praga (1968), prima della presa di posizione della direzione del suo partito. Una scelta giusta e coraggiosa che creò però più di una diffidenza nei suoi confronti da parte di alcuni dirigenti nazionali.

Quando, nel 1970, ci furono le elezioni regionali e amministrative, la situazione interna ai tre grandi partiti e alle loro classi dirigenti era quella già brevemente sintetizzata. Gli equilibri politici regionaliolgevano sempre più a vantaggio dei comunisti, che si collocavano di poco al di sotto del 42%. Il PSI continuava a perdere, anche se le percentuali umbre furono sempre al di sopra di quelle nazionali almeno di 2-3 punti; e la DC teneva, a quota 30%. Il primo Presidente della Regione fu Pietro Conti, uomo di notevoli capacità politiche, ma le cui scelte furono oggetto di molteplici critiche all'interno del suo stesso partito. Lo scontro che si verificò in quegli anni è stato poco raccontato e altrettanto poco indagato. Eppure fu serio e causato da una molteplicità di ragioni, tanto da determinare, nel 1976, la rimozione del Presidente della Regione.

Conti diventò parlamentare e il partito gli assegnò una sezione di lavoro a Roma di scarso rilievo. Fu un *admoveatur* non accompagnato però da un *promoveatur*. Fra il '75 e il '76, il gruppo dirigente del PCI umbro subì una vera e propria rivoluzione. Cambiò il segretario della federazione di Perugia (Francesco Mandarinì prese il posto di Giampaolo Bartolini) e quello di Terni. Claudio Carnieri divenne infatti vice segretario regionale e Gino Galli segretario regionale. Conti – come già detto – fu eletto parlamentare e Germano Marri salì alla Presidenza della Regione, mentre già nel 1971 Fabio Maria Ciuffini era diventato vicesindaco di Perugia, diventando uno dei più brillanti amministratori che la città abbia mai avuto. Un vero e proprio terremoto, che fece fare un passo in avanti ai dirigenti più giovani che si affermeranno piena-

mente negli anni Ottanta: da Germano Marri a Francesco Mandarinì, da Claudio Carnieri ad Alberto Provantini, da Fabio Maria Ciuffini a Vincenzo Acciaccia. Solo per fare i nomi più conosciuti.

Questo *tourbillon* era certamente figlio anche di un naturale avviamento, ma l'accelerazione con cui avvenne fu causata dal duro scontro interno al PCI. Prima di parlarne occorrerà molto brevemente tratteggiare i primi atti della neonata Regione. Il primo fu l'approvazione quasi unanime (PCI, PSI, PSIUP, DC PSDI e PRI) dello Statuto, elaborato fra gli altri dall'allora giovane professore dell'Università di Perugia, Giuliano Amato. Poi ci fu la creazione della Sviluppo Umbria, la finanziaria regionale. Molto rilevante l'approvazione a larghissima maggioranza sul piano regionale di sviluppo 1973-1975. Quel documento infatti trovò anche il consenso della Democrazia Cristiana. Questo partito, pur non risparmiando numerosi rilievi critici, non fece mancare il proprio voto al primo atto di programmazione elaborato dalla Regione: era in qualche modo il coronamento e l'inveramento di quel lungo e faticoso confronto fra le forze politiche, che aveva caratterizzato la seconda metà degli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta. La DC inoltre – dopo il periodo doroteo – a partire dal '69 (segreteria regionale del fanfani-forlaniano Ferruccio Chiuini) si dette di nuovo un volto regionalista. Quanto al PSI, i suoi dirigenti si comportavano – secondo Aldo Potenza, segretario regionale del partito all'epoca del craxismo – così:

Noi avevamo nella prima giunta regionale (e anche in seguito) due assessori. Il patto coi comunisti era questo: nessuno li deve disturbare, che dirigano i loro assessorati come vogliono, ma la politica quella con la P maiuscola la fa il PCI. L'unico che in quel periodo non era supino, che lanciava idee e proposte autonome era Fiorelli... Ma non fu aiutato, alla fine rimase isolato.

Secondo Potenza i socialisti riuscirono a ridarsi un profilo politico forte e autonomo solo con la segreteria Craxi che in Umbria fece sentire i suoi effetti a partire dal 1978. Ma quella linea di condotta ebbe una durata piuttosto breve: «Già nel 1985 subì una prima sconfitta»¹⁶. Negli anni del craxismo trionfante, in Umbria il PSI ritornò a crescere, anzi a correre. A Perugia nel 1983 raggiunse il 23%. E nel capoluogo espresse due sindaci di valore, quali Stelio Zaganelli e Giorgio Casoli,

16. Intervista a Aldo Potenza, in «Diomede», n.14 (2010), pp. 49-50.

mentre già dal 1972 veniva eletto in Umbria Enrico Manca, all'inizio avversario di Craxi, ma che da un certo momento in poi collaborò col segretario.

Il PCI era nella prima metà degli anni Settanta di gran lunga il più forte partito politico dell'Umbria. Alle elezioni del 1970 candidarono capolista per la Regione, Pietro Conti e per il Comune, Ilvano Rasimelli. Ai comunisti toccò – dopo una laboriosa trattativa – la presidenza del nuovo ente. Pietro Conti, nei primi tre anni di governo, aveva proposto la “strategia della Regione aperta”. Aveva ottenuto alcuni importanti successi politici ed aveva impostato un dialogo fecondo con i cattolici. Si era poi, in buona sostanza, schierato con la strategia berlingueriana: lui che in passato aveva sempre dimostrato tendenze più vicine alla sinistra del partito. Era stato, fra l'altro, il fondatore del circolo Carlo Marx, dove crebbe una leva di giovani che in parte finirono nelle fila della sinistra extraparlamentare e in parte nel PCI, schierati con Pietro Ingrao. A partire dal 1974, mentre ancora i comunisti sembravano vivere uno straordinario stato di grazia, cresceva nel partito un clima di acceso scontro. Tutti i politici e gli osservatori dell'epoca sapevano bene che esisteva un duro conflitto, sia personale che politico, fra Ilvano Rasimelli e Pietro Conti. Di questo si trova ampia traccia sulle pagine locali dei quotidiani. Il primo, che nel 1970 era il più riconosciuto e brillante dirigente del PCI, oggettivamente era finito nell'ombra: quando i socialisti ottennero il Sindaco di Perugia, gli fu proposto di fargli da vice. Rifiutò l'incarico e iniziò una sorta di “Aventino amministrativo” continuando però a combattere una battaglia interna al partito da posizioni marcatamente ingraiane contro il neoberlingueriano Pietro Conti. Come è noto, all'epoca, Ingrao muoveva molte critiche alla strategia del compromesso storico e in Umbria una parte importante del gruppo dirigente del PCI era ingraiana. Di questa spaccatura si ebbe una rappresentazione pubblica al congresso della federazione di Perugia del febbraio 1975, assise che fu conclusa da un intervento di Enrico Berlinguer. Basta leggere le cronache che ne fecero i giornali¹⁷ per comprendere il clima arcigno e conflittuale di quell'assise. I titoli de “La Nazione” parlavano di “le due anime del PCI”, dello scontro fra Rasimelli e Conti, e del fatto che il documento finale del congresso fu tanto contestato che si decise di non

17. «La Nazione» del 15, 16, 17, 18, 19 febbraio 1975.

votarlo. Berlinguer prese la parola in questo clima infuocato. «Qualcuno ha scritto che sarei venuto a Perugia per soccorrere il compagno Conti, quasi che ci fosse bisogno di spiegare a voi il suo valore»¹⁸: così il mitico segretario iniziò le sue conclusioni. Una frase di elogio, ma che conteneva un'ambiguità strisciante. In sostanza infatti Berlinguer faceva presente che non era suo compito difendere Conti. Se ne lavava dunque le mani?

In quel congresso, poi, venne eletto un nuovo segretario provinciale di Perugia: si trattava di Francesco Mandarinini, trentenne, di provenienza operaia, dinamico, carattere duro, ingraiano senza se e senza ma. Formato e voluto da Conti, il giovane dirigente aveva iniziato a mal sopportarne i metodi. Nell'autunno del 1975 si svolse il congresso regionale del PCI e fu eletto segretario Gino Galli, che era già stato a capo della federazione perugina, ma che poi si era spostato a Roma dove aveva ricoperto il ruolo di vice di Pajetta alla sezione stampa e propaganda. In quegli anni era diventato molto noto soprattutto come vignettista de "L'Unità" e di "Rinascita", allora giornali prestigiosi e assai diffusi. E aveva pubblicato alcuni veri e propri best-seller con Fortebraccio, monumento indiscusso della satira comunista. Galli era dunque un dirigente prestigioso, vicino per posizioni politiche a Berlinguer. Prima di lui quel ruolo era stato ricoperto da Raffaele Rossi, dotato anche lui di un indubitabile ascendente politico.

Durante la presidenza di Pietro Conti, fu proprio il responsabile dell'ufficio stampa, Mario Pistellini, giornalista di lungo corso con un passato di militanza democristiana, a definire i rapporti che regnavano fra Presidenza della Giunta e PCI così: «La politica si fa a Palazzo Donini (sede della Giunta) e Piazza della Repubblica (allora sede del PCI) la esegue»¹⁹. Lo slogan inventato da Pistellini sintetizzava bene, con la rozza efficacia, quali fossero i ruoli. Del resto Claudio Carnieri dette più tardi, e in modo più sofisticato, un giudizio analogo:

Gli anni più complessi di tutta la vicenda di Conti, sono quelli tra il 1974 e il 1976, quando la sua cultura politica manifesta un limite, quello che io chiamo

18. «Cronache Umbre», settimanale del 21 febbraio 1975.

19. Intervista a Mario Pistellini, «Diomede», n.9 (2007), p. 102.

giacobinismo: un misto di tensione volontaria volta a rompere limiti e barriere e, al tempo stesso, un qualche “cinismo” sui mezzi²⁰.

Non c'è dubbio che negli anni Cinquanta e Sessanta i gruppi dirigenti comunisti fossero vissuti e cresciuti coltivando una centralità del partito nelle decisioni, un “primato” che – gioco forza – la nascita di un'istituzione come la Regione, a differenza dei Comuni e della Provincia dotata della potestà legislativa, non poteva non mettere oggettivamente in discussione. Ma da qui a diventare meri esecutori di decisioni prese altrove ce ne correva. Non si trattava di ristabilire – come vedremo – un anacronistico “primato del partito”, come pure i dirigenti meno raffinati chiedevano, ma di aprire un confronto sulla capacità di proposta politica del partito, sul suo funzionamento, sulla sua democrazia interna. Fu una discussione lacerante che costituì la base del duro contrasto fra Conti, Galli e altri dirigenti. Una discussione che non investì solo l'Umbria, ma che riguardò anche molte altre realtà. E non a caso “Rinascita”, la rivista teorica del PCI, ospitò sull'argomento numerose riflessioni. A Perugia, insomma, non si svolse soltanto un aperto conflitto fra gruppi politici o di sottopotere, ma venne aperta una riflessione di profilo più generale che investiva la stessa segreteria nazionale. Ma vediamo come intervennero sul tema del rapporto partito-istituzioni i protagonisti di quel dibattito. Galli in un articolo su “Rinascita” del 22 ottobre 1976 esordiva sostenendo di «voler evitare qualsiasi confusione fra istituzioni e partito e di voler sfuggire alla tentazione di esaurire nelle istituzioni tutti i compiti del partito stesso». Il neo segretario regionale si diceva preoccupato «per la caduta» di collegialità degli organismi dirigenti nonché della loro «capacità di proposta politica». E affermava di «cercare di riportare all'interno del partito la capacità di svolgere un dibattito ideale e politico e di misurarsi con le concretezze della realtà regionale». Per dirla con una battuta: «di fare politica non solo attraverso le istituzioni ma anche in un rapporto autonomo e diretto con gli altri partiti e con tutte le più significative componenti della società regionale»²¹. Quale obiettivo intendesse raggiungere, Galli lo rese esplicito col suo primo intervento da

20. Dichiarazione di Claudio Carnieri in ALBERTO STRAMACCIONI, *Pietro Conti, l'operaio e il Presidente*, op. cit., p. 123.

21. Articolo di Gino Galli, in «Rinascita», ottobre 1976.

segretario regionale, quando su “Cronache Umbre” rispose ad un duro atto d’accusa che il vescovo Pagani aveva fatto contro i comunisti²². Nel suo lungo articolo il segretario regionale non solo non sconfessò la linea di apertura verso i cattolici voluta dalla Regione, ma decise di istaurare lui, in quanto leader del partito, un dialogo diretto e autonomo con la Chiesa e con l’intero mondo cattolico. Voleva che Piazza della Repubblica facesse politica in prima persona e non la delegasse in toto alla Regione, limitandosi a vedere il proprio spazio ridotto a cassa di risonanza di scelte fatte altrove. Galli non voleva «uniformità e dirigismo totalizzante», ma una pluralità di voci fra loro consonanti, non necessariamente identiche. Per ottenere questo pensava si dovesse andare verso «un rafforzamento della qualità dei gruppi dirigenti del partito, una particolare attenzione alla collegialità e una più accentuata democrazia interna». Occorre ricordare che quella era l’epoca del compromesso storico, del governo delle astensioni, dell’enorme aumento del potere dei comunisti nelle istituzioni nazionali e regionali, nonché in tutte le amministrazioni locali. Era dunque maturo il tempo di ridisegnare il volto di un partito per tanti anni relegato all’opposizione. Di dargli – come si diceva allora – «una nuova soggettività politica». Le suggestioni e gli interrogativi provenienti dall’Umbria trovavano dunque una partecipata attenzione anche a Botteghe Oscure. E lo stesso Berlinguer diventò – come dimostrano molti suoi interventi dell’epoca – particolarmente sensibile a tali sollecitazioni. Non a caso verso la fine del 1976 adottò il celebre quanto discusso slogan di un PCI “partito di lotta e di governo”.

Sulla questione del rapporto con le istituzioni era intervenuto più volte – per tornare all’Umbria – anche Francesco Mandarini. Già nel 1975 aveva sollevato il tema della riforma del partito. E nella sua relazione al comitato federale del PCI, poco dopo la sua elezione a segretario, lamenta la scarsa presenza di operai nei gruppi dirigenti e che «nella selezione dei quadri fosse privilegiata la componente intellettuale»²³. Mandarini insisteva sul punto della composizione sociale, al quale Galli non faceva cenno nel suo articolo su “Rinascita”. E questa è una sfumatura, non da poco, che li diversificava. Entrambi però denunciavano

22. Articolo di Gino Galli, in «Cronache Umbre», n.1 (1976), pp. 14-52.

23. RENATO COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, op. cit., p. 143.

il rischio che il partito si trasformasse “in mera struttura di potere”. E Mandarinini nel 1977 scriveva:

Abbiamo fatto una scelta strategica che comporta il rifiuto del partito che gestisce tutto, che tende a ricondurre ogni decisione, ogni scelta al proprio interno. Dobbiamo lavorare ad una società in cui sia netta la distinzione fra partito e istituzioni, rispettata l'autonomia del sindacato e dei movimenti di massa²⁴.

L'articolo in questione portava un titolo assai significativo: *Il rifiuto del partito che gestisce tutto*.

Non c'è alcun dubbio che questo fu il nodo centrale che portò allo scontro con Conti, criticato per essere il protagonista di una pratica politica tendente a ridurre il PCI ad una sorta di “propagandista/esecutore”. Una gran parte del gruppo dirigente (berlingueriani e ingraiani) sostenne questa linea che venne accettata di buon grado anche dai miglioristi (Gambuli, Maschiella), sollecitati a muoversi in questa direzione dallo stesso Chiaromonte. L'unico che, pur non manifestando apertamente il proprio disaccordo, sembrò non condividerla appieno, fu Raffaele Rossi.

La scelta di sostituire Pietro Conti con Germano Marri venne presa però dalla segreteria nazionale – e come poteva essere diversamente in un partito dove vigeva il centralismo democratico? – tenendo conto di ciò che stava accadendo in Umbria e che era comune anche ad altre realtà. La decisione di Botteghe Oscure non riguardò infatti solo Pietro Conti, ma anche il Presidente della Regione Emilia Romagna, Guido Fanti. In Toscana inoltre ci furono alcuni importanti cambiamenti che non investirono la presidenza della giunta perché, all'epoca, su quello scranno sedeva un socialista. Conti, Fanti e altri diventarono parlamentari, ma una volta a Roma vennero marginalizzati. E in questo – come sempre accade – influi anche una lotta di potere e di carriere.

Il dibattito nel PCI umbro del 1975-76 non fu un episodio isolato, ma si inserì – come già scritto – in un dibattito sull'identità e sul nuovo ruolo che doveva assumere il PCI. E le decisioni che ne scaturirono non furono un mero regolamento di conti. Il tentativo di riforma del partito, dopo qualche successo, si arenò. Il PCI, prima più lentamente e poi rapidamente, perse la capacità di proposta politica autonoma e

24. Articolo di Francesco Mandarinini, in «Rinascita», 22 agosto 1977.

si trasformò in quello che è stato definito “il partito degli assessori”, o “il partito che si fa stato”. Quello che era stato – nel bene e nel male – il primo protagonista della vita politica umbra perse peso e identità. In tempi fra loro diversi anche gli altri due partiti (DC e PSI) andarono declinando. E lo stesso ruolo della Regione è progressivamente decaduto. Tantoché si cominciò a parlare di vera e propria “crisi” e di “fallimento dell’istituto”, nonché di “Regione senza regionalismo”²⁵. E pensare che tutto era iniziato all’insegna del “regionalismo senza Regione”. Ma queste tematiche non sono materia di questa breve riflessione e meriterebbero ben altri approfondimenti.

25. Questi giudizi appaiono fra gli altri con particolare nettezza in CALOGERO ALESSI, *Istituzioni e potere in Umbria*, Delta Editrice, Perugia 1990.

PRESIDENTI E SINDACI
ELETTI DIRETTAMENTE: LA SFIDA
BIPOLARE NELLA REGIONE ROSSA

Dopo l'esperienza regionalista nel primo ventennio (1970-1990), tra il 1992 e il 1995 vengono approvate tre leggi elettorali che, ben più delle riforme istituzionali o costituzionali, nei decenni successivi, cambiano il sistema politico nazionale e quello comunale, provinciale e regionale.

Nell'estate 1993 il Parlamento approva una nuova legge elettorale (in parte condizionata e richiesta dall'esito dei referendum del 1991 e del 1993), la cui applicazione, dopo quasi mezzo secolo di rappresentanza proporzionale, cambiava radicalmente il sistema di elezione dei deputati e dei senatori secondo l'ispirazione maggioritaria che era destinata a dare un'articolazione bipolare al sistema politico italiano. Nel marzo dello stesso 1993 era stata approvata una legge per l'elezione diretta del sindaco, del presidente della Provincia, del Consiglio comunale e del Consiglio provinciale. Nel febbraio 1995, poi, una nuova legge definisce le norme per l'elezione dei Consigli delle Regioni a Statuto ordinario, con i quattro quinti dei consiglieri eletti con il

sistema proporzionale e un quinto con quello maggioritario. Tre leggi che contenevano le norme o prefiguravano l'elezione diretta dei capi degli esecutivi comunale, provinciale e regionale attraverso un mix tra i sistemi elettorali di tipo proporzionale e quelli maggioritari con premi di maggioranza per garantire governabilità e bipolarismo.

Anche in Umbria, nel febbraio 1995, il Consiglio regionale, dopo la prima legge elettorale del 1968, non poteva che recepire le disposizioni nazionali modificandole poi nel 2010 e nel 2015. In particolare, con la legge del 1995, oltre a garantire un premio di maggioranza alle liste vincitrici si consentiva agli elettori di indicare, anche se non ancora di eleggere, il futuro presidente della Regione, rafforzando quindi il suo potere e quello della Giunta rispetto all'Assemblea legislativa. D'altronde, pochi anni dopo, nel novembre 1999, con una legge costituzionale si stabiliva che i presidenti delle Regioni venissero eletti a suffragio universale mentre per l'elezione dei Consigli regionali rimaneva il sistema che prevedeva i quattro quinti degli eletti con il metodo proporzionale e il restante quinto con il sistema maggioritario plurinomiale, attraverso il "listino", collegato al candidato presidente della Regione. A conferire poi un'ulteriore configurazione istituzionale per le Regioni intervennero nell'ottobre 2001 le modifiche al Titolo V della Costituzione, in particolare con l'articolo 117.

Questi provvedimenti legislativi avvenivano alla fine degli anni Novanta, quando la vecchia esperienza regionalista era messa in crisi da due diversi fenomeni: l'affermazione della figura del sindaco eletto direttamente, con forti personalità, a Roma, Venezia, Napoli, Palermo, Torino, Firenze e in altre importanti città fino a far parlare della costituzione del "partito dei sindaci"; e, su un altro versante, dalla proposta, inizialmente leghista ma poi condivisa anche dagli altri partiti, di una riorganizzazione federalista dello Stato italiano, a partire da una diffusa redistribuzione fiscale.

L'insieme di questi eventi determinatisi negli anni Novanta, anche sull'onda di una certa insofferenza popolare verso il ceto politico di governo ai vari livelli, finisce con il favorire l'emergere delle "facce nuove" che portano a una forte personalizzazione della politica, la quale induce i partiti, nati o sopravvissuti dopo la crisi dei primi anni Novanta, ad assumere nuove fisionomie politiche e organizzative, soprattutto dell'individuazione e selezione delle proprie rappresentanze elettive e

nella formazione della rete di alleanze politico-amministrative necessarie per vincere nel nuovo sistema politico elettorale bipolare.

Naturalmente anche in Umbria l'introduzione e la proposta di queste nuove figure istituzionali, sindaci e presidenti eletti direttamente, avviano la costruzione di un diverso assetto del sistema politico regionale e una competizione elettorale diretta tra due schieramenti, soprattutto alla Regione, oltre che nei Comuni e nelle Province. In questo nuovo contesto, sia il centro-destra sia il centro-sinistra devono proporre, a partire dal 1995, loro candidati presidenti, con relativi programmi schieramenti costituiti da una rete di alleanze tra i partiti e le liste che li sostengono.

Le forze politiche di centro-sinistra vengono da una legislatura, quella tra il 1990 e il 1995, particolarmente difficile, dove, sia pure per ragioni diverse, si sono avvicendati ben tre presidenti alla guida della Giunta regionale e mentre il partito di maggioranza relativa, PCI-PDS, aveva subito scissioni e pesanti sconfitte elettorali.

Sull'altro versante, lo schieramento di centro-destra poteva contare sull'onda positiva creata dalla vittoria elettorale nazionale del suo leader, Silvio Berlusconi, nel 1994, e anche sul successo ottenuto al Comune di Terni, dove con l'applicazione della legge per l'elezione diretta del sindaco, per la prima volta dal secondo dopoguerra, nel 1993, le sinistre erano state sconfitte nella città operaia simbolo della forza della sinistra in Umbria.

Le elezioni regionali dell'aprile 1995 vedono quindi confrontarsi per la prima volta le due coalizioni con nuovi candidati presidenti, Bruno Bracalente per il centro-sinistra e Riccardo Pongelli per il centro-destra, sostenuti da diversi partiti politici nati anche dopo lo scioglimento della DC e del PSI¹. Bracalente ottiene il 59,9% dei consensi e le liste dei

1. Elezioni del Consiglio regionale del 23 aprile 1995 (VI Legislatura): Rifondazione comunista (57.074 voti – 11,0% – 3 seggi), Insieme per l'Umbria espressione del Partito popolare italiano (21.371 – 4,1% – 1 seggio), Verdi (9.716 – 1,9%), Laburisti (10.475 – 2,0%), Ccd – Cristiano democratici (10.997 – 2,1%), Unione progressisti (5.657 – 1,1%), Lista Pannella – Riformatori (4.094 – 0,8%), Forza Italia – Il Polo popolare (94.011 – 18,2% – 7 seggi), Pds (200.263 – 38,7% – 10 seggi), Alleanza nazionale – Uniti per l'Umbria – Cpa (84.279 – 16,3% – 5 seggi), Patto dei democratici (19.938 – 3,8% – 1 seggio). La lista regionale che ha come candidato presidente Mauro Fonzo (Pannella – Riformatori) ottiene 5.871 voti

partiti e dei movimenti della coalizione che lo sostengono (che vanno da Rifondazione al Partito popolare italiano) il 62,6%, mentre Pongelli si ferma al 39,0% e le sue liste ottengono il 36,6%, con Forza Italia al 18,2% e Alleanza nazionale al 16,3%. In sostanza, gran parte dell'elettorato (intorno al 40%), per lo più espressione del consenso raccolto dalla vecchia DC e dalle forze politiche minori che per decenni si erano opposte al governo delle sinistre in Umbria, si ritrova nello schieramento di centro-destra, così come quello di centro-sinistra mantiene sostanzialmente il suo tradizionale 60%, anche se una parte rilevante del PSI si era schierata con il centro-destra, mentre una piccola componente dell'ex DC aveva aderito al centro-sinistra.

Peraltro, questa affermazione del centro-sinistra in Umbria viene a collocarsi in un voto nazionale dove lo stesso schieramento prevale in ben nove regioni su quindici. A partire da questa consultazione, e poi nelle successive, si conferma la tendenza a una scarsa affermazione del candidato presidente rispetto al voto della coalizione che lo sostiene, sempre superiore almeno per il centrosinistra. Di poco superiore, e non sempre, il voto al candidato del centrodestra rispetto alla coalizione che lo sostiene. Infatti, alle elezioni dell'aprile 2000 la candidatura di Maria Rita Lorenzetti, per il centro-sinistra, ottiene il 56,4%, mentre la coalizione che la sostiene raccoglie il 57,9% e il suo antagonista del centro-destra, l'ex DC Maurizio Ronconi, prende il 39,2% mentre la coalizione il 38,9%². Analogamente, nell'aprile 2005 la stessa Lo-

(1,1%), quella di Riccardo Pongelli (Ccd – Forza Itala – Il Polo popolare – Alleanza nazionale) 215.773 (39,0%) e quella di Bruno Bracalente (Progetto democratico per l'Umbria) 331.793 (59,9%). Consiglieri eletti: Pds Nadia Antonini, Paolo Baiardini, Bruno Bracalente, Vannio Brozzi, Luciano Costanfini, Federico Di Bartolo, Edoardo Gobbini, Renato Locchi, Costantino Pacioni, Svedo Piccioni, Maurizio Rosi, Marina Sereni; Ppi Gianpiero Bocci, Carlo Liviantoni; AN Paolo Crescimbeni, Alfredo De Sio, Paolo Filipponi, Massimo Mantovani, Edoardo Umberto Vecchiarelli; Idemocratici Ada Girolamini; Rifondazione comunista Orfeo Goracci, Danilo Monelli, Stefano Zuccherini; Gruppo misto Edoardo Mazzocchi; Forza Italia Fiammetta Modena, Riccardo Pongelli, Ada Spadoni Urbani, Franco Tarchi; Partito popolare dell'Umbria Giulio Paganelli, Giuseppe Sbrenna.

2. Elezioni del Consiglio regionale del 16 aprile 2000 (VII Legislatura): Democratici di sinistra (154.461 – 32,05% – 8 seggi), Rifondazione comunista (36.194 voti – 7,51% – 2 seggi), Ppi-Pri (24.863 – 5,16% – 1 seggio), Sdi-Upr-Udeur – Altri (23.855 – 4,95% – 1 seggio), I Democratici (15.750 – 3,27% – 1 seggio), Comu-

renzetti, ricandidata ed eletta per il secondo mandato, aumenta il suo consenso al 63%, mentre anche la sua coalizione si colloca al 63,2%; Pietro Laffranco, il candidato del centro-destra, raccoglie il 33,6% e la sua coalizione il 34,4%³. Più o meno la stessa differenza tra il voto al

nisti italiani (17.021 – 3,53% – 1 seggio), Federazione dei Verdi (7.050 – 1,46%), Forza Italia (89.475 – 18,56% – 4 seggi), Alleanza nazionale (74.510 – 15,46% – 4 seggi), Cdu-Ccd – Altri (22.655 – 4,70% – 1 seggio), Lega Nord (1.227 – 0,25%), Movimento sociale tricolore (7.078 – 1,47%), Pannella – Bonino (7.865 – 1,63%). Il candidato presidente Maria Rita Lorenzetti (sostenuta da Democratici di sinistra, Rifondazione comunista, Ppi-Pri, Sdi-Upr-Udeur – Altri, I Democratici, Comunisti italiani, Federazione dei Verdi) ottiene 286.588 voti (56,41%); Maurizio Ronconi (sostenuto da Ccd – Forza Italia – Il Polo popolare – Alleanza nazionale) 199.215 (39,21%); Fulvio Carlo Maiora (sostenuto dal Movimento sociale tricolore) 12.232 (2,41%); Elisabetta Chiacchella (sostenuta da Pannella-Bonino) 10.034 (1,97%). Consiglieri eletti: Democratici di sinistra Carlo Antonini, Paolo Baiardini, Lamberto Bottini, Vannio Brozzi, Federico Di Bartolo, Edoardo Gobbini, Maria Rita Lorenzetti, Costantino Pacioni, Maurizio Rosi; Popolari democratici L'Ulivo Gianpiero Bocci, Carlo Liviantoni; Comunisti italiani Giorgio Bonaduce, Maurizio Donati; AN Paolo Crescimbeni, Pietro Laffranco, Giovanni Andrea Lignani Marchesani, Francesco Zaffini; Socialisti democratici italiani Upr-Udeur-Ud Marco Fasolo, Ada Girolamini; Democratici rinnovamento Moreno Finamonti; Forza Italia Enrico Melasecche Germini, Fiammetta Modena, Luciano Rossi, Ada Spadoni Urbani; Partito comunista – Rifondazione Danilo Monelli, Marcello Pagliacci, Stefano Vinti; Verdi – L'Ulivo Carlo Ripa di Meana; Per l'Umbria Maurizio Ronconi; (Cristiano democratici e liste civiche Enrico Sebastiani).

3. Elezioni del Consiglio regionale del 3-4 aprile 2005 (VIII Legislatura): Uniti nell'Ulivo (207.417 – 45,19% – 12 seggi), Rifondazione comunista (42.473 voti – 9,25% – 2 seggi), Comunisti italiani (24.086 – 5,25% – 1 seggio), Federazione dei Verdi (10.664 – 2,32% – 1 seggio), Udeur – Popolari (5.592 – 1,22%), Forza Italia (72.480 – 15,7% – 5 seggi), Alleanza nazionale (62.903 – 13,70% – 4 seggi), Unione di centro (22.465 – 4,93% – 1 seggio), Nuovo PSI (6.735 – 1,47%), Alternativa sociale Mussolini (3.998 – 0,87%). Il candidato residente Maria Rita Lorenzetti (sostenuta da Uniti nell'Ulivo, Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Federazione dei Verdi, Udeur – Popolari) ottiene 316.770 voti (63,00%); Pietro Laffranco (sostenuto da Forza Italia, Alleanza nazionale, Unione di centro) 169.176 (33,65%), Marcello Ramadori (sostenuto dal Nuovo PSI) 9.530 (1,90%) e Luca Romagnoli (sostenuto da Alternativa sociale Mussolini) 7.348 (1,46%). Consiglieri eletti Democrazia e Libertà – La Margherita – Uniti nell'Ulivo Gianpiero Bocci, Eros Brega, Luigi Masci, Franco Tomassoni; D5 – Uniti nell'Ulivo Lamberto Bottini, Fabrizio Felice Bracco, Giancarlo Cintoli, Mara Giglioni, Maria Rita Lorenzetti, Vincenzo Riommi, Enzo Ronca, Maurizio Rosi, Gianluca Rossi; Comunisti italiani Roberto

candidato presidente e quello alle liste della coalizione a cui è collegato si ha nelle elezioni regionali del marzo 2010, laddove Catuscia Marini, candidata del centro-sinistra, ottiene il 57,2% e la coalizione il 58,9%, mentre Fiammetta Modena, del centro-destra, raggiunge il 37,7% e la sua coalizione il 36,7% e poi nel 2015 la stessa Marini, ricandidata, raccoglie il 42,7% e la sua coalizione il 43,2%, mentre Claudio Ricci, il 39,2% e le sue liste il 38,5%⁴.

Carpinelli; Alleanza nazionale Alfredo De Sio, Giovanni Andrea Lignani Marchesani, Aldo Tracchegiani; Verdi Italia dei valori Oliviero Dottorini; Uniti nell'Ulivo – Sdi Ada Girolamini; Per l'Umbria Pietro Laffranco; Rifondazione comunista – Sinistra europea Pavilio Lupini, Mauro Tippolotti, Stefano Vinti; Forza Italia Enrico Melasecche Germini, Fiammetta Modena, Raffaele Nevi, Ada Spadoni Urbani; Udc Enrico Sebastiani.

4. Elezioni del Consiglio regionale del 28 marzo 2010 (IX Legislatura): Partito democratico (149.219 – 36,17% – 9 seggi), Di Pietro Italia dei valori (34.393 – 8,34% – 1 seggio), Rifondazione comunista – Sinistra europea – Comunisti italiani (28.331 – 6,87% – 2 seggi), Socialisti riformisti (17.167 – 4,16% – 1 seggio), Sinistra ecologia e libertà (13.980 – 3,39%), Il popolo della libertà (133.531 – 32,36% – 8 seggi), Lega nord (17.887 – 4,34% – 1 seggio), Unione di centro (18.072 – 4,38%). Il candidato presidente Catuscia Marini (sostenuta da Partito democratico, Di Pietro Italia dei valori, Rifondazione comunista – Sinistra europea – Comunisti italiani, Socialisti riformisti, Sinistra ecologia e libertà) ottiene 257.458 voti (57,24%); Fiammetta Modena (sostenuta dal popolo della libertà, Lega nord) 169.568 (37,70%); Paola Binetti (sostenuta da Unione di centro) 22.756 (5,06%). Consiglieri eletti: Partito democratico Luca Barberini, Lamberto Bottini, Fabrizio Felice Bracco, Eros Brega, Fernanda Cecchini, Gianfranco Chiacchieroni, Fausto Galanello, Renato Locchi, Catuscia Marini, Vincenzo Riommi, Gianluca Rossi, Andrea Smacchi, Franco Tomassoni; Udc Paola Binetti; Italia dei valori Paolo Brutti, Oliviero Dottorini; Socialisti riformisti Massimo Buconi, Silvano Rometti; Rifondazione comunista – Sinistra europea – Comunisti italiani Roberto Carpinelli, Orfeo Goracci, Damiano Stufara; Lega nord Gianluca Cirignoni; Popolo della libertà Alfredo De Sio, Andrea Lignani Marchesani, Fiammetta Modena, Massimo Monni, Raffaele Nevi, Maria Rosi, Rocco Valentino, Francesco Zaffini.

Elezioni del Consiglio regionale del 31 maggio 2015 (X Legislatura): Partito democratico (125.777 – 35,76% – 10 seggi), Socialisti riformisti (12.200 – 3,47% – 1 seggio), Umbria più uguale – Sel (9.010 – 2,56% – 1 seggio), Civica e popolare (5.712 – 1,47%), Lega nord (49.203 – 13,99% – 2 seggi), Forza Italia (30.0177 – 8,53% – 1 seggio), Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale (21.931 – 6,24% – 1 seggio), Ricci presidente (15.784 – 4,49% – 1 seggio), Cambiare in Umbria (9.374 – 2,67%), Per l'Umbria popolare (9.285 – 2,64%), Movimento 5 Stelle Beppegrillo.it

Un andamento elettorale, quindi, che tra il 1995 e il 2015, quando si sperimenta l'elezione diretta del presidente della Giunta regionale, conferma, nonostante tutto, la consistenza elettorale dei partiti politici che quasi sempre, sia quelli del centro-sinistra sia quelli del centro-destra, ottengono più voti dei candidati presidenti, mentre raccolgono una scarsa affermazione elettorale le liste e i movimenti civici, o quella espressione diretta dei candidati presidenti. Il fenomeno della personalizzazione della politica, sia in positivo sia in negativo, sembra affermarsi di più nelle elezioni comunali che in quelle regionali, con il peso crescente del candidato sindaco, il quale, in questo ventennio, in alcune città viene eletto, sia nel campo del centro-sinistra sia in quello del centro-destra (naturalmente nei comuni con più di 15.000 abitanti) con percentuali ben superiori alla somma dei voti raccolti dai partiti o dai movimenti a esso collegati già al primo turno, mentre al secondo l'esito è condizionato per gran parte dal gradimento o meno proprio della figura del candidato sindaco.

Eppure, sul presidente della Regione, attraverso la procedura dell'elezione diretta a turno unico, si carica di una consistente forza maggioritaria (rafforzata dal suo listino) che gli attribuisce una forte soggettività nell'azione di governo (può tra l'altro nominare assessori esterni al Consiglio) e nell'attività legislativa, ma tutto questo nelle diverse esperienze presidenziali susseguitesesi negli anni non è sembrato potersi tradurre in un accresciuto e incisivo profilo politico-istituzionale delle varie personalità.

(51.203 – 14,56% – 2 seggi), L'Umbria per un'altra Europa (5.561 – 1,58%), Sovranità (2.343 – 0,67%), Alternativa riformista (1.919 – 0,55%), Partito comunista dei lavoratori – Casa rossa (1.662 – 0,47%), Forza nuova (1.255 – 0,36%). I due candidati presidenti più votati sono Catuscia Marini (sostenuta da Partito democratico, Socialisti riformisti, Umbria più uguale – Sel, Civica e popolare) ottiene 159.869 voti (42,78%) e Claudio Ricci (sostenuto da Lega nord, Forza Italia, Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale, Ricci presidente, Cambiare in Umbria, Per l'Umbria popolare) raccoglie 146.752 (39,27%). Consiglieri eletti: Partito democratico Donatella Porzi, Luca Barberini, Fernanda Cecchini, Fabio Paparelli, Marco Vinicio Guasticchi, Attilio Solinas, Giacomo Leonelli, Eros Brega, Gianfranco Chiacchieroni, Andrea Smacchi; Umbria più uguale Giuseppe Biancarelli (poi sostituito da Carla Casciari); Socialisti riformisti Silvano Rometti; Lega nord Valerio Mancini, Emanuele Fiorini; Ricci presidente Sergio De Vincenzi; Fratelli d'Italia – AN Marco Squarta; Forza Italia Raffaele Nevi; Movimento 5 stelle Andrea Liberati, Maria Grazia Carbonari.

Anzi, in questo senso anche la Regione Umbria si è identificata con un forte accentramento dei poteri che ha progressivamente assunto una funzione simile a quella di un grande Comune (facilitata anche dalla sua configurazione e dimensione geografica) e nel contempo la figura del presidente della Giunta regionale si è avvicinata a quella amministrativa di un possibile “sindaco dell’Umbria”, avendo nel corso degli anni la Regione stessa ridotto considerevolmente la sua funzione legislativa e programmatoria.

La tendenza a esercitare sempre di più un’azione prevalentemente amministrativa e gestionale ha finito con il ridurre le potenzialità presenti nell’istituto dell’elezione diretta del presidente, senza che questa figura sia diventata ostaggio delle coalizioni dei partiti che l’hanno sostenuto. In questo senso, alcune esperienze presidenziali hanno assunto forme neo notabiliari, in una logica però pur sempre gestionale e amministrativa, esercitata d’intesa con i massimi livelli rappresentativi delle altre istituzioni locali siano esse elettive, associative, bancarie, universitarie e imprenditoriali. Il presidente della Regione, in Umbria come in Italia, rischia di diventare uno dei componenti di un’oligarchia regionale e più di altri vede ridotta la propria funzione politica e istituzionale di rappresentanza degli interessi generali di una comunità.

La fisionomia politica e l’azione svolta dai presidenti eletti direttamente nel corso dell’ultimo ventennio non a caso sono state al centro di molti dibattiti, polemiche e conflitti tra i partiti e tra questi e la società regionale al momento di candidare o ricandidare queste figure istituzionali. Si è discusso sulle procedure più o meno democratiche da adottare (consultazioni interne ai partiti, primarie, ecc.) e spesso si è assistito con motivazioni e in tempi diversi a una polemica politica contro i partiti e i loro ceti dirigenti che intendeva contrapporre a una “società politica”, definita disonesta e inaffidabile, una “società civile” considerata sana e virtuosa. Una contrapposizione per certi versi ancora aperta (propria di un certo populismo) ma che non ha contribuito all’affermazione e al successo di alcune esperienze non solo alla Regione, ma anche nelle Province e nei Comuni che alla prova dei fatti hanno dimostrato i limiti derivanti da personale di ridotta formazione politica e amministrativa.

In questo senso, appare evidente il peso esercitato dalla diversa esperienza politica acquisita alla guida del PCI (come segretari prima di diventare presidenti della Giunta regionale da parte di quasi tutti e cinque i primi presidenti succedutisi tra il 1970 e il 1995) in relazione a quelli successivi, prevalentemente formati alla guida delle Amministrazioni comunali. D'altronde, l'esperienza presidenzialistica alla Regione e quella dei sindaci nei Comuni aveva determinato una progressiva riorganizzazione dei poteri nella società e nelle istituzioni, e i nuovi candidati eletti ne erano in qualche modo l'espressione politica. Per l'insieme delle forze sociali e di quelle politiche, l'elezione diretta delle principali figure istituzionali nel ventennio 1995-2015, li costringeva a fare una scelta di campo preventiva sui candidati e gli schieramenti, a differenza di quanto era avvenuto nel ventennio precedente 1970-1990 con il sistema elettorale nettamente proporzionale.

In questo nuovo contesto determinato dalla logica bipolare e dall'elezione diretta, diventano insostenibili la mediazione tra i partiti, e le logiche consociative adottate nell'interesse dello sviluppo generale della comunità regionale. A questo punto diventa decisivo il ruolo e l'azione della cosiddetta terza forza (quell'aggregazione politico-sociale mutevole dal profilo tecnico-politico burocratico), che può essere decisiva, nel corso della competizione elettorale, tra centro-destra e centro-sinistra, quando per vincere occorre superare il 51% dei consensi o conseguire il premio di maggioranza. È in questo quadro che alcune componenti delle forze imprenditoriali, delle organizzazioni professionali, delle istituzioni culturali e dei diversi gruppi o componenti sociali si mobilitano a sostegno di questo o quel candidato presidente o sindaco, magari in diverse liste e magari nell'incertezza del risultato, anche in liste a sostegno dei due diversi candidati in competizione e utilizzando anche il voto disgiunto. Avviene in sostanza un rimescolamento politico-elettorale dove si rischia di far prevalere interessi di parte molto circoscritti e limitati che non si identificano solo con le componenti dei partiti e dei movimenti laici o cattolici o delle liste civiche o tematiche. E questa nuova articolazione del potere a sostegno del presidente o del sindaco non può che riverberarsi anche sui contenuti delle scelte politiche e programmatiche che vengono poi compiute.

Dopo il voto del 4 marzo alle elezioni politiche e la successiva formazione del governo Lega-Cinque Stelle, è destinata a mutare anche la geografia politica nello scenario locale e regionale, ma l'elezione diretta di sindaci e presidenti richiede ugualmente personalità competenti e popolari, insieme a liste realmente rappresentative dei diversi interessi sociali e naturalmente programmi rispondenti ai nuovi bisogni dei cittadini.



LA CRISI DEL SISTEMA TERNANO

 All'inizio degli anni Novanta Terni si stava attrezzando per affacciarsi al nuovo millennio in un clima di speranze, modernità, efficienza. Sì, nel decennio precedente s'erano susseguite crisi della grande industria con conseguenti drastici ridimensionamenti degli occupati nei settori siderurgico e chimico, ma gli ammortizzatori sociali avevano funzionato, nascondendo alla percezione effetti negativi quali il pensionamento di massa e il calo notevole dei posti di lavoro disponibili. Era giocoforza cercare risposte innovative, orientarsi verso la specializzazione, l'istruzione, la cultura scientifica e d'impresa, la ricerca e l'alta formazione. Polo tecnologico-scientifico, Istituto per i nuovi materiali, università di ingegneria, erano gli strumenti su cui si scommetteva per sviluppare il "vecchio" (l'acciaio, la chimica) innestandovi gli obiettivi che disegnavano una nuova frontiera. Una sorta di verticalizzazione dell'esistente cui si affiancava un settore che sembrava futurista: le nuove tecniche comunicative e la multimedialità¹.

1. Fra il 1981 e il 1988 oltre 8.600 sono i posti di lavoro perduti dall'industria nell'intera provincia di Terni, 4.500 dei quali nel capoluogo. All'occupazione persa

Terni era cambiata al punto di non essere più statisticamente classificata come una città operaia. Il censimento del 1991 codificava in cifre che la fabbrica dava lavoro a poco più di un terzo degli occupati, che per il resto trovavano impiego nei servizi e nella pubblica amministrazione. La sinistra che governava la città dalla fine della Seconda guerra mondiale non registrò che parzialmente il profondo mutamento sociale avvenuto. Eppure i partiti della sinistra avevano assistito, e non da semplici osservatori, al depauperamento dei posti di lavoro nelle attività manifatturiere e l'aumento più che considerevole dei dipendenti della pubblica amministrazione, tanto che non a caso la seconda impresa ternana per numero di dipendenti dopo le acciaierie, era l'Unità sanitaria locale².

Restava la fabbrica, però, al centro dell'azione politica, mentre ormai le esigenze e le aspirazioni erano per buona parte cambiate. Furono i figli della classe operaia degli anni Cinquanta a chiederlo con forza. Cresciuti nella scala sociale, chiedevano una sinistra nuova, un metodo di governo più avanzato, coraggioso e deciso, aperto alle esigenze mutate. Un'amministrazione che non esaurisse il proprio compito nel fornire servizi di base, ma che tenesse conto anche di piccole ma significative questioni, a partire da una città "ordinata", in cui non fosse difficile muoversi e – perché no – più bella. In sostanza un nuovo livello di benessere sociale fatto anche di sensazioni, d'immagine, oltre che di opportunità di lavoro nelle nuove professioni, nuovi settori produttivi qualificanti per i giovani. Una scossa, insomma, che scacciasse la crescente insoddisfazione. Un segnale c'era già stato in occasione delle elezioni amministrative del 1990, quando la "fede ideologica" fu scalfito dal nascere di una forza "civica" che s'aggregò attorno alla protesta

nelle grandi imprese va aggiunta una contrazione di circa tremila addetti nella piccola e media impresa, soprattutto nell'indotto, e nell'edilizia. Nel complesso quasi un terzo della base occupazionale industriale è andata perduta (-5% annuo). Nel terziario l'occupazione è aumentata mediamente dell'1,2% l'anno. Cfr.: Relazione Cles in *Reindustrializzazione e nuovo modello di sviluppo*, Conferenza economica di Terni, Atti del convegno di apertura, Terni 1989.

2. La popolazione attiva in condizione professionale era pari a 78.406 unità di cui 5,5% nell'agricoltura, 36,1% industria, 58,4% altri settori (pubblica amministrazione, commercio, servizi). Istat, *13° censimento della popolazione e delle abitazioni. 20 ottobre 1991*. Fascicolo provinciale Terni.

contro una legge che limitava la caccia. Un'iniziativa non solo ternana, ma che trovò terreno fertile a Terni, città di migliaia di cacciatori nella quasi totalità gente di sinistra che non esitò ad appoggiare un movimento che rappresentava il primo vagito di un nascente populismo. Caccia pesca ambiente (Cpa) era il movimento la cui lista di candidati al Comune di Terni ottenne il 5% dei voti e due seggi, mentre si registrava un calo del PCI (cinque consiglieri in meno), una DC ferma che conservava i propri 11 seggi e il PSI che passava da nove a dodici consiglieri e forte del 22,1 per cento dei consensi rivendicò e ottenne la poltrona di sindaco. Per la prima volta nel dopoguerra Terni aveva un sindaco non comunista.

Finì con un'ondata di arresti. Tangenti. L'effetto fu una città decapitata della sua classe dirigente, quella che s'era in ogni modo addossato il compito di traghettare la città nel nuovo millennio. Il tintinnio delle manette provocò la caduta dell'amministrazione comunale ed elezioni anticipate. Fu la prima tornata elettorale sulla base della nuova legge maggioritaria che prevede l'elezione diretta del sindaco. I partiti colpiti dalla tangentopoli dovevano riorganizzarsi attorno alle seconde e terze linee. La situazione era diventata drammatica fino al punto che, per provare a farle fronte, dovette risvegliarsi una classe borghese da anni intorpidita e che col "regime" delle sinistre aveva trovato una convivenza, scavandosi nicchie di tranquillità. Erano i piccoli imprenditori, il mondo delle professioni, i manager – molti dei quali in pensione – delle grandi fabbriche. E una vecchia, rara borghesia liberal-aristocratica rimasta chiusa nei propri circoli ed ammiccante verso la destra. Non restò indifferente nemmeno la massoneria.

Il disorientamento politico era comunque profondo. La tangentopoli aveva cancellato in poche settimane un sistema e messo in risalto la debolezza dei pilastri su cui quel sistema poggiava. La buriana che s'era abbattuta su Terni si aggiungeva ad altri accadimenti che contribuirono a far crescere il clima di incertezza: la caduta del muro di Berlino e la fine dell'influenza di Yalta, il Partito comunista che da "russo" diveniva europeo; la fine della cosiddetta "prima repubblica" dopo le inchieste di "mani pulite" che decretarono la fine di partiti di vasta presa quali il PSI e la DC. Un partito quest'ultimo che, catalizzatore di varie "anime" del Paese, costituiva nei fatti il baluardo alla ricostituzione di una forte destra. Era una città frastornata la Terni che fu chiamata al voto nel 1993

per eleggere una nuova amministrazione comunale. La richiesta di novità, l'aspirazione all'aprirsi di una nuova stagione che consentisse di compiere in ogni caso un passo avanti pena il declino, portò alla nascita di Alleanza per Terni, movimento civico nel quale alle urne si ritrovarono gli oppositori tradizionali delle sinistre, ma anche gli scontenti, coloro che avevano indirizzato il loro favore a movimenti di protesta come Cpa, o i "Verdi" considerati comunque innovatori e antisistema. Alleanza per Terni candidava sindaco Gian Franco Ciaurro, ternano di nascita, ex segretario generale della camera dei deputati, da poco (e per poco) ministro nel governo Amato³.

Ciaurro riuscì a trasmettere l'idea di rappresentare la novità che da tante parti si cercava. A sorpresa andò al ballottaggio con Franco Giustinelli, l'ex senatore comunista richiamato in "servizio", battendolo di un'incollatura. La "sorpresa Ciaurro" fu dovuta però anche ad altre questioni: le divisioni tra partiti e all'interno dei partiti. Renzo Nicolini, il candidato sindaco della DC, colui che nei pronostici appariva come il più accreditato sfidante di Giustinelli al ballottaggio, pagò la frantumazione del suo partito, la cui sinistra s'era distaccata organizzandosi nei Cristiani per il Socialismo mentre alcune frange della destra DC confluirono su Ciaurro e l'ala più vicina alla curia si organizzò a sua volta in una lista civica che presentò una propria candidatura.

Giustinelli ebbe la maggioranza relativa al primo turno, ma grave e profonda era la spaccatura nel centrosinistra e soprattutto nel PCI diventato nel frattempo PDS. La divisione era per molti versi figlia della tangentopoli che aveva lasciato una coda velenosa di rancori personali, nati e riferiti agli atteggiamenti assunti al momento in cui alcuni uomini dell'ex PCI erano stati arrestati. E trovò corpo il sospetto che a Giustinelli fosse mancato, in sede di ballottaggio, l'appoggio pieno di alcuni maggiori della sua stessa parte politica, oltre che della sinistra radicale. Così, mentre Ciaurro si sedeva a Palazzo Spada, il clima politico si inveleniva. L'energia propulsiva delle forze politiche, e soprattutto del PDS, si diluiva in dispute interne, l'impegno politico restava chiuso nelle stanze del partito e rinunciava al contatto con la città, ad

3. Per una più completa panoramica sulle elezioni ternane del 1993: SERGIO FILIPPI, *Il prima e il dopo. 1985-1993 ternanità*, Pagine di provincia, Terni 2006; Walter Patalocco, *I rossi e il professore - Ciaurro sindaco di Terni*, Lit. Stella, Terni 2002.

ascoltare, a prendere di petto i problemi. Al punto che, scaduto nel 1997 il mandato di Ciaurro, solo all'ultimo momento utile si trovò l'accordo sul candidato da opporre ad un sindaco uscente che chiedeva la riconferma e che aveva abbracciato, nel frattempo, esplicitamente il centrodestra. Ciaurro, tessera numero 6 di Forza Italia, puntava alla vittoria già al primo turno e, come recitava il suo slogan, a "Liberare Terni dai rossi".

Eppure nemmeno per lui erano state rose e fiori. Mentre acquisiva sempre maggiore popolarità fuori del palazzo, dovette all'interno fare i conti con i suoi, tanto che più volte i componenti della giunta da lui guidata furono cambiati in corso d'opera. Ma il vento era in poppa, l'entourage pervaso da un vasto ottimismo. Il sindaco uscente, però, non ce la fece al primo turno. Anzi, le liste di centrodestra che lo appoggiavano non riuscirono ad ottenere la maggioranza. In consiglio comunale sarebbe stato il centrosinistra a dettar legge. Al ballottaggio doveva affrontare Giampaolo Palazzesi, primario ospedaliero, in politica col PCI fin da ragazzo, la cui candidatura era nata nell'ultima notte. La sua fu una campagna elettorale breve, ma il risultato positivo delle liste che lo sostenevano era incoraggiante. Invece anche Palazzesi, com'era accaduto quattro anni prima a Giustinelli, perse al ballottaggio. Ed anche in quell'occasione si tirarono in ballo accordi sottobanco⁴.

Gian Franco Ciaurro iniziava una difficile sindacatura, che dovette in seguito fare i conti non solo e non tanto con un consiglio comunale in cui non aveva la maggioranza, ma soprattutto con le fronde interne al centrodestra. Nel 1999 lasciò senza aver terminato il mandato, dopo un periodo turbolento che vide un tourbillon di assessori, dimissioni presentate e poi ritirate, danni causati dal "fuoco amico". Paolo Raffelli, candidato a succedergli dallo schieramento di centrosinistra, vinse a mani basse su un centrodestra che scelse per contrastarlo un candidato praticamente di bandiera, Andrea Messi, imprenditore prestato alla politica messo in campo da Forza Italia. Il risultato largo indusse alcuni a pensare che la buriana fosse passata; che le divisioni che pure restavano, erano ormai deboli e che fosse il momento di riprendere la strada interrotta dalle manette di tangentopoli. Erano trascorsi dieci

4. Per dettagli relativi alle elezioni comunali del 1997: WALTER PATALOCCO (a cura di), *Giampaolo Palazzesi, una vita da raccontare*, Thyrus, Arrone, 2016, pp. 27-67.

anni, il nuovo millennio era ormai arrivato. Ed erano diventati ormai treni persi i tanti disegni e progetti che prefiguravano una città moderna, organizzata intorno alle fabbriche, sì, ma anche a servizi di qualità, nuove professioni, cultura e ricerca, o al cinema, al multimediale.

Si cercò una sponda in ambito regionale, con Perugia, dichiarandosi con le parole e con i fatti regionalisti convinti: niente aperture verso l'esterno (il Lazio e Roma) che in molti, proprio a Terni, invece sollecitavano; istituzioni pubbliche e servizi accentrati, colloquio diretto ed esclusivo con l'Università perugina. Un fronte – quest'ultimo – in cui Terni potette vantare alcuni successi con l'assegnazione e il potenziamento di corsi decentrati in un polo universitario ternano. Nascevano altri sogni. Ma ben presto i corsi universitari cominciarono a languire. La regionalizzazione delle aziende pubbliche spostava i centri di potere e di decisione nel capoluogo umbro e a Terni cominciava a serpeggiare e prendere corpo un sentimento che non fu sufficiente considerare come campanilismo perché fosse reso innocuo. Alla sinistra che governava la città era imputata la "svendita" della dignità ternana. Una posizione estrema, ma che ebbe il suo peso nell'alimentare una frattura tra le amministrazioni ternane e i cittadini, i quali iniziarono ad imputare i guai del Sud dell'Umbria alla scarsa autorevolezza, all'eccessiva accondiscendenza nei confronti di Perugia da parte degli amministratori e delle forze politiche di centrosinistra. Idee che trovarono alimento in una destra rinvigorita dalle istanze della protesta più battagliera e corroborate dall'opportunità offerta dalla nascita di movimenti populistici.

Terni era ormai la città delle divisioni: tra destra e sinistra; in seno alla destra, tra moderati e radicali, tra An e i nostalgici del Msi e gli estremisti di Casa Pound e Forza Nuova; mentre quelle interne del centrosinistra non s'erano affatto indebolite con il "plebiscito" del 1999. Esse, anzi, restavano profonde tra i "cespugli" della sinistra e gli eredi del PCI, ma anche tra questi ultimi.

Oggi sembra più che altro apparente la grande prova di compattezza data dalla città negli scioperi generali di contestazione contro la ThyssenKrupp, dal 1994 proprietaria delle acciaierie. Quell'unità del difendere coi denti le produzioni tradizionali della ex Terni, traeva origine, più che nel ragionamento politico e solidale, nell'istintivo ed egoistico timore di veder mancare quella fabbrica che continuava ad essere in-

dividuata come il pilastro economico della città, pur se ormai contava meno di tremila dipendenti.

Una reazione che fu forte, unitaria compatta, secondo l'interpretazione di politici e sindacalisti i quali però non colsero a fondo ciò che spingeva a quell'unità e compattezza. Quei cortei, quelle manifestazioni di protesta a corollario dello sciopero generale cittadino, non erano "guidati" dallo sventolio delle bandiere rosse. Molti tra gli operai che si recarono a Roma per protestare sotto i palazzi del governo, sventolavano e mostravano le sciarpe della Ternana, la squadra di calcio. Era l'irrompere sulla scena politica del tifo calcistico, utilizzato per esprimere il rancore verso Perugia – e non "Il Perugia" – in una sorta di "nazionalismo" che si condensava in uno slogan da stadio, però ripetuto sempre più spesso nelle assemblee, nelle proteste contro gli inceneritori, nelle manifestazioni scolastiche: "Picchia, Fere e Pampepatu", uno slogan fortemente populista e al contempo del tipo sovranista.

Chi governava, liquidando il tutto come manifestazioni folcloristiche, non dette il giusto peso al dilagare di prese di posizione divisive, estreme, populiste finché si voleva, ma che erano il segnale di un malessere e di un'insoddisfazione che trovavano origine da richieste ed esigenze che non trovavano risposte. In un clima simile sarebbe stato utile un impegno serio e costante da parte della politica, una ricerca del contatto, dell'ascolto. Ma l'agone restava l'impegno preponderante in seno ai partiti. Soprattutto dentro il PD, partito erede della sinistra ternana che continuava ad essere nel bene e nel male un'entità coincidente – almeno nell'immaginario collettivo – col governo della città. Eppure alla nascita del Partito Democratico ci fu chi sperò che finalmente sarebbe passata la stagione dei veleni, dello scambio di accuse, della corsa alla gestione del potere. Una speranza che si tramutò in una concessione larga di fiducia in occasione delle consultazioni elettorali del 2008 e del 2014.

Ma l'utilizzo di quell'assegno in bianco non corrispose alle speranze ed alla fiducia che ne erano corollario. La nuova stagione che i cittadini si auguravano non arrivò, l'azione di governo continuò piatta e asfittica, senza colpi di reni o di fantasia, come l'espressione della volontà di non scalfire il consenso ma anzi mantenere in vita un meccanismo che, nella migliore delle ipotesi, si traduceva in "conservazione". Nell'azione amministrativa, tesa in modo quasi esclusivo al soddisfacimento di

servizi essenziali, grande assente era l'azione propulsiva della politica, dell'elaborazione di proposte che prendessero in considerazione le richieste dei cittadini, che riorganizzassero la città, e che servissero da argine allo scontento e alla protesta.

L'avvilupparsi nel dibattito interno, asfittico, sottraeva energie all'elaborazione di politiche vicine ai cittadini e prestava il fianco alle accuse di finalità non del tutto nobili e di schermaglie dedicate alla conquista di posti per esercitare il potere.

Un quarto di secolo dopo l'azione della "falce" che tagliò classe dirigente e punti di riferimento, a Terni la nuova stagione appare ancora lontana. Le linee guida, nate da una ricomposizione unitaria rimasta più che altro di facciata, si sono dimostrate deboli, insufficienti ed inutili per affrontare una situazione resa ancor più complessa dalla crisi economica. Nell'ambito della sinistra si protesta magari mediante l'astensione dal voto, oppure facendo affluire il proprio consenso al Movimento 5 Stelle, saltando la siepe senza sapere cosa si troverà dall'altra parte. E intanto la destra – e i movimenti ad essa vicini – che da anni ormai incarna la protesta radicale si compatta. E cresce nell'ex "roccaforte rossa". Fino ad affermarsi largamente alle elezioni comunali del 10 giugno 2018 in cui, al primo turno, la Lega ottiene quasi il 30% dei consensi, mentre il Pd, erede delle giunte "rosse" che hanno amministrato per anni la città, precipita fino a poco più del 12%.

MASSONERIA: STORIA DI SCONTRI INTERNI ED ESTERNI ANCHE IN UMBRIA

Non si può dire che la storia della Massoneria sia stato argomento trascurato in letteratura. Biblioteche intere hanno inteso offrirci una visione a tutto campo di questa associazione, che affonda le sue radici mutualistiche nelle corporazioni medioevali di costruttori (M. operativa) e la sua nascita moderna nel 1717, con la fondazione della Gran Loggia di Londra (M. speculativa). Il problema è che gran parte di questa pubblicistica risulta inficiata dal taglio pregiudiziale degli autori che si sono cimentanti con la scottante materia. Per un verso, infatti, molte opere sono state scritte con intento denigratorio, e ancora oggi si possono leggere libelli che, ignorando la assai composita realtà di obbedienze e riti diversi, e addirittura la scissione fra il Grande Oriente d'Italia (GOI) e la Gran Loggia Regolare d'Italia (GLRI), sorvolando sull'esistenza di logge massoniche anomale, non riconosciute, deviate, fanno di ogni erba un fascio e argomentano con serietà e compunzione essere la Massoneria *tout court* un'istituzione satanica. Per contro, abbiamo altrettante opere di carattere apologetico, che in modo assolutamente acritico magnificano

il ruolo svolto dai “liberi muratori” nei vari campi del progresso umano, dal sapere scientifico all’affermazione dei diritti dell’uomo. Questa osservazione vale per le storie di carattere universale come per quelle circoscritte a ristrette comunità locali. Il fatto poi che sovente in passato gli autori suddetti non fossero degli storici di professione, e mancassero perciò di un adeguato corredo strumentale oltre che di un lessico scientificamente appropriato ha prodotto una situazione di oggettivo disagio, dalla quale occorre sforzarsi di uscire, e una tale consapevolezza si è venuta fortunatamente affermando in tempi recenti. Ciò per quanto concerne un discorso generale, se non addirittura generico.

Veniamo adesso a quello specifico, riguardante la nostra comunità. Il lavoro di Bistoni-Monacchia¹ rappresenta indubbiamente un punto fermo per la ricostruzione delle vicende che hanno interessato l’istituzione e i suoi uomini, e da esso non si potrà prescindere per la messe di notizie che fornisce, derivanti da uno scavo di archivi pubblici e privati. Ma dalla sua pubblicazione sono passati ormai quasi quarant’anni, e nel corso di questo periodo la bibliografia si è enormemente accresciuta, la storiografia si è dotata di strumenti più consoni alle esigenze della ricerca scientifica, il lavoro degli autori ha modificato ed ampliato gli orizzonti tradizionali. Nella materia specifica, a livello nazionale sono usciti gli importanti studi di Aldo A. Mola², Fulvio Conti³, Zeffiro

1. UGO BISTONI, PAOLA MONACCHIA, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria 1775-1975*, Volumnia editrice, Perugia 1975.

2. Considerato uno dei maggiori esperti della materia, Aldo A. Mola ha diretto per lunghi anni il Centro per la Storia della M., ed ha collaborato con le due maggiori obbedienze massoniche, il G.O.I. (Grande Oriente d’Italia) e la G.L.D.I. (Gran Loggia d’Italia) e con le loro rispettive riviste, «Hiram» e «Officinae». Studioso del Risorgimento, lo ha interpretato nella prospettiva della sua fede monarchica, all’istituzione ha dedicato altresì, oltre a numerosi saggi ed articoli, un’opera più volte rimaneggiata ed arricchita la cui ultima edizione ha per titolo *Storia della Massoneria italiana*, Bompiani, Milano 2001.

3. Anche Fulvio Conti viene da studi risorgimentali. Nell’ultimo periodo della sua attività si è venuto spostando su tematiche più specifiche, come l’associazionismo laico, il creazionismo, i culti civili e patriottici. Nelle edizioni Il Mulino ha pubblicato la *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo* (2003), ha curato i volumi *La massoneria a Livorno* (2006) e *La massoneria a Firenze* (2007) e infine *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo* (2009, disponibile anche su Darwinbooks).

Ciuffoletti⁴, Anna Maria Isastia⁵, che con approccio oggettivo e scientifico hanno gettato nuova luce sui rapporti fra M. e Risorgimento, M. e Italia liberale, M. e fascismo. Né è stato dimenticato il nesso fra M. e socialismo delle origini, a proposito del quale si può ricordare una biografia a tutto tondo di Andrea Costa⁶. Ora, basterebbe questa sommaria rassegna bibliografica successiva al '75 per convincerci di come il libro di Bistoni-Monacchia, pur nella sua imprescindibilità per i dati documentari forniti (i quali comunque, ove possibile, andranno corredati con l'indicazione corretta delle fonti da cui sono stati desunti) risulti per altri aspetti superato⁷. I tempi sono ormai maturi per una nuova ricostruzione della Massoneria e del ruolo che essa ha svolto nella vita di Perugia (con qualche riferimento alle altre principali città della regione). L'accresciuta consapevolezza critica degli autori e dei lettori richiede che tale ricostruzione avvenga non tanto sotto il profilo dell'*histoire événementielle*, e quindi come rassegna di dati e repertorio di nomi, quanto piuttosto sotto il profilo dei rapporti e dell'influenza

4. Allievo di Carlo Francovich, Ciuffoletti ha dedicato al nostro argomento le seguenti opere: *Il complotto massonico e la Rivoluzione francese*, Edizioni Medicea, Firenze 1989 (con L. Di Stadio) e *La Massoneria: la storia, gli uomini, le idee*, Mondadori, Milano 2004 (con S. Moravia).

5. Le più recenti ricerche di Anna Maria Isastia si sono incentrate sulla socialità dei gruppi organizzati; in questo quadro ella si è occupata di questione femminile, emancipazionismo e associazionismo, storia della M. Riveste particolare interesse per il campo di indagine il saggio *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in *Storia d'Italia*, Annali 21. *La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Giulio Einaudi Editore, Torino 2006.

6. Cfr. FURIO BACCHINI, *Un laico dell'Ottocento. Andrea Costa. Libero Muratore. Libero Pensatore. Socialista Libertario*, Editrice La Mandragora, Imola 2001.

7. Qui si rende necessaria una postilla. Io sono stato compagno di Bistoni nel PSI, ho scritto l'introduzione al suo libro *Origini del movimento operaio nel perugino*, ne ho rievocato la figura sul «Corriere dell'Umbria» al momento della scomparsa. L'appunto che ho a fare riguarda lui, non la Monacchia di cui ben conosco la competenza di archivistica. Ma, come si suol dire, *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Il libro di cui si discute contiene, oltre ad una miniera di notizie, frettolosi errori interpretativi. Come lo scambiare il titolo di un giornale («Il Diritto») per il nome di copertura di un cospiratore, o leggere l'espressione «alla bisogna» (= all'occorrenza, di necessità) come «bisagna», inesistente vocabolo spacciato per epiteto dispregiativo rivolto alla loggia Fede e Lavoro. Cfr. *ivi* p. 137 e n.

che l'istituzione ha avuto nella vita culturale, economica, sociale, politica, in una parola nello sviluppo civile di Perugia e dell'Umbria.

Alcuni fra i testi citati ci permettono di gettare un ponte fra una pubblicistica tesa a mantenere per quanto possibile un punto vista avallativo e imparziale (quali che siano le opinioni personali dei singoli autori) e un'imponente mole di lavori provenienti, sostenuti o sponsorizzati dalle principali istituzioni massoniche. Non si pretende di attribuire a queste opere una minore dignità o di negar loro aprioristicamente il necessario rigore scientifico; si vuole soltanto segnalare il marchio di origine affinché si proceda con la dovuta cautela nell'accogliere o respingere le tesi ivi sostenute. La stessa raccomandazione è del resto applicabile ad opere di fonte antimassonica conclamata, di cui fra breve si parlerà. Intanto si segnalano gli indici sistematici degli articoli apparsi sui periodici ufficiali libero-muratori dell'una e dell'altra osservanza: «Rivista Massonica», o anche «della Massoneria», «Hiram», consultabili presso la Biblioteca del GOI. Villa «Il Vascello», Via di San Pancrazio 8, Roma, e i convegni indetti dal GOI presso la stessa sede⁸: cui va aggiunto il materiale reperibile presso la sede della GLRI, dalla rivista «Officinae» ai testi conservati nella Biblioteca dell'istituzione, sita a Roma in Viale Parioli 98 (informazioni ed orari rintracciabili anche in rete). In questo quadro si collocano le opere di massoni dichiarati come Fabio Venzi⁹ e Augusto Comba¹⁰.

8. Fra i quali si citano, per dare un'idea degli interessi esoterici e filosofici coltivati: «Il viaggio di Platone nell'Italia del Rinascimento», ottobre 2011; «Le iniziazioni nel mondo antico», febbraio 2012; «La Porta magica di Roma e i Rosacroce», giugno 2012.

9. Gran Maestro della Gran Loggia Regolare d'Italia, fondata nel 1993 da una scissione del GOI, Fabio Venzi, sociologo delle religioni, ha scritto: *Introduzione alla Massoneria*, Atanòr, Roma 2012 (la casa editrice Atanòr, fondata nel primo Novecento a Todi, chiusa a seguito delle disposizioni antimassoniche fasciste, riaperta nel dopoguerra e trasferita a Roma, è specializzata nella pubblicazione di testi esoterici e alchemici, come rivela lo stesso suo nome); *Massoneria e fascismo. Dall'intesa cordiale alla distruzione delle Logge: come nasce una «guerra di religione»*, Castelveccchi, Roma 2008.

10. Storico del Risorgimento, alto dignitario del GOI, di religione valdese (di questa duplice appartenenza è testimonianza il libro *Valdesi e Massoneria. Due minoranze a confronto*) Comba è anche autore di una *Storia della Massoneria in Italia. L'influenza di Giuseppe Mazzini nella Massoneria italiana*, nella quale analizza

Peraltro i 150 anni dall'Unità hanno rinfocolato polemiche che si credevano sopite. Qui abbiamo dovuto registrare l'offensiva dei cattolici oltranzisti. Partendo dall'assunto che il concetto medesimo di resurrezione della patria italiana sia stato il frutto di una gigantesca mistificazione (della propaganda massonica), che tutto il processo di unificazione nazionale vada letto come fenomeno elitario e anti-popolare (a guida massonica), che in ultima analisi ciò che è accaduto in tutto il corso dell'Ottocento, ma segnatamente fra il 1848 e il 1860, può essere letto come una guerra di religione condotta contro la Chiesa cattolica dal Parlamento di Torino (ove predominavano i massoni), gli storici "revisionisti" sono giunti alla conclusione che il Risorgimento non sia qualcosa da celebrare, ma semmai da ripensare¹¹ o da riscrivere¹², e per di più da corredare con una richiesta di perdono dello Stato italiano nei confronti della Santa Sede (l'esempio addotto è il gesto compiuto da Berlusconi a nome del Paese, causa i trascorsi coloniali, nei confronti della Libia di Gheddafi; qui l'atto di contrizione riguarderebbe l'annessione al Piemonte dello Stato Pontificio e le spoliazioni del patrimonio ecclesiastico avvenute subito dopo l'Unità). Il tono, fanatico e aggressivo, usato da Angela Pellicciari nel suo libro *I Papi e la massoneria*, è un avvertimento per quanti – prendendo a pretesto il fatto che nel nuovo Codice di Diritto Canonico la M. non viene espressamente menzionata – assumono un atteggiamento corrivo nei confronti dell'istituzione, e conseguentemente accettano il mondo moderno com'essa l'ha partorito. Chiosa, nella prefazione all'opera, Luigi Negri, vescovo di San Marino-Montefeltro: non è la Chiesa ad essere antimoderna, è la modernità ad essere anti-ecclesiale, e il punto massimo di attacco all'ecclesialità è

il magistero che l'apostolo dell'unità nazionale esercitò sull'associazione, pur non avendone fatto parte formalmente.

11. *Risorgimento da ripensare* è titolo applicato a vari articoli di Franco Cardini apparsi su «Secolo d'Italia», «Avvenire», «La Nazione» fra il 2010 e il 2011.

12. *Risorgimento da riscrivere* è invece il libro-manifesto della Pellicciari che ha per emblematico sottotitolo *Liberali & massoni contro la Chiesa*, e per asse portante la tesi secondo cui colpendo il potere temporale della Chiesa questi suoi conclamati nemici intendevano annientarne la portata spirituale. La stessa autrice, in un testo intitolato *I Papi e la massoneria* (Ares, Milano 2007), sostiene altresì la contiguità della M. con socialismo e comunismo e fa propria la sentenza di Pio IX secondo cui fra Cristo e Belial (cioè fra Chiesa e M.) non potrà mai esserci accordo o comunanza.

rappresentato proprio dalla M. La quale ha perseguito il progetto di egemonizzare tutte le rivoluzioni laiciste, da quella francese del 1789 a quella russa del 1917. Insomma, sembra di poter capire che nella mente di monsignore e dell'autrice da lui benedetta e recensita non ci sia spazio per distinguere le rivoluzioni borghesi da quelle proletarie, le liberaldemocratiche dalle social comuniste: tutte indistintamente sono rivoluzioni massoniche.

Il nodo del rapporto fra Chiesa cattolica e modernità post-rivoluzionaria ci porta alla discussione intorno al *Sillabo*, l'elenco cioè degli errori e delle "pestilenze" (così papa Mastai Ferretti chiamava le confessioni non cattoliche e le ideologie politiche sette/ottocentesche) posto in appendice all'enciclica *Quanta cura* (1864). Qui bisogna citare alla lettera, per non incorrere nelle rampogne di Vittorio Messori, rivolte tanto ai cattolici che quel documento ricordano con imbarazzo, quanto ai laici di ogni obbedienza che ne parlano con sarcasmo ed orrore (gli uni e gli altri, egli asserisce, senza averlo letto). Vediamo allora ciò che il testo dice. Vengono condannati nell'ordine: panteismo, naturalismo, razionalismo assoluto; razionalismo moderato; indifferentismo e latitudinarismo; socialismo, comunismo, società segrete, società clerico-liberali. Tralasciamo le materie non attinenti al nostro discorso, e saltiamo alla proposizione conclusiva che esclude perentoriamente l'idea che il Romano Pontefice possa e debba riconciliarsi «col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà». Orbene questo cumulo di divieti e anatemi viene definito dal Messori documento profetico¹³. Il Risorgimento (in altri scritti) viene considerato invece come la rovina della Chiesa, caduta vittima di una congiura internazionale, giacché per raggiungere l'obiettivo di impadronirsi dell'Italia i Savoia si sono alleati con gli Stati protestanti e massonici che all'epoca governavano il mondo. Tutto ciò

13. Cfr. VITTORIO MESSORI, *Pensare la storia. Una lettura cattolica dell'avventura umana*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992 e RINO CAMMILLERI, *L'ultima difesa del papa re. Elogio del Sillabo di Pio IX*, Ed. Piemme, 2001. Punto di diamante della storiografia revisionista, che mescola accadimenti e miracoli, fatti concreti e apparizioni soprannaturali, i due cattolicissimi scrittori sono coautori di un libro intitolato *Gli occhi di Maria* (Rizzoli, Milano 2003), nel quale danno credito alle voci di immagini della Madonna che miracolosamente muovevano gli occhi, fissandoli sulla folla implorante e rivolgendoli poi al cielo, al tempo dell'occupazione napoleonica dello Stato Pontificio.

era ben presente al *Sillabo*, che non si è limitato a denunciare il complotto contro la Chiesa ordito dalle associazioni e dalle potenze ad essa ostili – *M. in primis* – ma ha svelato con grande anticipo sui tempi (da cui la definizione di “profetico”) l’invasione nella sfera individuale dello Stato etico, le aberrazioni del totalitarismo novecentesco, gli orrori di nazismo e comunismo, e via dicendo¹⁴.

Ma il culmine dell’ossessione anti-massonica si raggiunge con l’enciclica *Humanum genus* emanata dal successore di Mastai Ferretti, quel Gioacchino Pecci che era stato Vescovo di Perugia durante la settimana dell’insurrezione e della repressione e poi era salito al soglio pontificio col nome di Leone XIII. Già nel soggiorno perugino il Pecci aveva esternato preoccupazioni per l’universo settario, di cui si percepiva un lavoro preparatorio alla rivolta. L’enciclica, che porta la data del 20 aprile 1884, vuol essere, come dichiara esplicitamente il sottotitolo, «condanna del relativismo filosofico e morale della Massoneria». Essa comincia evocando le due città agostiniane, quella di Dio (rappresentata in terra dalla Chiesa) e quella degli uomini che seguendo Lucifero a lui si sono ribellati (rappresentata nell’ora presente dalla setta massonica). La setta intende distruggere l’ordine ecclesiastico e civile voluto dal Cristianesimo, scuote il giogo dell’autorità che teneva a freno il popolo cui promette una illimitata libertà, contesta i diritti legittimi dei sovrani e spoglia la Chiesa del suo principato civile. Da questo sovversivo rivolgimento nascono le numerose associazioni di comunisti e socialisti alle quali la Massoneria non può dichiararsi estranea essendo comuni gli intendimenti e i principi¹⁵.

Frutto di un complotto (protestante-massonico; per le contingenze finanziarie, giudaico-massonico) fu dunque, per quest’ala oltranzista del cattolicesimo, il Risorgimento. D’ufficio vengono iscritti alle logge personaggi di cui non risulta l’affiliazione: Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele. La M. ordisce anche quella trappola, micidiale per la Chie-

14. È un vero peccato che il papa del *Sillabo* nulla abbia profetizzato sulle dittature di Mussolini in Italia, di Franco in Spagna, di Salazar in Portogallo, casualmente tutte ben accette al Vaticano. Per consultare profezie in tal senso bisognerà farsi dare dagli autori summenzionati l’indirizzo di qualche altro aruspice o lettore di tarocchi. Cfr. VITTORIO MESSORI, *Syllabus*, tratto da *Pensare la storia...*, op. cit.

15. Il testo dell’enciclica è consultabile in rete. Per il commento si rimanda a GIACOMO MICOLI, *Leone XIII e la Massoneria*, in *Storia d’Italia*. Annali 21, op. cit.

sa, che va sotto il nome di “stragi di Perugia”. L’episodio viene ricostruito dalla instancabile Pellicciari in un articolo apparso sulla «Padania» il 7 ottobre 2001 con l’eloquente titolo: *L’“Insurrezione” di Perugia? Un falso*, e l’esplicativo catenaccio *Lo scontro armato con l’esercito pontificio fu voluto da Cavour e costò assai poche vittime*. Così l’autrice spiega il suo assunto:

I membri del governo provvisorio (tutti iscritti alla locale loggia massonica) non avendo alcuna probabilità di respingere l’avanzata dell’esercito del papa, chiedono a Cavour come comportarsi: la consegna è di resistere per compromettere ulteriormente l’immagine del papa.

Quanto al numero delle vittime, è senz’altro inferiore a quelle mietute in altre occasioni dai generali sabaudi¹⁶. Ma poiché l’ossessione del complotto si auto-alimenta anche dalle smentite del più semplice e banale buon senso, ecco che altri autori – preti *borderline* che elaborano e divulgano una loro personale teologia, cascami della nobiltà nera orgogliosi del loro titolo di camerieri pontifici di cappa e spada, tradizionalisti e lefebvriani che hanno subito come un tradimento ai principi immutabili della religione cattolico-apostolico-romana il Concilio Vaticano II – informano l’ignaro gregge dei fedeli che la M., preso atto che l’attacco frontale alla Chiesa non ha sortito l’effetto sperato, ha deciso di infiltrarvi per distruggerla dall’interno¹⁷.

A queste posizioni si è reagito da più parti, non senza rifuggire da polemiche strumentali e da una contrapposizione datata fra clericalismo e anticlericalismo. Feroce, com’era da aspettarselo, l’attacco dell’UAAR

16. L’autrice qui non fa che ripetere le tesi avanzate dal giornale «Armonia», avversario del Cavour e dei liberali, portavoce del cattolicesimo intransigente (la testata per esteso recitava: «L’Armonia della religione con la civiltà»), diretto dal sacerdote e fiduciario della curia torinese don Giacomo Margotti.

17. Per mostrare fino a che punto può giungere questa paranoia, citerò il caso: quello di don Luigi Villa, che asserisce di scrivere su mandato di Padre Pio (poteva mancare, in questo guazzabuglio?). L’obiettivo principe di questo battagliero prete lecchese è Paolo VI, papa massone, come del resto – egli asserisce – il suo predecessore Giovanni XXIII e il suo successore Giovanni Paolo II. Quanto a Giovanni Paolo I, la tesi è che si fosse accorto dell’infiltrazione massonica e si accingesse a far pulizia in Vaticano: per questo i “fratelli” lo hanno eliminato. Prove zero ma non servono ad un pubblico convinto a priori. Cfr. <http://www.chiesaviva.com/donluigivilla.pdf>

(Unione Atei Agnostici Razionalisti), ma dura del pari la reazione di altri ambienti non strettamente militanti. La rivista «MicroMega», per bocca del suo direttore Paolo Flores d'Arcais, ha stigmatizzato il regresso verificatosi negli ultimi decenni rispetto alle attese e alle speranze suscitate dal Concilio, ed in particolare sotto papa Ratzinger, definito senza mezzi termini papa oscurantista e inquisitore. Benedetto XVI ha lanciato una vera e propria crociata contro la modernità, contro l'eredità illuminista e contro l'autonomia dell'uomo, senza la quale viene meno la possibilità stessa della democrazia, che è sovranità popolare (6, 2009). Ma il suo "venerato predecessore" non è stato da meno. La beatificazione di Pio IX è infatti avvenuta il 3 settembre 2000, regnante Wojtyła, dopo che la lunga causa, iniziata immediatamente dopo la sua morte (prima avisaglia del "santo subito") e interrotta per più che plausibili motivi, era stata ripresa su istanza di alcuni cardinali conservatori. Nel Sillabo, in particolare, rileva Flores, sono colpiti da anatema tutti gli aspetti che consideriamo connaturati con il nostro essere cittadini (e non sudditi, come amava chiamarli il papa polacco) tutti i diritti dell'uomo (con buona pace del banchiere Palenzona, che li ascrive invece a merito della Santa Chiesa Cattolica). Ad una "riscossa laica" ha richiamato, dalle medesime colonne (n. 7, 2007) Marina Caffero, con un articolo in cui si accusava apertamente la storiografia cattolica revisionista di spacciare l'agiografia e l'apologetica per ricerca documentaria, i miracoli per fatti storici indiscutibili e notabilmente attestati, l'Inquisizione come un momento di progresso e civiltà (Messori direbbe: come modello di garantismo): il tutto con buona pace dei metodi scientifici e della verità storica. Sul versante laico-radicalo si segnala la posizione di Massimo Teodori il quale mette in guardia di fronte alle nuove tendenze «anti-illuministiche, anti-liberali e anti-democratiche che evocano, dopo centocinquant'anni, lo spirito reazionario del *Sillabo* di Pio IX»¹⁸.

Da questo versante utili contributi potranno venire dai recenti testi di Lucio Villari¹⁹; mentre l'attenzione verso la storia delle donne ci

18. Cfr. MASSIMO TEODORI, *Risorgimento laico. Gli inganni clericali sull'unità d'Italia*, Rubbettino, 2011.

19. LUCIO VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009; e, dello stesso, *Notturmo italiano. L'esordio inquieto del Novecento*, edito sempre da Laterza, presentato al Vascello il 16 febbraio 2012.

porterà a ri-considerare il ruolo di fiancheggiamento della M. operato dai movimenti latomistici femminili. Una posizione equilibrata e condivisibile mi sembra quella espressa da Zeffiro Ciuffoletti. La leggenda che il Risorgimento sia stato il frutto di una macchinazione massonica – afferma lo studioso, rifacendosi a precedenti illustri – ha, come tutte le leggende, qualcosa di vero e qualcosa di falso. Essa fa il paio con un'altra leggenda, che attribuisce alla medesima origine i fatti che portarono alla distruzione degli antichi regimi (è da qui che germoglia il rifiuto, ed anzi la condanna della modernità):

È stata la cultura cattolica, in particolare gesuitica, che ha inteso individuare per la Francia come per l'Italia, le origini della Rivoluzione francese e del Risorgimento nel complotto massonico.

Questa posizione è stata fatta propria dagli storici filo-massonici

che hanno per lungo tempo accreditato la stessa tesi dei gesuiti, dicendo che alla Massoneria si debba attribuire il merito di aver fatto sia il Risorgimento che la Rivoluzione francese, e probabilmente mille altre cose positive nel mondo²⁰.

È necessario uscire da una tale contrapposizione, viziata di ideologismo e dogmatismo, per valutare col metodo sperimentale proprio della scienza storica quale sia stato in effetti il ruolo della M. nei secoli della modernità (XVIII-XX). In proposito, sarà utile conoscere le tesi del Gran Maestro Gustavo Raffi, contenute nel volume *In nome dell'uomo. Dal Risorgimento alla modernità. Il ruolo del Grande Oriente nell'Italia unita*, edito da Mursia, e la cui presentazione è avvenuta il 21 settembre 2012 presso la Villa Il Vascello²¹. A tali considerazioni vanno aggiun-

20. ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *La Massoneria nell'età del Risorgimento*, nel volume *L'opera di Carlo Francovich e la tradizione democratica nella Toscana del Risorgimento*, a cura di Ivo Biagianti, CET Centro Editoriale Toscano, Firenze 1998, pp. 59-60.

21. Questa la sinresi annunciata: «Nel XIX secolo molti patrioti italiani, liberali o democratici, furono massoni e la Massoneria ha svolto un ruolo chiave nel Risorgimento italiano. Una tesi sempre osteggiata dalla storiografia tradizionale, ma che oggi torna alla ribalta grazie alle ricerche condotte negli archivi rimasti al Grande Oriente d'Italia dopo le devastazioni del periodo fascista. Gustavo Raffi, Gran Maestro dal 1999, che ha fatto della trasparenza pubblica una delle linee guida del suo magistero, ci accompagna in un viaggio dal Risorgimento ai giorni nostri, da Cavour all'era di Internet, per una nuova visione della storia italiana riletta attraverso

te due opere di recentissima pubblicazione: una di Giancarlo Sacconi, *Un racconto della Massoneria. Dalle origini al XIX secolo*, stampato in proprio nel maggio 2012; l'altra di Gian Biagio Furiozzi, *Massoneria e politica*, pubblicata dall'editore Morlacchi nel settembre di questo stesso anno.

E veniamo alla nostra regione. Dei personaggi umbri che hanno ricoperto incarichi massonici di rilievo sono uscite biografie e indetti incontri di studio su Luigi Pianciani²², Angelico Fabbri, Annibale Vecchi, Ariodante Fabretti e il padre di questi Giuseppe, attento cronista delle tre rivoluzioni di cui fu testimone oculare²³. I più recenti convegni hanno riguardato ancora Ariodante e un personaggio che ci consente di spostare l'attenzione sulla prima metà del Novecento e sulla persecuzione che la M. subì in periodo fascista, Mario Angeloni²⁴. Riveste particolare importanza il convegno sul XX Giugno 1859, tenutosi a centocinquanta anni di distanza dall'evento – assolutamente centrale nella nostra ricostruzione – a San Bevignate la chiesa-fortezza templare dalle suggestioni pre-massoniche con la partecipazione di un

le vicende della più antica comunione massonica del nostro Paese. In un'intervista a cuore aperto spiega cosa significa essere massone oggi, qual è il ruolo delle Logge, cos'è la felicità, qual è l'importanza dell'esoterismo e quali sono le nuove sfide per l'uomo all'interno della società moderna». Il libro è a cura di Gerardo Picardo, con prefazione di Paolo Peluffo e postfazione di Santi Fedele.

22. ROMANO UGOLINI (a cura di), *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, Cassa di Risparmio di Spoleto, Spoleto 1988; ID. (a cura di), *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.

23. FRANCO BOZZI, *Annibale Vecchi. Le trame politiche, l'azione massonica, l'impegno civile*, Benucci Editore, Perugia 1991; ID., *Angelico Fabbri e la memoria di Mentana*, nel volume *Gubbio nel Risorgimento: la storia i cimeli e l'eroe dei due mondi*. Atti del convegno – Gubbio, 1° dicembre 2007, a cura di Mario Squadroni. Soprintendenza archivistica dell'Umbria – Comune di Gubbio, 2007; ID., *Tra Mazzini, Garibaldi e l'Internazionale: Luigi Pianciani volontario, cospiratore, proto-socialista*, nel volume MASSIMO FURIOZZI (a cura di), *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008. Vedi anche GIAN BIAGIO FURIOZZI, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi*, Benucci Editore, Perugia s.d. [1989?]; ID., *Luigi Pianciani e l'Umbria dopo l'Unità*, Benucci Editore, Perugia 1992.

24. Convegno sotto l'egida del GOI nel bicentenario della nascita di Ariodante Fabretti, Perugia Sala dei Notari, 20 gennaio 2017. Convegno sotto l'egida dell'ISUC e di un apposito comitato di onoranze su "Mario Angeloni, Un antifascista europeo", Unistra Perugia, Palazzo Gallenga, 2 dicembre 2016.

pool di esperti e le conclusioni del Gran Maestro Gustavo Raffi²⁵. Altro momento di riflessione si è tenuto nell'Aula Magna della Facoltà di Agraria per il 150° anniversario della fondazione della Loggia "Fede e Lavoro". La nuova Casa Massonica di Corso Cavour ha recentemente aperto i battenti ad iniziati e "profani" per una rievocazione di quella che verosimilmente fu la prima loggia perugina, "I Forti". A ciò debbono aggiungersi il forum apertosi sulla rivista di cultura e politica dell'Umbria «Diomede» a seguito di un mio articolo intitolato *Il XX Giugno: ancora mito fondativo?* (maggio-agosto 2007); due cicli di conferenze dell'Associazione Porta Santa Susanna (*Il XX Giugno perugino nel Risorgimento nazionale*, ciclo 2009/10; *Giugno 1859-Giugno 1944. (E)venti di libertà*, ciclo 2010-1011; entrambi pubblicati nei Quaderni di «Diomede»); infine l'incontro di studio organizzato da Gian Biagio Furiozzi sul *XX Giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione*, i cui atti sono stati curati da Massimo Furiozzi.

A quest'ultimo incontro anch'io ho contribuito con una relazione su *Massoni e Gesuiti di fronte al XX Giugno*, il che mi offre lo spunto per talune riflessioni. Mentre i cattolici tradizionalisti di cui sopra rimangono fermi sulle posizioni che l'autorità pontificia assunse all'indomani dei fatti del 20 giugno (evitiamo di ricorrere al termine di "stragi", con cui l'avvenimento è passato alla storia, per l'evidente carica polemica insita nell'espressione) e il loro preteso documentatissimo argomentare altro non è se non la riproposizione alla lettera delle tesi del giornale ultra-conservatore torinese «Armonia», è sembrato di cogliere un diverso atteggiamento da parte di esponenti della Compagnia di Gesù e della loro rivista, «La Civiltà Cattolica», che pure nell'immediato si era fatta portavoce del Governo di Roma. Ovviamente questa sorta di "attrazione conflittuale" si riverbera nel modo con cui da parte cattolica

25. A margine dell'incontro, nello spazio riservato alla discussione, un fratello massone introdusse la *wexata quaestio* dell'altro 20 giugno, quello del 1944, data dell'ingresso a Perugia delle truppe alleate (Fu scelta preordinata o frutto di casualità?) Il fratello in questione propendeva per la prima ipotesi, ed asseriva di avere avuto informazioni (tramite un interlocutore di Mariano Guardabassi) sui contatti intervenuti fra ufficiali dell'esercito inglesi) e autorità cittadine nel segno del comune legame massonico. Ma ad una mia richiesta di argomentare compiutamente la sua testimonianza in un incontro dedicato, non volle accedere, ed è perciò che se ne omette il nome.

ci si relaziona con la M. In un sito di studi di ordinamenti iniziatici rapportabile al Grande Oriente, Rito Simbolico Italiano, si può leggere infatti sotto la rubrica *Gesuiti e Massoneria: intelligenze a confronto* il seguente *incipit*:

Negli ultimi 20-25 anni diversi Gesuiti si sono interessati in senso positivo alla Massoneria, hanno partecipato a dibattiti pubblici, a convegni organizzati dal Grande Oriente d'Italia, hanno scritto articoli e libri sul pensiero filosofico e sulla storia della Massoneria: in altre parole, sono stati gli unici ecclesiastici che, nonostante gli anatemi e le varie scomuniche della Chiesa di Roma nei confronti dell'Istituzione massonica, hanno cercato di capirne, finendo molto spesso per condividerla, l'impostazione filosofica.

Posso aggiungere, per ciò che concerne la mia personale esperienza di studioso, che quando mi sono recato a Villa Malta, oggi sede della «Civiltà Cattolica», per consultare i numeri della rivista che mi interessavano, sono stato accolto con opportuni suggerimenti e cortesia di modi.

Quello che però a noi preme è qualcosa di più attinente alla situazione dell'Umbria: la Massoneria è stata effettivamente il canale attraverso cui sono state veicolate in una regione così isolata dalle grandi correnti di comunicazione, di mercato, di pensiero (sebbene la tesi dell'isolamento sia oggi contestata, o quanto meno ridimensionata) le idee del secolo dei lumi e della Grande Rivoluzione? E quale ruolo essa ha concretamente avuto nei moti del '20/21, del '31, del '46/48, con riferimento al locale Risorgimento? Può seriamente essere considerata lo strumento utilizzato dalle potenze e dalle società riformate per colpire il cattolicesimo al cuore attraverso la distruzione dello Stato Pontificio, insomma essere il braccio armato di una congiura mondiale (qualcuno dice per l'acquisizione dell'Italia alla Riforma, qualcun altro per la sua ateizzazione)? E l'atteggiamento della Chiesa nei riguardi della M. è stato sempre univoco, di assoluta e intransigente condanna, oppure si deve dar credito alle tesi che parlano di una infiltrazione massonica all'interno della stessa Curia romana, per non parlare delle fantasiose voci di complotti orditi in Vaticano, che tanto piacciono a sbrigliati romanzieri e alla loro folta e affezionata platea di lettori? Che rapporto c'è fra M. e darwinismo, evoluzionismo, positivismo tardo-ottocentesco, e ancora dopo col neo-idealismo crociano e gentiliano? In una parola sarà

necessario riconsiderare il complesso di legami e di interdipendenza fra M. e cultura filosofica e scientifica alla luce non tanto degli attacchi a testa bassa dall'uno e dell'altro fronte quanto delle nuove conoscenze.

Un importante capitolo, che ha dato e continua a dare materia inesauribile di congetture, è quello costituito dalle infiltrazioni della M. negli organismi pubblici: Parlamento, enti locali, e via proseguendo per tutta quella miriade di istituti e sodalizi di assistenza, beneficenza, mutualità che rappresentarono l'ossatura della politica sociale dei governi liberali prima che questa divenisse appannaggio dello Stato. Quale importanza ebbe la M. nelle Congregazioni di Carità, che raggruppavano tutti gli istituti prima retti dal clero, e amministravano i loro patrimoni espropriati e acquisiti allo Stato borghese? E nelle Società di Mutuo Soccorso, ed altre simili confraternite, che prepararono l'organizzazione autonoma operaia in seguito estrinsecatasi nelle leghe di resistenza, poi nei sindacati, infine nei partiti politici di massa? La M. favorisce o ostacola questa evoluzione? Rivela consonanza o incompatibilità nei confronti del Partito Socialista, e delle sue correnti interne, quella massimalista, quella sindacalista-rivoluzionaria, quella riformista, o quella esterna social-laburista? Stessa analisi sui rapporti, qui più chiaramente conflittuali, con l'associazionismo cattolico, l'Opera dei Congressi, la Democrazia Cristiana di Romolo Murri, il Partito Popolare di don Sturzo ecc. E con il nazionalismo di primo Novecento, l'interventismo alla vigilia della Grande Guerra, il fascismo-movimento delle origini (nonché certe persistenze nel fascismo-regime: perché se è vero che i templi furono devastati e i dignitari mandati al confino, è pur vero che certi uomini della M. continuarono a ricoprire posti-chiave, per es. nell'IRI).

Qui bisognerà aprire un particolare capitolo circa il ruolo svolto dalla M. sul conflitto via via definito "Guerra europea", "Guerra '15/'18", "IV Guerra d'Indipendenza", e finalmente "Grande Guerra". Ognuna di queste locuzioni può essere declinata massonicamente: come affermazione dell'Europa delle libertà e dei diritti contro i regimi totalitari, come conclusione – per quanto riguarda l'Italia – del Risorgimento nazionale, come ultima guerra che avrebbe lasciato il posto ad un consesso di Stati che avrebbero risolto pacificamente e per via diplomatica le loro controversie future, come preconizzato da Kant e da Wilson, entrambi massoni. La M. si schierò decisamente per l'intervento a fianco dell'Intesa. In tal senso venne a parlare nella loggia "Francesco Guardabassi"

anche Cesare Battisti, l'irredentista trentino poi impiccato dagli austriaci. Non appena iniziarono le ostilità partirono da Perugia i repubblicani-massoni Lamberto Duranti (caduto sul fronte delle Ardenne), Guglielmo Miliocchi e Giuseppe (Peppino) Evangelisti. Partì il medico social-riformista Raffaello Silvestrini, cui fu affidata la direzione di un ospedale da campo. Ebbene, sembra che l'appartenenza libero-muratoria degli ultimi due nomi suscitò ancora apprensione presso l'élite conservatrice cittadina, come mostrano le vicende della contrastata o revocata intitolazione del Palasport e dell'Ospedale Regionale.

Nel 1919 un gruppo di aderenti alla "Francesco Guardabassi" se ne staccò per dar vita ad un'altra loggia intitolata IV Novembre. Si trattava, come rivela il nome, di una espressione massonico-nazionalista, con adesioni di parte monarchica e liberal-conservatrice, definita "spuria" da Bistoni-Monacchia. Nell'*Annuario delle Logge Massoniche Italiane* del 1923 la loggia risulta aderente alla Massoneria di Piazza del Gesù. Vi troviamo come soci i nomi di Alfredo Misuri, capo squadrista che quello stesso anno, essendosi opposto a Mussolini e alla burocratizzazione del PNF, ricevette in cambio una feroce bastonatura e il confino nelle isole, dove ebbe modo di re-incontrare i perseguitati massoni di parte avversa²⁶; e Verecondo Paoletti, fascista della prima ora, anche lui critico in occasione del delitto Matteotti, e perciò espulso dal partito e rimosso dalle cariche che ricopriva. L'operazione "IV Novembre" è interessante perché si iscrive in un successivo tentativo di far sopravvivere una qualche forma di comunanza massonica anche nell'ambito della dittatura, cui sembra non fosse estrano Farinacci. Il Paoletti se ne fece ambasciatore (con viaggi in alcune località dell'Alta Italia che la polizia politica registrò), ma l'entrata in vigore della legge del 1925 sulle associazioni spense ogni residua speranza²⁷. Dopo la Liberazione il Paoletti (che nel frattempo aveva aderito al partito liberale) fu nominato Vice Questore di Perugia.

Finora, quando si è affrontata la problematica dell'incidenza della M. sulla società, l'approccio pressoché esclusivo è stato quello di segna-

26. ALFREDO MISURI, *Ad bestias!: memorie d'un perseguitato*, Edizione delle catacombe, Roma, 1944.

27. ACS Roma. Ministero dell'Interno. Direzione Generale di Pubblica Sicurezza. Divisione Affari Generali e Riservati. Documenti sequestrati alla Massoneria (1870-1925).

lare i nomi dei massoni presenti nei vari organismi, deducendo da ciò il grado di influenza dell'istituzione. Poiché gli studi venivano o da parte massonica, o da parte cattolica, i primi esaltavano il ruolo della M. ingigantandone la reale portata, i secondi facevano la stessa operazione al contrario: cosicché la M. diventava protagonista indiscussa – o nel bene o nel male – di ogni fatto della storia moderna. E quindi o della secolarizzazione del Paese, o della sua scristianizzazione: e questo spiega, o almeno concorre a spiegare, come positivisti e scienziasti trovassero una consonanza, anzi una sorta di affinità elettiva con la M., pur rimanendo estranei al deismo dei Landmark e più che mai ai rituali iniziatici dell'arte muratoria; e come al contrario, per difendere la propria fede che ritenevano minacciata da quel concentrato di nequizie rappresentato dalla M., giusta le indicazioni del magistero papale, alcuni prelati abbracciassero il fascismo restauratore e illiberale (valga per tutti il caso del monsignore folignate Faloci Pulignani). Tali concetti vanno naturalmente superati. E va superata la tesi, meglio si potrebbe dire l'illusione, che la M. sia un blocco monolitico, di "fratelli" fiduciosi nel progresso, concordi nell'umanitarismo, dediti alla filantropia. Non è così. La M., come ogni altra istituzione umana (Chiese e partiti compresi), è attraversata da divisioni interne, ambizioni, antipatie, inimicizie. Tanto per aver presente la situazione perugina: il fatto che Pepoli e Gualterio fossero entrambi massoni non impedì che si sviluppasse fra loro una rivalità trasmessasi al nuovo ceto dirigente liberale e ai salotti cultural-mondani della città. Anche Reginaldo Ansidei e Ulisse Rocchi, Sindaci in successione, erano entrambi massoni, ma esprimevano due correnti politiche e due idee diverse di città, e il loro alternarsi va visto piuttosto nell'ambito del contrasto fra Destra e Sinistra storiche. E gli esempi potrebbero continuare fino ai nostri giorni, quando si trovarono entrambi in loggia due Sindaci socialisti fieramente avversari nel partito per la poltrona di primo cittadino. Il dovuto riserbo per l'altrui *privacy* mi impedisce di farne i nomi. Ma posso fare invece quello di Giorgio Casoli, che della sua appartenenza all'istituzione non ha mai fatto mistero. Durante la sua sindacatura fu ripristinato nella sua forma originale il Monumento al XX Giugno, sconciato dal fascismo, e a lui spetta il merito di aver fatto ricollocare la tiara sotto gli artigli del grifo.

Le vicende della Massoneria cittadina dal dopoguerra ad oggi sono state ricostruite a grandi linee da Fulvio Conti nell'ultimo suo lavoro,

che si aggiunge a quelli già citati²⁸. Si tratta di una traccia utile, che andrà corroborata dall'esame di episodi particolarmente significativi e da ricerche in settori specifici. Riguardo ai primi voglio richiamare l'attenzione sulla dura polemica seguita ad un attacco di monsignor Cesare Pagani, vescovo di Perugia negli anni ottanta, che sul settimanale della curia, «La Voce», rispolverò la vecchia accusa di infiltrazioni massoniche in tutti i settori della vita pubblica e sembrò far rivivere i vecchi peccati ottocenteschi. Ciò suscitò una benevola attenzione da parte del Vice Sindaco comunista della città, Raffaele Rossi, ma anche una risentita risposta da parte del Collegio dei Maestri Venerabili dell'Umbria. Ma poiché alla Massoneria vengono ascritte, per definizione, le trame segrete che tanto piacciono ai cacciatori di fake news, sono corse voci incontrollate tendenti a collegare la “setta” con la morte di un noto medico perugino, e questa a sua volta con la torbida storia del “mostro di Firenze”. Né si è avuto scrupolo di speculare sul rapimento di Augusto De Megni junior ipotizzando trattative, coinvolgimenti e riscatti mai provati ma resi verosimili dal ruolo di assoluta preminenza nel GOI rivestito dal nonno Augusto De Megni senior.

L'altro settore fino ad oggi trascurato è quello del ruolo svolto dai riti. Il succitato De Megni fu Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico e Accettato, ciò che gli dette un forte potere contrattuale ai vertici dell'istituzione ma non gli permise di giungere all'agognata carica di Gran Maestro. Nella scalata a quest'ultimo gradino gli fu rivale Enzo Paolo Tiberi, noto avvocato e uomo politico repubblicano, che ricoprì anche la carica di Presidente del Consiglio Regionale dell'Umbria²⁹. Fu un duello tutto perugino da cui entrambi i duellanti caddero sul campo. Degli altri mi limiterò a ricordare la figura di Francesco Brunelli, il poliedrico massone che alla professione di medico di base e all'attenzione riservata ai pazienti univa interessi esoterici che lo portarono ad occuparsi di cabalismo, psicosintesi, teosofia. Ricoprì anche il ruolo di Gran Ierofante del Rito di Memphis e Misraim nel GOI, e quello di Gran Maestro dell'Ordine Martinista Antico e Tradi-

28. FULVIO CONTI, *Massoneria società e politica*, in *Storia dell'Umbria dall'Unità ad oggi. Poteri, istituzioni, società*, a cura di Mario Tosti, Venezia, Marsilio, 2006.

29. Cfr. GIACOMO BORRIONE, *Il Gran Maestro. Vita massonica di Enzo Paolo Tiberi*, A&D, 2004.

zionale. Dopo l'immatura scomparsa, la sua eredità è stata raccolta da Giancarlo Seri.

Ha scritto Mola, autore di più testi sull'argomento, e direttore per lungo tempo del Centro per la Storia della Massoneria, che è impossibile racchiudere l'istituzione entro gli steccati della *storia provata*: ciò a causa di quel quid, arcano e indefinibile, che le sta alla base, e che del resto gli stessi liberi muratori non solo agli esordi, ma a tutt'oggi continuano a coltivare con civetteria. Invece è proprio quello che ci si deve sforzare di fare: addurre prove per ogni asserzione, sia positiva che negativa; e tralasciare le ipotesi che non possono essere sottoposte a verifica. Questo principio epistemologico comporta una precisa definizione sia degli strumenti che del campo d'indagine. Per esemplificare: se due autori danno credito ai pretesi miracolosi eventi delle immagini mariane, che nel 1796 – in concomitanza con l'arrivo dei francesi agenti della M. in Italia – avrebbero cominciato a roteare gli occhi; se un'altra afferma perentoriamente che fra Chiesa e M. non vi può essere intesa, come non vi può essere tregua fra Cristo e Belial; se un terzo sostiene che i disastri del mondo, da quelli naturali a quelli prodotti dalla guerra, sono il giusto castigo divino per i peccati degli uomini (e non si tratta di un avventore del Bar Sport, ma del vice-presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche) ebbene dovremmo trattare tali interpretazioni come meritano di essere trattate (cioè come insensatezze dal punto di vista scientifico), senza timore di essere considerati blasfemi e irreligiosi. Non si creda del resto che simili teorie non trovino una *audience* adeguata: centinaia di migliaia di persone seguono le spericolate incursioni nei fatti storici di Radio Maria, che attribuisce i conflitti all'opera di Satana, mentre ancor oggi navigando in rete si possono trovare le più strampalate tesi sul complotto giudaico-massonico che starebbe alla base di tutti i più eclatanti avvenimenti contemporanei, dall'attentato dell'11 settembre all'adozione dell'euro.

Tutto si tiene. In questo modo si sono rivalutate le insorgenze, si è considerato il brigantaggio come la prima fase di una guerra civile sempre latente nella storia dell'Italia unita, si è definito il Risorgimento rivoluzione post-illuministica e post-protestante, congiura massonica e laicista contro la religione cattolica, rovesciamento di legittimi sovrani, imposizione di forma statuale invisibile al popolo, da cui sarebbero discesi il nazionalismo, il fascismo, la morte della patria, la guerra

civile del '43/45, e i tanti guai che tuttora affliggono il nostro Paese³⁰. Dietro ognuna di queste vicende c'è sempre qualcuno che immagina di scorgervi la mano della M., indicata come "il nemico" della civiltà cristiana³¹.

Ecco, forse è il caso che qualcun altro cerchi di ristabilire un minimo di confronto fra due tesi, se si vuole fra due ragioni, che non possono essere ridotte a degli urli da bettola, e ad insulti che più degli avversari colpiscono quel buon senso di cui si è supposto – forse con troppo ottimismo – che tutti gli umani siano provvisti. Non so se ci si riuscirà, ma credo valga la pena tentare.

30. Cfr. MASSIMO VIGLIONE con un pool di studiosi da lui assemblati: *Le insorgenze. Rivoluzione e controrivoluzione in Italia (1792-1815)*; fino ad arrivare alle aberrazioni di Pino Aprile, che nella prima pagina del suo *Terroni* afferma senza paura del ridicolo che i "piemontesi" fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto, i marocchini in Ciociaria, i marines ad Abu Ghraib: cose da far impallidire le gesta di Attila, Tamerlano e Gengis Khan. Anzi, i piemontesi furono gli inventori dei campi di concentramento e di sterminio, che noi sprovveduti abbiamo finora attribuito a Hitler o a Stalin. Dopo di che, essendo esauriti i paragoni-choc, la lettura potrebbe anche considerarsi conclusa.

31. Per esempio mons. Odo Fusi Pecci, vescovo emerito di Senigallia e studioso di papa Mastai, afferma che «Pio IX seppe orientare fedeli scomposti. E lottò dogmaticamente contro la perversa massoneria, una cosa assolutamente incompatibile con il cattolicesimo in quanto essa odia Dio e tutto quanto a Lui connesso». Non contento di ciò, definisce Mazzini e Garibaldi come due Anti-Cristo.

UNA CULTURA IMPRENDITORIALE FRAGILE: IN CHE SENSO?

 Chi frequenta con una certa qual regolarità le manifestazioni pubbliche che riguardino, in qualche modo, aspetti dello sviluppo economico regionale raccoglie spesso delle lamentele circa una certa «fragilità» del sistema imprenditoriale umbro. Scopre anche, dopo un certo numero di ascolti, che a quel termine (fragilità) e all'intera locuzione (fragilità del sistema imprenditoriale) fanno capo significati diversi: vi è, infatti, chi lamenta una non perfetta sintonia tra operatori di impresa e amministratori pubblici sì che la fragilità, una sorta di prodromo della solitudine, è da ascrivere soprattutto ad una serie di problemi lasciati di volta in volta in sospeso: le infrastrutture viarie, l'accessibilità alla fibra ottica superveloce, la disponibilità di aree attrezzate e predisposte all'intermodalità, e così via. Vi è anche chi se ne lamenta come di una sorta di difetto genetico per cui chi nasce imprenditore in Umbria è condannato a vivere con una vista corta quando non con una generale incapacità di relazioni con i mercati di riferimento: dei prodotti, del lavoro, del credito, eccetera. Vi è poi chi associa la debolezza delle figure imprenditoriali alla brachiti-

pia delle loro creazioni: imprese di piccole dimensioni, secondo questa terza accezione, non possono che essere opera di soggetti non particolarmente performanti e dunque fragili. Insomma una specie di vorrei, ma per vari motivi non ce la faccio...

L'evidente numerosità di accezioni è conseguenza anche della difficoltà di riconoscersi in un senso condiviso in primo luogo del sostantivo di base, cioè del termine «cultura», e secondariamente dell'aggettivo qualificativo che lo accompagna: «imprenditoriale». Il tutto, ovviamente, in un contesto che ammetta la pertinenza della nozione di «fragilità». Una fragilità che, come è implicito nella casistica anticipata nelle prime righe, sarebbe evidente, per alcuni, nella mancanza di un adeguato numero di imprese di eccellenza. Per altri la prova sarebbe quella di una troppo breve sopravvivenza di una gran parte delle imprese. Per altri ancora, il sintomo più evidente sarebbe la difficoltà di assicurare un adeguato e coerente passaggio del testimone da una generazione all'altra.

Per cercare di innescare un confronto sulla *vexata quaestio* vale la pena ricordare che il termine cultura si collega, almeno sul piano lessicale, ad una idea di coltivazione (dal verbo latino *colère* che significava per l'appunto coltivare). Quel concetto è arrivato fino ai giorni nostri a indicare un bagaglio di conoscenze teoriche e di pratiche trasmesse di generazione in generazione. Evidente in tale accezione è il ruolo della dimensione quantitativa, ovvero del riferimento al monte cognizioni e competenze che può essere padroneggiato da un individuo invece che da un altro a seconda che uno dei due sia più "colto" dell'altro.

Tuttavia col tempo e col progredire della scienza si sono affermate estensioni del concetto, tese a evidenziarne sia gli aspetti dinamici sia i risvolti caratteristici degli uomini a seconda che li si studi inseriti in diversi contesti ambientali, etnici e sociali.

Così, mantenendoci nell'alveo del significato primario, per cultura si è inteso un processo di sviluppo e mobilitazione delle capacità personali, facilitato dalle possibilità di elaborare i contributi di sempre più numerosi artisti e scienziati e dal trascinarsi esercitato dal progresso delle società.

Invece, sulla scia di nuove discipline (antropologia ed etnologia in primis) la nozione di cultura è stata indirizzata alla ricognizione dell'in-

sieme di dimensioni scientifiche, artistiche, etiche, giuridiche ecc. acquisite proprio in quanto partecipi di una società.

Di recente si è affiancato un insieme di accezioni accomunate dalla caratteristica di considerare la cultura come una risorsa per lo sviluppo e in particolare per lo sviluppo locale. In questo caso, appare evidente che la nozione di cultura privilegiata è quella riferita al patrimonio (!) di beni artistici, storici o monumentali ed anche di tradizioni religiose, storiche o anche semplicemente folkloristiche. È altresì evidente il ritorno ad una dimensione statica, più facilmente contabilizzabile.

Insomma, come ricorda un apprezzato antropologo italiano che di recente si è occupato dell'argomento¹, sono numerose le scuole di pensiero che hanno affrontato la questione e già nel 1952 due studiosi americani avevano censito l'esistenza di almeno 164 diverse definizioni del termine cultura. Di queste solo alcune erano sostanzialmente delle ripetizioni di altre. Classificate in sette raggruppamenti, il semplice richiamo dei loro titoli basta a dare una idea di quanto sia complicato, o addirittura impossibile, approdare ad una definizione unitaria condivisa o condivisibile da tutti. Kluckhohn e Kroeber² ritenevano infatti che si potessero distinguere gli approcci alla definizione di «cultura» a seconda che fossero descrittivi, storici, normativi, psicologici, strutturali oppure genetici, con la riserva di una settima categoria ovvero quella degli approcci residuali, non facilmente riconducibili all'uno o all'altro dei sei gruppi sopraelencati. Dovendo sintetizzare, ai fini della presente nota possiamo servirci ancora di Aime e condividere con lui sia la considerazione della cultura come di un paradigma attraverso il quale un gruppo umano, che si riconosce tale, «legge il mondo vicino e lontano» sì che ogni gruppo ha una propria cultura e proprie concezioni «del tempo e dello spazio» e sia, come corollario, l'idea che «se la cultura è il sapere accumulato da e di un gruppo» a esprimerne i tratti non è detto debba essere per forza una intera società, per quanto piccola, ma può essere anche un gruppo più ristretto. È in base a tali assunti che si

1. MARCO AIME, *Cultura*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

2. Cfr. KLYDE KLUCKHOLN, ALFRED L. KROEBER, *Il concetto di cultura*, Il Mulino, Bologna 1972.

può «parlare di cultura operaia o contadina, di cultura pop, di cultura ecologista o di quelle che vengono definite subculture urbane».³

Sulla stessa base si può dunque ben ammettere l'esistenza di un particolare tipo di cultura (imprenditoriale) in quanto riferita a un gruppo di persone che rappresentano parte di una società territorialmente definita. Ciò non esaurisce peraltro il nostro problema: infatti, allorché si debba procedere a ritagliare il gruppo introducendo dei parametri di separazione tra ciò che attiene a quel gruppo e ciò che invece gli è estraneo in quanto riguarda l'intera società cui appartiene ci si imbatte in nuove difficoltà concettuali. Il baluginio del dibattito nozionale e semantico trasla sull'aggettivo: comunque sia definita la cultura, resta da precisare se essa sia da ritenersi riferibile all'oggetto impresa o al soggetto che la guida, cioè all'imprenditore. E, fosse quest'ultimo il caso, sarebbe da individuare nel portato del solo vertice massimo (il proprietario, l'amministratore delegato, ecc.) o di una intera struttura collettiva (il consiglio di amministrazione, la famiglia, il gruppo di soci) che ne discute e orienta scelte strategiche e soluzioni operative? O, piuttosto, all'insieme di riferimenti e valori che, comunque disseminati nelle conoscenze di un'intera popolazione, alimentano e qualificano la scelta di inseguire il proprio destino anche dando vita a (nuove) strutture organizzate?

In effetti la nozione di cultura manageriale sembra per lo più riferirsi prevalentemente ad un insieme di conoscenze in tema di modelli e pratiche di conduzione di imprese. Invece la nozione di cultura aziendale sembrerebbe riferirsi maggiormente a ciò che avviene dentro le strutture produttive e ne regola valori e comportamenti. Nella pratica, però, le due nozioni sono spesso usate in modo intercambiabile, quasi fossero veri e propri sinonimi. Andrebbe invece ripristinata una corretta distinzione, tale da restituire ad ognuna più ampi margini di autonomia semantica.⁴

3. MARCO AIME, *Cultura*, op.cit.

4. Ciò appare utile sia qualora si debba entrare davvero nel merito di obiettivi di policy che vogliono sottrarsi alla scontata aura della genericità (tipo: un impegno per "migliorare la cultura manageriale") sia quando si vogliono preliminarmente individuare specifiche dinamiche e peculiari caratteri di una pletera di imprese localizzate in un dato territorio. In tale prospettiva la dotazione culturale di un dato insieme di imprese sarebbe più da ascrivere ai caratteri dell'imprenditorialità espressa che ai

Quale che sia l'ambito specifico cui ci si riferisce, si deve ritenere che la cultura imprenditoriale si coaguli là dove si sia già formato un tessuto di imprese di un certo spessore oppure che valga il percorso inverso e cioè che quel tessuto si formi là dove, per qualche accidente storico, si siano diffusi allo stesso tempo spiriti animali di keynesiana fisionomia e conoscenze teoriche e pratiche sul modo di organizzare una attività economica in un contesto permissivo di iniziative anche al limite del consentito e del ritenuto possibile?

È legittimo pensare che nell'isola della Tortuga o anche a Mompracem un giovane del luogo, in buone condizioni di salute fisica e mentale, sognasse di diventare, prima o poi, un comandante di nave corsara o di una ciurma di pirati, esattamente come, si enfatizzava alcuni anni fa, in alcune zone del nostro Paese si poteva pensare che una naturale proiezione di sé stessi fosse nelle lavorazioni che caratterizzavano quella zona e magari anche al vertice di una piccola impresa. La molto più ampia problematica dei cosiddetti distretti industriali si è abbondantemente nutrita anche dell'importante contributo dell'economista Marshall (e, in Italia, di autori come G. Becattini⁵ e S. Brusco⁶) sull'importanza della cosiddetta «atmosfera industriale» ovvero di quell'impalpabile contesto fatto di continui contatti, scambi di informazioni e idee, rapida diffusione di innovazioni tecniche e organizzative, accumulazione di capitale sociale, concentrazione di manodopera specializzata, eccetera.

livelli di conoscenze acquisite. Quale dotazione culturale, dunque, e quali innovazioni d'impresa si dovrebbero riconoscere in un sistema di grandi imprese? E quali in un distretto di piccole imprese? E quali all'interno di un cluster molto diversificato?

5. Troppo vasta è la produzione di GIACOMO BECATTINI per pensare di riuscire a darne conto in misura esaustiva. Solo a titolo indicativo, pertanto, si rinvia qui alle bibliografie che corredano i seguenti volumi: *Mercato e forze locali*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 193; *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989; *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino 2000; *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche dell'Italia contemporanea* (scritto in collaborazione con altri), Rosenberg & Sellier, Torino 2001 e *Lezioni sullo sviluppo locale* (scritto in collaborazione con Fabio Sforzi), Rosenberg & Sellier, Torino 2002.

6. Per questo autore nato a Sassari e trasferitosi poi a Modena vale la pena segnalare direttamente il link all'archivio storico della Società Italiana degli Economisti: <http://www.sie-ase.org/index.php?id=27&objId=179&sourceType=bio>.

Possiamo considerare tale elemento come catalizzatore del più generale processo che considera la presenza comunque di un certo spirito innovativo e imprenditoriale nella transizione da un sistema di produzione rurale (e feudale) a uno di tipo industriale e poi terziario. Si tratta di un processo che, come sappiamo, si rinforza là dove vi sia un substrato formativo adeguato e dove l'effervescenza che lo contraddistingue si appoggi a una serie di istituzioni e di valori che ne amplificano le realizzazioni. Ci ricorda, a tale proposito, un noto schema di analisi, ancora considerato utile attrezzo del mestiere allorché si discuta di crescita economica, che il capitale sociale di cui si dota una determinata collettività favorisce il rendimento delle sue istituzioni e in tal modo concorre a migliorare la produttività dei fattori e il benessere dei suoi componenti⁷.

Se poi si ammette che anche la storia possa esercitare uno specifico ruolo in quel processo, almeno la storia più recente, quella che racconta le vicende di ieri per aiutare a capire le scelte che hanno portato alla fisionomia del presente, allora potremmo individuare alcuni caratteri d'ambiente dello sviluppo economico dell'Umbria utili anche per ragionare intorno alla cosiddetta fragilità del sistema imprenditoriale dell'Umbria: quest'ultima, infatti, a meno che non si voglia ricorrere a specifici approcci di lombrosiana memoria, andrebbe fatta risalire non più di tanto a particolari caratteristiche soggettive dei titolari d'azienda quanto proprio al tracciato specifico della transizione da rurale a industriale (e poi post-industriale e terziaria) dell'economia umbra.

Riprendendo, infatti, una soglia particolare introdotta a suo tempo da Arnaldo Bagnasco⁸, e cioè il confronto tra l'andamento della quota di occupazione agricola e quello dell'occupazione industriale, il sorpasso della seconda sulla prima avviene, per l'Umbria, intorno al 1965 e dunque con un ritardo di una decina d'anni, almeno, rispetto alla svolta nazionale.

7. ROBERT D. PUTNAM, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

8. Lo studioso notava che già nei primi anni '50, in Italia, la seconda (la quota di occupazione industriale) aveva superato la prima (la quota di occupazione agricola) e da allora si poteva legittimamente parlare di una Italia modernizzata dal lavoro industriale. Cfr. ARNALDO BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1984.

Per di più, come notarono all'epoca studiosi e amministratori attenti, la svolta avveniva solo in minima parte sulla scia di una razionalizzazione delle pratiche agricole e artigiane preesistenti. Essa era, invece, sollecitata dal presentarsi di una opportunità allettante sotto il profilo dei tempi di impianto ma sterile sotto l'aspetto di stimolo della capacità innovativa: quella della possibilità di assicurare margini di capacità produttiva su richiesta di azienda e marchi più famosi e accreditati.

Va da sé che l'aver colto una opportunità concreta ed immediata, come l'offerta di inserimento nella filiera della subfornitura gestita da grandi aziende centro-settentrionali, ha permesso di dare lavoro e benessere, direttamente o indirettamente, a molta parte della popolazione regionale. Forse a tutta se si considera che a partire da lì la regione è uscita dall'ombra dell'anonomato mezzadrile e ha potuto diventare anche una vera e propria Regione, con i suoi funzionari, i suoi dirigenti, i suoi *grand commis*.

Tuttavia, accettando di mettere le proprie potenzialità produttive a disposizione di soggetti esterni si è accettato che le scelte strategiche delle funzioni imprenditoriali (quali prodotti, quali processi e quali mercati) fossero appannaggio di tali soggetti e all'interno restasse quel segmento di buon saper fare e di pessimo saper vendere di cui ci si è a lungo rallegrati e, allo stesso tempo, doluti.

Non è dunque questione di dimensioni aziendali, di per sé modeste in tutte le regioni italiane (basta leggere i principali documenti di policy locale per rendersene conto) e dunque anche in Umbria. Ma di una, per quanto inconsapevole, scelta di mercato, dettata dalle urgenze dell'epoca e dalla modestia delle esperienze imprenditoriali non ancora del tutto liberate: in fin dei conti bastava (quasi) un tetto, un minimo di capacità organizzativa e tanta voglia di mettersi in gioco. Al resto (ordini, tecnologie, modelli e quant'altro servisse per implementare una linea di produzione) pensavano i titolari dei marchi, committenti del lavoro svolto in subfornitura.

D'altra parte, proprio in quegli anni, il rallentamento e poi la fine del boom demografico portavano le famiglie imprenditoriali di ogni ordine e grado a fare i conti con il restringimento della platea di eredi su cui contare per una disseminazione in verticale (successione familiare in azienda) e ancor meno orizzontale (apertura a iniziative collegate con la ragion d'essere principale dell'azienda capostipite). Il che, ovviamen-

te, inibiva la possibilità di dare la stura ad un processo moltiplicativo delle ambizioni e delle attitudini imprenditoriali più ampio e corposo di quello che pure si è avuto ed ha assicurato lavoro e condizioni di vita dignitosa a decine di migliaia di ex mezzadri.

Il rallentamento del boom demografico, unitamente al forte esodo che ha caratterizzato la regione fino ai primi anni '70, ha inoltre rappresentato un ulteriore fattore di freno allo slancio innovativo ed imprenditoriale. Collocata da tempo tra le regioni col più alto tasso di vecchiaia o anzianità, se non la prima in assoluto, l'apertura al rischio e la disponibilità a mettersi in gioco ne sono state indubbiamente condizionate e potrebbero, per di più, aver indotto molti a orientarsi verso iniziative con più contenuti tempi di recupero (lavori autonomi e imprese di servizi) piuttosto che verso attività industriali in senso stretto, dall'orizzonte temporale del rientro più lungo ed incerto.

Infine, dovremmo ricordare che il tradizionale carattere di riservatezza ascrivito a buona parte della popolazione umbra (con esclusione, se mai dei residenti nella porzione più settentrionale della regione) può aver penalizzato la condivisione di stimoli e conoscenze di mercato utili per meglio fronteggiare, insieme, l'acuirsi della competizione da parte di imprese di altre regioni e altre nazioni.

Così, forse, l'attribuzione di un carattere di fragilità non va tanto riferito a questa o quella singola capacità di implementare e condurre una azienda quanto alla più ampia questione del distinguere e conciliare, nel rapporto con gli altri, le ragioni della competizione e quelle della cooperazione.

A pesare si rivelano anche ragioni storiche (il passato spesso conta, e non solo in positivo) e demografiche (il venir meno del portafoglio anagrafico di potenziali candidati alla successione). Sono ragioni da tenere ben presente se si vuole davvero capire la realtà e intervenire per migliorarla.

In fin dei conti, gli imprenditori umbri studiano, si formano e si aggiornano ormai come quelli di altre regioni e Paesi. Ritenere che essi siano, per definizione e sistematicamente, più tardi, ottusi o impacciati, e pertanto fragili, sarebbe solo un pensiero sterile e farlocco.

LA PERUGINA DAGLI ANNI '70 A OGGI

crivere un articolo sulle vicende sindacali dagli anni '70 in poi è un compito arduo e complesso: le politiche sindacali, infatti, sono spesso intrecciate con le politiche dei partiti e discernere tra gli obbiettivi delle prime e quelli delle seconde non è cosa agevole. La Perugina ha da sempre rappresentato un modello di relazioni industriali per tutta la provincia di Perugia, un po' come la AST a Terni. Lavorare in Perugina era un prestigio che dava lustro a tutta la classe operaia del capoluogo regionale. I lavoratori di quella fabbrica, operai o impiegati o quadri che fossero, erano orgogliosi di esserlo. Ed erano altresì consapevoli del loro ruolo nel territorio: le prime conquiste sindacali sono maturate proprio dentro la Perugina, con ciò dando sostegno alla convinzione di tutte le maestranze di altre aziende, di avere, nella Perugina, un faro, un vero punto di riferimento sia per la contrattazione sindacale, sia per il confronto politico.

La Perugina è stata definita “una città nella città”, non perché fino ai primi anni Sessanta aveva il suo sito produttivo a Fontivegge (quartiere di Perugia nei pressi della stazione ferroviaria), ma perché è stata un

laboratorio che ha prodotto dirigenti politici importanti: presidenti di Giunta regionale, consiglieri regionali, assessori e consiglieri comunali, ecc. Chi ha da sempre attinto in Perugia per candidature e incarichi politici è stato il PCI (salvo rarissime eccezioni) in un intreccio politico/sindacale (con la CGIL) quale mai si è riscontrato in altri siti e che dava forma concreta allo slogan ormai in forte disuso di “cinghia di trasmissione”.

Le elezioni dei rappresentanti sindacali risentivano molto di questo stato di cose, durato fino a tutti gli anni '80, e fino ai primi anni Novanta. Praticamente per decenni la fabbrica era un baluardo, una certezza, per il PCI e non c'è stato un candidato nelle consultazioni elettorali (elezioni nazionali o locali che fossero) che durante la campagna elettorale non abbia fatto almeno un passaggio in Perugia. Gli accordi aziendali venivano discussi nelle sedi del PCI anche quando era diventato Partito Democratico della Sinistra e presumibilmente agli inizi dell'esperienza dei Democratici di Sinistra prima di dar vita, insieme alla «Margherita», all'attuale Partito Democratico.

In quegli anni fino alla “rivoluzione” di Achille Occhetto, era duro essere sindacalisti di altre sigle. CISL e UIL patirono non poco per potersi legittimare. Chi era fuori dagli schemi PCI/CGIL era considerato un nemico e, come ricordava un iscritto alla CISL dal 1957, ora pensionato, non era accusato solo dalle controparti (comprensibile perché cercava di portare avanti politiche innovative sindacali, vedi contrattazione aziendale ecc.) ma anche dagli stessi colleghi di lavoro. Fuori dal PCI e dalla CGIL tutto, in fabbrica, era più difficile.

Questo anche perché esisteva un tacito accordo concretizzato per la Perugia tra governo centrale (a prevalenza democratico cristiana) e l'allora PCI: il governo tramite il ministero del lavoro garantiva la CIG e anche la CIGS e la Regione e il Comune di Perugia garantivano una certa pace sociale, assicurando un equilibrio che è durato decenni senza discussione alcuna.

Le cose tuttavia con il tempo cambiano, gli anni Ottanta per la Perugia si rivelano cruciali. Si scopre definitivamente una fabbrica fragile, indebitata e con scarsa produttività. Il passaggio di proprietà a De Benedetti sancisce un cambiamento profondo, giusto il tempo (poco per la verità) di fare un po' di aggiustamenti (immissione massiccia in azienda dell'elettronica, cambiamento d'immagine ecc. senza mettere

in campo investimenti consistenti in termini di prodotti e politiche commerciali, che sarebbero stati utili e necessari per la Perugina) per poterla rendere appetibile. Da qui la cessione alla Nestlé.

Si tratta di una svolta importante. Una multinazionale è cosa ben diversa dall'imprenditore locale di prima, anche se di rilevanza nazionale. La classe politica e sindacale locale si trova così a doversi confrontare con un nuovo soggetto imprenditoriale, in possesso di piano industriale e risorse fresche da investire, ma anche in grado di porre problemi nuovi. Tra questi il dubbio, che fece discutere tutta Perugia, se la Nestlé avesse o meno la volontà di garantire la localizzazione o non avesse piuttosto l'intenzione di smantellare lo stabilimento per poi far produrre i prodotti nati in Perugina negli stabilimenti che aveva in tutto il mondo.

Gli anni Novanta furono costellati da alti e bassi sul fronte sindacale. Si fecero accordi per poter mantenere lo stabilimento della Perugina a San Sisto, sacrificando la produzione di panettoni e colombe dello stabilimento di Castiglione del Lago, un sito produttivo prettamente stagionale, dove si lavorava sei mesi all'anno e sei mesi subentrava la cassa integrazione. Tutti i dipendenti di quel sito furono comunque riassorbiti nello stabilimento di San Sisto. Si intensificò quindi la produzione di uova pasquali industrializzando la produzione con investimenti sui macchinari e cambiando gli orari di lavoro, da 40 ore settimanali si passò a 36 ore a settimana, aumentando i turni di lavoro (in quella linea produttiva) da 3 a 4 ogni 24 ore per sei giorni, con riposi a scorrimento. Fu una congiuntura sindacale complicata, ma risolta positivamente visto che ancora oggi si producono uova al cioccolato nello stabilimento Perugina.

Gli anni Novanta furono anche il periodo della prima grande ristrutturazione aziendale: furono immessi macchinari moderni per la produzione di tavolette di cioccolato, furono esternalizzate alcune operazioni che erano interne come le spedizioni, con un grande magazzino automatizzato (il primo montato in Umbria), e persino la confezione manuale dei cioccolatini. Ci fu un grande cambiamento generazionale; furono accompagnati alla pensione con incentivi economici centinaia di lavoratori e furono assunti dopo tanti anni centinaia di giovani, molti dei quali figli degli stessi operai messi in pensione. Ci fu un trasferimento di funzioni importanti a Milano, (ove era la sede centrale

della Nestlè in Italia) con alcuni trasferimenti di personale impiegatizio di vario livello. Furono cambiati molti dirigenti importanti. Insomma fummo in presenza di una vera e propria ristrutturazione e arrivammo a temere una massiccia dose di licenziamenti. Il sindacato unitario fece resistenza, le forze politiche scesero in campo e si mossero anche i commercianti preoccupati dei riflessi economici sulle loro attività. Tutta Perugia era in ansia. Lo stato delle cose non prometteva nulla di buono. Dopo scioperi, incontri istituzionali ai vari livelli, presso il Ministero dell'Industria (oggi Ministero dello Sviluppo Economico), assemblee permanenti in fabbrica, incontri aziendali, ecc., si affrontò il problema sociale delle maestranze favorendo accordi individuali e collettivi. Fu chiusa una vertenza con un accordo sofferto ma utile e soprattutto inevitabile nel mentre che si ventilavano voci sinistre di uno smantellamento del sito produttivo, a causa della carenza di infrastrutture esterne (viabilità e collegamento con il nord e il resto d'Europa ecc) e della bassa produttività. La minaccia del trasferimento della funzione produttiva fu avanzata più volte ai tavoli della contrattazione ma la tenacia sindacale e una alta qualità delle relazioni industriali permisero al sindacato di ottenere risultati positivi e alla Nestlè di essere di nuovo competitiva in campo internazionale.

Sindacato unitario e forze politiche, in quelle circostanze, cercarono e riuscirono in qualche modo a ritrovare il modo di ancorare la multinazionale al territorio: l'istituzione della Scuola del Cioccolato (nata da un accordo tra il sindacato, la Provincia di Perugia e la Nestlè), le flessibilità concesse sugli orari di lavoro e di rapporti di lavoro part-time a tempo indeterminato, tuttora in essere, che hanno ispirato le nuove leggi sul *part time* verticale/orizzontale. Sono stati questi i fronti di lotta con cui si riuscì ad avere condizioni migliori affinché la multinazionale continuasse a produrre a Perugia.

L'inizio del nuovo millennio vede ancora le parti discutere e fare accordi, ma i cambiamenti veloci e profondi di carattere economico e sociale hanno di fatto cambiato anche il rapporto fabbrica /città che aveva retto e sostenuto con vicinanza e passione la Perugia. Oggi tutto è diverso, tutti hanno diritto di dire la loro, giusta o sbagliata che sia, tutti danno giudizi su chi si occupa di Perugia, ma il rammarico e nello stesso tempo la tristezza è in quel parlare e sparlare di Perugia senza lanciare proposte serie e concrete. Supponiamo, ad esempio, che

la Nestlè metta in vendita la Perugina: ci saranno operatori locali capaci e disposti all'acquisto? O ci sarà un progetto alternativo coordinato dalle Amministrazioni locali?

In ogni caso la Nestlè, per quanto risulta a chi scrive, non ha messo in vendita la Perugina. Ma proprio di recente ha messo in piedi una riorganizzazione con un numero di esuberi pesante, la cessione di marchi anche storici e la dismissione di produzioni (caramelle, prodotti da forno ecc.). Si va verso un nuovo modello produttivo: "bacio", cioccolatini modellati, anche di alta gamma, e tavolette di cioccolato.

È stato anche annunciato un investimento di decine di milioni di euro per globalizzare le vendite del "bacio". Se tutto andrà bene, dunque, la fabbrica di San Sisto continuerà a produrre a Perugia, si faranno ancora nuovi accordi ma la Perugina non avrà più il ruolo trainante di qualche decennio fa e soprattutto non sarà più quella fabbrica dei sogni che un tempo garantiva anche il futuro e i progetti dei giovani.

LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA E LE DIFFICOLTÀ DEL SINDACATO

 Il periodo che siamo chiamati ad indagare è quello che racchiude la crisi economica, individuabile dal 2008 ad oggi: i dieci anni nei quali sono cambiate le certezze. Un lasso di tempo che inizia con l'immagine che può definirsi il simbolo di questo cambiamento e del declino dell'Occidente democratico, civile e benestante: quella dei dipendenti di Lehman & Brothers che abbandonano gli uffici dopo il fallimento dell'azienda. Un'immagine che, seppur non cruenta, è di fatto enormemente evocativa e quindi può riassumere in sé la portata del cambiamento: un evento, che ci trasportava in un'epoca nuova.

Un cambiamento che in realtà era cominciato molto prima: negli anni '70 con la fine della spinta propulsiva dei "Trenta Gloriosi", un periodo di grande splendore che aveva affermato il modello Occidentale come vincente sul mondo. Certezza che fu messa in discussione nel 1973 con la grande crisi petrolifera. Anche questo passaggio potremmo ricordarlo per immagini: quella di un'Italia che ritornava alla bicicletta di massa, quando quel patto "Fordista-Welfarista" dai caratteri keyne-

siani e socialdemocratici iniziò a mostrare i suoi limiti e, con essi, a prendere forma e contenuti la necessità di un aggiornamento.

Fu forse l'incapacità ad attuare il cambiamento ad aprire la strada a vecchie idee rinnovate, nelle quali sostanzialmente, con una rielaborazione del pensiero liberista, si propagandava la convinzione che l'Occidente potesse mantenere benessere e privilegi, uscendo però dalla logica dello Stato pesante e assistenzialista, foriero di inefficienze, perdita di ricchezza e certezze.

Le idee erano vecchie, ma il momento fu propizio per far passare queste impostazioni anche grazie al ruolo fondamentale, l'appoggio politico, di due protagonisti di primo piano: gli Stati Uniti e il Regno Unito, con gli allora presidenti Ronald Reagan e Margaret Thatcher, che divennero da lì a poco i paladini e gli alfieri delle rinnovate teorie, trovando in Milton Friedman e nei cosiddetti "Chicago boys" i nuovi ideologi del cambiamento.

Negli anni '80 e '90 poi, si è assistito lentamente ma inesorabilmente al cambio di paradigma, che sostanzialmente metteva in discussione il ruolo dello Stato. Questo fu particolarmente evidente nei due Paesi anglosassoni citati, ma lentamente questa idea stava entrando nell'intera cultura Occidentale, che individuava nel benessere economico il punto centrale della propria azione.

L'economia dunque doveva essere cambiata per renderla efficiente, quindi andavano liberati gli "Animal Spirits" e poste le condizioni perché i più abili potessero accrescere le proprie ricchezze con meno vincoli possibili. Una crescita che, così svincolata, avrebbe inseguito le capacità e l'egoismo dei migliori in un mondo regolato dal mercato (efficiente) e non dallo Stato (parassitario). La ricchezza di pochi alla fine avrebbe "per sgocciolamento" favorito tutti.

Queste furono le condizioni per superare il modello keynesiano, nato dallo scambio Fordista-Welfarista, figlio delle due sanguinose guerre e artefice delle grandi Costituzioni democratiche che hanno garantito crescita, benessere e opportunità diffusi, insieme a diritti, democrazia, libertà.

L'idea che lo Stato fosse la causa delle inefficienze e che gli individui migliori fossero frustrati e bloccati dalla gabbia di un sistema che garantiva i mediocri, mortificava il merito e, con esso, l'efficienza soprattutto produttiva ha indotto al cambiamento.

Ciò, a sua volta, ha concepito norme, leggi, accordi di libero scambio, la finanziarizzazione dell'economia, la moneta unica europea, nuovi sistemi di comunicazione e un formidabile supporto mediatico-culturale, oltre all'imporsi di una concezione di governo, in senso privatistico e aziendalista. È stata così favorita l'affermazione definitiva di quel modello di produzione e di scambio commerciale che tutti conosciamo come "globalizzazione".

Le nuove tecnologie e le idee neoliberiste, estremamente potenti ed efficienti, hanno condizionato la società ed il modello produttivo, che si sono per così dire "finanziarizzati", permettendo di accumulare enormi ricchezze in tempi rapidi.

La finanziarizzazione tecnologica dell'economia ha dunque finito con il dare il carattere attuale alla nuova economia, un'accelerazione straordinaria del neoliberismo che alcuni si sforzarono di descrivere coniato definizioni come "Turbocapitalismo" o "Finanzcapitalismo". Sta di fatto che ciò che sembrava in via di affermazione trova compimento nel 1989 con il crollo del Muro di Berlino, con la fine della Guerra Fredda e della divisione ideologica, decretando definitivamente conclusa la sfida a vantaggio del modello capitalista che Fukuyama riassunse nella "Fine della storia".

Ha vinto alla fine il capitalismo neoliberista di Reagan e Thatcher, della globalizzazione dei mercati, della libera circolazione delle merci su scala mondiale. Il mondo era stato semplificato e reso più efficiente, più piccolo e soprattutto più veloce, senza più gli intralci degli Stati, dei confini, dei dazi e di altro ancora. La nuova era, liberata dal gioco dei due poli ideologici, ci avrebbe consegnato la definitiva realizzazione di un mondo globalizzato, più libero, più giusto e più ricco, foriero di benessere e opportunità, affidato ad un unico garante militare: la superpotenza USA.

Fu questo processo storico, l'affermazione del modello globalizzato e le promesse di democrazia, benessere ed opportunità che portarono anche i partiti socialdemocratici, in particolare Tony Blair e Bill Clinton, a sposare questo sistema e a spingere verso la via della modernità, che allora sembrava inarrestabile e stravincente, e quindi ad allontanarsi lentamente dagli ideali di giustizia sociale, uguaglianza, solidarietà che fino ad allora avevano rappresentato.

Seppur in un primo momento tutto ciò è sembrato funzionare, soprattutto per le parti del pianeta arretrate che hanno visto migliorare le precarie condizioni economiche a cui erano condannate, in un tempo più lungo si sono viste rapidamente esaurire la spinta e le accattivanti promesse della globalizzazione.

In particolare in Occidente i nuovi sistemi hanno prodotto indebitamento di massa, precarietà, perdita di certezze e di lavoro, vedendo ridurre le opportunità a fronte del diffondersi di disuguaglianze e povertà. Il nuovo scambio, come ha dimostrato Piketty, tende ad arricchire sempre di più pochissime persone ed ampliare la forbice della povertà. Una consapevolezza riassumibile nello slogan del movimento di protesta contro le centrali della finanza, Occupy Wall Street, “Noi siamo il 99 per cento” voi solo l’uno e non contiamo nulla.

Concetto che ha anticipato l’era della lunga recessione occidentale e la crisi del sistema bancario mondiale, invasi dai titoli tossici, caratterizzati da salvataggi di banche attraverso enormi interventi pubblici. Un sistema che si è dimostrato non fare sconti ai cittadini, mentre essere molto generoso con gli istituti creditizi: un liberismo di classe, rigoroso con i poveri e disponibile con i ricchi.

Appare evidente che questa scala di priorità, che ha permesso un trasferimento di risorse enorme dal lavoro al capitale, non sarebbe stata possibile senza un appoggio, una connivenza, dell’apparato mediatico, del sistema educativo e di quello culturale. Il controllo e l’orientamento di questi canali hanno agevolato e preparato il terreno, permettendo la realizzazione del progetto neoliberista.

È all’interno di questo contesto che si attestano come libertà ed efficienza le disuguaglianze, dove avviene l’esaltazione dell’individuo, la legittimazione del fare egoistico come migliore sistema della produzione di ricchezza, che talune religioni vedono come una grazia divina.

Lo Stato-nazione e le élites finanziarie

La crisi dello Stato-nazione coincide con il cambio di paradigma per cui l’economia diventa il fine e la politica il mezzo: uno stato di cose per cui è l’economia, ormai finanziarizzata, a determinare l’agenda

politica di Stati ridotti al minimo e di governi fortemente condizionati dal potere delle élites.

Lo Stato viene di fatto ridotto al minimo, destinato soprattutto alla protezione del capitale e a perseguire le pratiche di privatizzazione, riduzione del welfare, de-regolazione del lavoro: azioni, queste, che hanno prodotto disuguaglianza, povertà e precarietà, diffondendo insicurezza e, con essa, una rabbia crescente tra la gente e soprattutto tra i giovani che sono i più penalizzati.

L'argine più solido alla realizzazione del progetto liberista rimane nelle carte costituzionali: i veri cardini della convivenza e della condivisione di valori civili e democratici, di partecipazione e solidarietà. Testi di straordinaria lungimiranza (come la Costituzione italiana) da rimanere ancora per buona parte inapplicati.

Le Costituzioni quindi sono l'argine più solido, quello più difficile da scardinare. Al contrario del welfare, delle privatizzazioni e della precarizzazione del lavoro, questo insieme di norme e valori rimangono un patrimonio vivo nel quale le persone, i cittadini si riconoscono e si sentono garantiti; per questo, sono difficilmente modificabili senza un reale consenso popolare.

Come avvenuto di recente in Italia, è difficile scambiare la governabilità (della quale comunque c'è tanto bisogno) con la partecipazione, la semplificazione con la complessità, la democrazia diretta con quella rappresentativa.

Il declino democratico e la crisi della rappresentanza

La Costituzione quindi rimane il cardine fondamentale, quello da cui derivano leggi, norme e comportamenti e, seppur in molti casi viene aggirata o reinterpretata, non può essere modificata profondamente come invece sarebbe necessario e come spesso le élites chiedono. Basti pensare a documenti come quello proposto dalla banca d'affari J.P. Morgan, che fonda le proprie aspettative sulla necessità di cambiare le Costituzioni "troppo socialiste" realizzate nel Dopoguerra in molti Paesi.

A riguardo si deve ricordare che in passato, in Italia, il centro-destra propose di cambiare l'articolo 1 della Costituzione che trova nel "lavoro" il proprio fondamento, con il più generico concetto di "libertà".

Sono infatti alcuni articoli (1°, 36°, 39° e 40° e indirettamente molti altri, tra cui il 3°) a richiamare il concetto di lavoro e, con esso, quello della sua dignità, delle libere associazioni, del diritto di sciopero, ecc. Un pacchetto che ha portato alla realizzazione di un'importante legislazione del lavoro e della sua tutela, con importanti leggi riguardanti la salute e i diritti dei lavoratori. Uno tra tutti, lo Statuto dei Lavoratori (la Legge 300/70), poi in parte modificata con il recente Jobs Act che in realtà è stato solo il risultato di un goffo ed inefficiente tentativo di ammodernamento del mercato del lavoro in senso liberista, nello specifico aziendalista.

Una prassi tesa a delegittimare le associazioni sindacali che sono state coinvolte nel confronto tardivamente e marginalmente solo in funzione opportunistica, in vista di altre vicende, come quello del referendum costituzionale.

Procedendo in tal modo, si è realizzata solo una forzatura istituzionale e democratica, che ha prodotto unicamente malcontento, una rabbia gonfia di buone ragioni, che le masse popolari hanno trasformato nella sconfitta referendaria e poi nella penalizzazione del principale partito di governo alle ultime elezioni politiche del 4 marzo scorso.

Due esempi: il Jobs Act e la Legge Fornero

Il Jobs Act doveva migliorare e rendere più efficiente la produzione, favorendo l'occupazione ed eliminando alcune norme di tutela come quella simbolo dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che prevede il reintegro in caso di licenziamento senza giustificato motivo. Una scelta che si è voluta "vendere" come un piccolo sacrificio sulla via di una nuova occupazione giovanile di qualità ed ideologicamente contro il sindacato. Poi il capitolo dei "Contratti a tutele crescenti", che hanno avuto un senso solo fino a quando sono stati attivi gli sgravi fiscali.

In definitiva, il Jobs Act si è rivelato solo uno strumento per scardinare le tutele dei lavoratori e peggiorare le regole d'ingaggio. Per questo, oggi, il dato eclatante non è tanto quello della disoccupazione (che, esclusa

quella giovanile, va oltre il 40 per cento e rimane gravissima soprattutto al Sud) quanto quello della precarizzazione del lavoro e del dilagare della *Gig Economy* (o meglio dei cosiddetti “lavoretti”) oppure quella della *Sharing Economy* (letteralmente, “economia della condivisione”).

Il Jobs Act rischia di passare alla storia per avere diviso i lavoratori su chi è tutelato e chi non lo è, sul reintegro (materia che apre anche una questione di incostituzionalità), per avere inserito il demansionamento ed il controllo a distanza. Del progetto rimane da realizzare il fondamentale tema delle politiche attive e quello del collocamento, che stanno procedendo con lentezza preoccupante. Rispetto a questa vicenda non è stato possibile intervenire se non tardivamente e marginalmente: il sindacato, solo dopo essere stato coinvolto, è entrato in gioco e si è impegnato per correggere e attenuare quegli aspetti che avrebbero semplificato in modo grossolano capitoli estremamente complessi. Testo, questo, che deve essere rivisto e modificato.

La Legge Fornero sulla previdenza va almeno contestualizzata. L'Italia stava precipitando nel baratro (ad attestarlo era lo spread) e la salvezza del Paese fu affidata a Mario Monti (con l'80 per cento del consenso), un professore fuori dalle logiche politiche e ben visto in Europa e dalle élites.

L'opinione pubblica, indotta a credere che il Paese fosse alla corda, iniziò a percepire il professore come il salvatore, accettando le manovre di emergenza. Tra quelle presentate come necessarie, quella sulla previdenza, considerata dall'Europa la più importante. Una riforma di grande e certo risparmio per i conti pubblici e per la credibilità italiana agli occhi dell'Europa, ma estremamente penalizzante per i lavoratori. Questi infatti si sono visti colpire nel progetto di ricollocamento a riposo, con un posticipo dell'accesso alla pensione fino a sette-otto anni. Una riforma che ha anche creato l'aberrante fenomeno degli esodati (stimati in oltre 250 mila), soggetti che avevano contrattato il pensionamento con l'azienda e che con le nuove norme si sono trovati senza lavoro e senza pensione. Un mostro giuridico, tutto a carico dei lavoratori e dei giovani, dei ceti medi e popolari, al quale si cerca di rimediare ancora oggi, attenuandone l'impatto e riconoscendo alcune priorità quali i lavori usuranti, quelli gravosi e altro ancora.

La crisi della rappresentanza e quella dei corpi intermedi

Sono le società complesse, con le loro articolazioni, che costruiscono le relazioni e determinano le rappresentanze, come indicato dalle carte costituzionali e dai bisogni democratici. La Postmodernità cerca al contrario la semplificazione e questo aspetto mette in discussione anche le pratiche della rappresentanza. In tutto l'Occidente si sta creando un sistema difensivo di resistenza alla globalizzazione, non attraverso l'estensione della democrazia, della partecipazione, della redistribuzione ma con l'arroccamento in difesa, con il ritorno al nazionalismo, al sovranismo, al suprematismo, ad un rinnovato concetto di appartenenza legato al luogo e al sangue. Una risposta semplice, di facile strumentalizzazione, alle politiche di austerità e alle crescenti insicurezze in cui si sentono sprofondare le popolazioni occidentali, per le quali è ritornata la percezione del venire meno di certezze che apparivano acquisite per sempre.

La globalizzazione e la nuova era postmoderna, inoltre, tra le tante novità, hanno imposto la "velocità", mutuata dal profitto a breve termine della finanza verso gli azionisti (3-6 mesi), e con essa la ricerca assoluta di produttività che ha condizionato tutti i campi con il modello aziendale privatistico. Si pensi alla scuola, dove sono state inserite figure manageriali o parole come "crediti" o "debiti". Oppure, negli enti pubblici, si potrebbe far riferimento alle ASL che sono diventate "aziende", dove nelle scelte prevale il pareggio di bilancio all'universalismo delle prestazioni.

Questo tipo di velocità, condizionata dalla finanza e dal modello aziendalista, non ha caratteristiche umane e non è la strada ideale per perseguire risultati equi e soddisfacenti, che hanno al contrario bisogno di confronto, di dialogo, di studio e di approfondimento. In sostanza l'uomo, come la comunità solidale e democratica, necessita di tempi medio lunghi per gestirsi e migliorarsi a differenza del mondo della finanza.

Tutto ciò, in sintesi, ha portato alla crisi delle società e con esso della rappresentanza delle organizzazioni sociali e politiche, dei corpi intermedi e dei partiti, dei mezzi di comunicazione, che affondavano le proprie radici nel concetto di Stato-nazione, che ha trovato compimento

con il suffragio universale e la partecipazione democratica, superando i caratteri elitari, riconosciuti ai notabili, per dare vita ai partiti di massa.

La nuova democrazia, così concepita, ha generato nuove forme di rappresentanza popolare, producendo un nuovo ceto politico, che ha trovato definizione nella partecipazione e nella militanza. I candidati sono iniziati ad essere selezionati rigorosamente, sulla base della coerenza con i valori condivisi, trovando legittimazione da elettori che ne apprezzavano l'esperienza e l'identità. Questo modello ha affermato il primato del partito sui singoli, dove si legittima con il voto la persona in quanto rappresentante.

Nel legame democrazia, partiti, opinione pubblica e comunicazione, le forme di rappresentanza declinavano la propria attività attraverso i militanti-volontari, organizzati in sezioni, garantendo attenzione e protagonismo capillare sul territorio.

Questo sistema garantiva certezze. Tutto era estremamente chiaro: dove si stava, con chi, perché e quali erano i valori comuni. Dove la politica, rappresentata dai partiti di massa, era evidentemente il fine e l'economia, seppur importante, restava un mezzo al servizio dell'interesse generale.

Il cambio di paradigma verso il nuovo scambio finanziario-consumerista e gli ultimi trenta anni sono stati un lento processo di trasformazione delle rappresentanze sia politiche che di altra natura. Ciò in un sistema che tende a indebolire l'identità collettiva per alimentare gli spazi della personalizzazione, utilizzando in modo nuovo i mezzi di comunicazione di massa, dalla televisione ai nuovi social. Questo in un processo che tende ad orientare verso l'immagine personale la ricerca del consenso, valutata attraverso sondaggi e indagini di marketing, che sono gli strumenti con cui oggi avviene sempre di più il rapporto con la società e gli elettori.

I partiti, di fatto, si allontanano sempre di più dalla società, trasformandosi in comitati al servizio di un capo (che si presenta attraente e convincente) e di politici cinici ed opportunisti e non più responsabili, onesti, competenti. La politica, in questo cambio di pelle, si trasforma in una scalata al potere da parte di soggetti portatori di interessi particolari e circoscritti (lobby, cerchi magici, circoli viziosi).

Il rapporto con i cittadini e la società avviene per mezzo di nuove tecniche di marketing, attraverso i social e i media, e viene "venduto"

come qualsiasi altro prodotto di consumo: nella società della conoscenza si afferma la “democrazia del pubblico”, dove lo spazio della rappresentanza coincide con il rapporto diretto fra il leader e i cittadini.

Questi ultimi, così, si riducono a spettatori della proposta politica, ai quali non resta alternativa se non cambiare canale o accettare il programma. Agli attori politici invece spetta una condizione di solitudine che si consuma attraverso tecniche di consenso e di audience, nell'illusione di un protagonismo diretto e più veloce, in un processo che sempre di più trasforma il voto dalla condivisione ideale alla fluidità dell'emozione, dell'istante.

Verso l'insicurezza

Prima della lunga recessione, le Organizzazioni sindacali e le Associazioni imprenditoriali hanno giocato un ruolo importante e influenzato l'attività politico-amministrativa, dove già pesava il condizionamento europeo. Questo stato di cose, anche se con fasi alterne, è stato legittimato fino al 2007, anno dell'accordo sulla concertazione del secondo governo Prodi.

Le regole europee a cui abbiamo aderito e la più grave crisi economica del Dopoguerra, che in Italia si manifesta con qualche ritardo nel 2008, producono difficoltà tali che penalizzeranno il Paese fino ai giorni nostri.

In questo periodo, se da una parte si assiste al peggioramento dei rapporti tra la politica e le parti sociali, dall'altra diversi studi mettono in evidenza come la crisi sia stata di fatto scaricata sui lavoratori, sui ceti medi e popolari. Una delegittimazione di questi ultimi, portata avanti con determinazione da governi anche di centro-sinistra. Un fatto questo, per cui quell'area culturale sta ancora pagando care le conseguenze e rischia di fare la fine ingloriosa di tante altre simili esperienze politiche europee.

Le organizzazioni sindacali

Le organizzazioni sindacali, a differenza del passato, non riescono a dare quel contributo straordinario alla tenuta del sistema Paese, come nel caso della politica dei redditi al tempo di Tangentopoli, quando le forze sociali hanno garantito la governabilità e creato le condizioni per l'ingresso in Europa.

È la smania della democrazia diretta, del leaderismo, della velocità e della semplificazione che ha prodotto l'attacco ai sindacati. Ciò con ricadute nella relazione con i lavoratori, nel proliferare delle nuove forme di lavoro precario, ricattato, flessibile e disponibile alla bisogna, fino alla personalizzazione del contratto di lavoro contro quello collettivo.

Questa ispirazione è rispondente soprattutto alle multinazionali, alla *new economy* e visibile in settori come quelli del trasporto, del commercio e della logistica. Di fatto, tutto questo, sta alimentando insicurezza e malcontento e fa venire meno la certezza e la dignità del lavoro, riscontrabili nella esplosione dei contratti a termine a discapito di quelli stabili e nel ritorno massiccio di infortuni sul lavoro e malattie professionali. In sostanza, il lavoro non solo si riduce, ma peggiora.

Tutto questo è possibile perché i media sono cambiati, non solo sono meno efficienti e di scarsa qualità, ma sono anche inattendibili ed educano la cittadinanza all'individualismo, al consumo attraverso l'abbassamento del livello intellettuale, che vuole individui e soprattutto giovani distratti, svagati, poco preparati ed incapaci di uno spirito critico: disabituati a prendere coscienza, a fare analisi approfondite e a ipotizzare reazioni e proteste.

Tutto rema contro i corpi sociali ed in particolare quelli che rappresentano le istanze del lavoro dignitoso, soprattutto contro i sindacati confederali che vanno oltre la difesa contrattuale del lavoro, ma estendono la rappresentanza e l'elaborazione ad una sfera più ampia di diritti attraverso il protagonismo delle proprie associazioni per una visione condivisa di società e di valori orientata al bene comune, ad una società laboriosa, equa e solidale.

La società dopo il fallimento delle promesse della globalizzazione, dove saremmo stati tutti più liberi e ricchi, sembra ripiegarsi sull'individualismo egoista, cinico e opportunistico del profitto privato e del consumismo, nell'indifferenza e nell'inconsapevolezza generalizzati:

persone condannate ad essere consumatori, non più lavoratori, con una rivendicazione economica legata al consumo e all'indebitamento e non ad un reddito da lavoro, portatore di dignità ed identità.

Il cambiamento ha questa portata, non si può semplificare come alcuni vorrebbero con poche battute o alcuni slogan quali "è tutto un magna magna", "il sindacato ha rovinato il Paese", ecc. Affermazioni, queste, che si sentono, ma sono chiaramente non rispondenti a verità: ciò che ha danneggiato il Paese è ben altro, ma il sindacato come tutti i soggetti solidi è stato messo in discussione da una nuova società liquida, dove vengono meno tutte le sicurezze e dove alla verità dei fatti spesso prevalgono le "percezioni", che nella costruzione del consenso rappresentano una forte componente.

Il mondo è diventato in breve tempo più piccolo e più veloce, cambiando in profondità prassi, abitudini e relazioni. In questo contesto le strutture solide sono arrivate in ritardo e non hanno subito compreso bene cosa stava in realtà accadendo, accettando di fatto un mutamento vago, liquido, senza ben capire esattamente cosa sarebbe stato giusto fare.

È dentro questi dubbi ed interrogativi che si è frantumata la rappresentanza e sono venute meno le certezze, mettendo in crisi le strutture che sull'ormai inadeguato modello dello Stato si erano organizzate e avevano trovato il proprio senso.

Non tutte le associazioni di rappresentanza e i loro dirigenti hanno però reagito allo stesso modo: la politica per esempio, è stata cambiata profondamente da questa trasformazione, alcuni partiti sono rapidamente scomparsi, altri hanno subito mutazioni profonde, altri ancora sono nati in continui processi di conversione.

La politica in realtà è quella che sembra aver subito di più le sofferenze insite nella crisi dello Stato. Il sindacato, seppur condividendo con il sistema politico molte cose, ha affrontato il cambiamento e reagito in maniera diversa: non perdendo, intanto, il contatto con la propria base associativa.

In tale difficile periodo dobbiamo dire che quest'ultimo si è fatto carico delle situazioni vertenziali più spinose e difficili, ha vissuto in presa diretta dall'inizio alla fine le forti ristrutturazioni, la deindustrializzazione, i processi di delocalizzazione, sia quelli riguardanti le grandi vertenze che quelli che si sono consumati lontano dai riflettori.

Un ruolo contrattuale e sociale fatto in difensiva, cercando di salvare il salvabile, che si tende a sminuire e negare, ma che trova riscontro da ormai dieci anni nella quotidianità e che ha portato al rinnovo di molti contratti e ad innovazioni importanti quali la staffetta occupazionale, la formazione obbligatoria e personale, il welfare sanitario, l'ampliamento delle tutele e delle assistenze attraverso la bilateralità, il consolidamento dei fondi previdenziali, la contrattazione aziendale e territoriale, la concertazione locale, e tanto altro ancora a tutela del salario e del welfare.

Tutte pratiche realizzate in grande difficoltà ma per mantenere e migliorare, dove possibile, le condizioni e i diritti dei lavoratori, non solo di quelli associati. A questo va inoltre aggiunto il contributo dato dal sindacato tutte le volte che è stato chiamato a farlo per la definizione di alcune normative sul lavoro o sul sociale. Tra le più importanti, l'ultimo accordo sulla previdenza che ha aperto un percorso di aggiustamento e di modifica della tanto discussa Legge Fornero, ma anche i risultati ottenuti su temi come la non autosufficienza o la Legge "Dopo di noi" e molto altro ancora.

In sostanza, il sindacato non è come la politica: la crisi, i grandi cambiamenti hanno messo in evidenza le differenze e hanno contraddistinto il gradimento, la tenuta associativa.

Il problema vero del sindacato semmai è stato proprio la politica, perché se da una parte l'impegno è massimo nell'attività di difesa dell'occupazione e dei diritti, dall'altra quotidianamente viene delegittimato, escluso e mortificato dai leader politici e dall'apparato mediatico subalterno al potente di turno o al sistema economico.

Inoltre si dimentica sempre di ricordare che la tenuta del welfare e le pratiche di redistribuzione, avvenute a livello locale, hanno dato buoni risultati sulla tenuta del benessere economico e sociale diffuso, che miracolosamente, seppur riducendosi, resiste alla recessione. In questo scenario, attraverso la concertazione con gli enti locali, il sindacato contribuisce a garantire una funzione vitale ad una popolazione sempre più in sofferenza e segnata dalla povertà. Tutte cose evidenti se solo vi fosse l'onestà intellettuale di riconoscerle e dar loro la giusta importanza.

Altro aspetto da non sottovalutare è quello per cui gli operai, come tutti i cittadini, hanno subito – e non poteva essere altrimenti – il condizionamento verso l'individualismo e il consumismo, allentando la coscienza di classe di appartenenza e la capacità di critica e di analisi.

L'operaio moderno non è più "operaio massa" e nemmeno "metal-mezzadro", ma sembra come tutti attirato da logiche personali e familiari. Meccanismi e mutazioni che indeboliscono la fase contrattuale e soprattutto quella vertenziale, dando meno forza alla rivendicazione sindacale.

Il sindacato non è perfetto, alcuni punti

Detto questo, il sindacato non è perfetto. È evidente che come tutte le organizzazioni di tipo associativo ha subito il declino in termini di rappresentanza e tenuta del modello legato al vecchio sistema fordista e soprattutto ai ritardi consumati per comprendere la portata e l'impatto della globalizzazione.

Quindi la grancassa liberista, con tutto il suo potente apparato, ha preparato e favorito il terreno prima sul piano culturale e poi su quello normativo e relazionale per indebolire, insieme al welfare, la rappresentanza di interessi, in particolare quelli legati al lavoro.

Nel depotenziare il principale strumento di difesa dei lavoratori, l'apparato ha spinto ed esasperato alcuni aspetti dell'organizzazione sindacale che avevano dei limiti oggettivi, che non erano stati riformati e che potevano nascondere dei comportamenti, che in tempi di povertà e di crisi era facile far diventare ancora più odiosi e non tollerabili.

Antiquato e a tutela solo dei garantiti

Anche se è vero che il sindacato è arrivato in ritardo sulla globalizzazione e sulle nuove tecniche di produzione, commercializzazione e comunicazione non ha mai dimostrato disinteresse o si è adagiato su prassi populistiche o semplificatorie. Al contrario, ha dovuto sostenere i lavoratori in difficoltà, affrontando importanti vertenze, stando in prima linea ed intervenendo in maniera consapevole e concreta.

A volte, il sindacato viene accusato però di rappresentare i tutelati in un mondo nel quale la politica e l'economia, sostenuti dall'apparato mediatico culturale, hanno lavorato per precarizzare il lavoro (su dieci contratti nuovi, otto non sono stabili). In questo contesto, a farne le

spese sono stati soprattutto i giovani, con pesanti ricadute anche in termini di ricambi generazionali all'interno della struttura sindacale.

Quello dei giovani è veramente un problema, probabilmente il principale. Sono però poco convinto che sia dovuto al fatto che questi non sono attratti da un vecchio "arnese", come si vorrebbe in alcuni casi descrivere il sindacato.

In tal senso vorrei riflettere su alcune questioni. Intanto moltissimi giovani passano per i nostri uffici per informazioni e vertenze, molti vengono per comprendere diritti e spettanze nei vari passaggi da un contratto precario all'altro. Giovani consapevoli delle proprie condizioni e delle possibili ricadute delle stesse anche in termini di salute e sicurezza. I media fanno credere che questi stessi giovani non si iscrivano perché percepiscono il sindacato come superato. Ma non è sempre così.

La verità, infatti, è che i ragazzi, spesso istruiti e colti, sono ricattati e non possono iscriversi perché sono minacciati di licenziamento o mancato rinnovo del contratto, nel migliore dei casi sono vittime del paternalismo. Quindi, prima di dire che questi non sono interessati, che preferiscono non avere nulla a che fare con un soggetto di tutela al quale però si rivolgono, vanno fatte almeno due considerazioni: la prima riguarda il terreno di formazione del consenso, che lavora per mettere in cattiva luce il sindacato presentandolo come vecchio, chiuso, garantito e inutile; l'altra è legata alla rappresentanza e al protagonismo. È incomprensibile il motivo per il quale i giovani dovrebbero rinunciare ad organizzarsi, ad avere un'interlocuzione con la proprietà, a potersi riunire in assemblea, ad elaborare richieste, a chiedere migliori e a rivendicare confronto.

Certamente l'organizzazione risente della rappresentanza dei lavoratori garantiti, perché di fatto questi sono la spina dorsale dell'associazionismo. Questi, infatti, garantiscono la presenza negli organismi e ne condizionano l'azione, segnalando le priorità politiche e selezionando gli obiettivi in base alle proprie esigenze.

Il sindacato cerca di smarcarsi da questa situazione limitante ed occuparsi di chi un lavoro non ce l'ha o lo ha solo precario, ma su questo terreno fatica a trovare il necessario consenso sia al suo interno che nel mondo politico, condizionato dall'economia finanziarizzata accelerata dalle nuove tecnologie.

Non si può prescindere da una situazione che ha determinato un processo di svalorizzazione del lavoro di giovani, operai e disoccupati, privandoli di una rappresentanza sindacale, cancellandoli dalle cronache dei media, precarizzandoli con il miraggio della pensione e l'incertezza di un posto di lavoro decente. Una condizione che arriva a far vergognare i figli nell'esternare l'attività lavorativa di operaio o muratore svolta dal padre.

Troppi pensionati

Altra questione che incide su questo tema è la forte presenza della categoria dei pensionati, che sia per forza organizzativa che per obiettivi è portata ad orientare e condizionare la confederazione verso i temi del welfare e del socio-sanitario. In ogni modo, organizzare i pensionati all'interno di un'esperienza confederale è molto importante perché si tratta di rappresentanti legati ad una storia solida, che è di fatto il patrimonio positivo delle organizzazioni, oltre ad essere un sostegno all'erogazione dei servizi e alle assistenze con cui l'intera struttura sostiene le persone in difficoltà, andando oltre il perimetro specifico dei settori. L'esperienza di questi soci aiuta la confederazione nell'elaborazione delle politiche in particolare sul welfare socio-sanitario, che trova proprio nei pensionati la categoria più attiva e sinceramente confederale. Per quello che riguarda l'influenza della stessa nell'apparato organizzativo, questa dipende prevalentemente dalla composizione e dalla qualità del gruppo dirigente.

Personalmente vedo con favore che un'importante gruppo sociale come quello dei pensionati, per storia ed esperienza, faccia parte di quell'insieme di valori e di solidarietà dal respiro confederale, piuttosto che essere abbandonato a se stesso o nelle mani di politici senza scrupoli. La forte presenza può certo condizionare le dinamiche interne e proprio per questo si deve sempre trovare l'equilibrio per valorizzare la presenza senza che questa prevalga e vincoli troppo l'azione generale.

La burocratizzazione

Quello del rischio della burocratizzazione dei gruppi dirigenti è purtroppo un problema reale, che nella tendenza alla conservazione di piccole rendite di posizione, rischia di togliere lucidità e dinamismo all'azione rivendicativa e alla proposta sociale.

L'esperienza dell'aggregazione per settori o categorie, se è positiva sul fronte della specializzazione, dell'individuazione dei problemi e della gestione delle vertenze, lo è di meno su quello della partecipazione interna, in quanto come nel caso della CISL (meno per la CGIL) la forte autonomia delle federazioni, che vivono prima di tutto delle proprie risorse, finisce inevitabilmente per concentrare l'attenzione sulle questioni particolari, togliendo qualcosa alla partecipazione confederale. Ciò, soprattutto, determina le condizioni per creare dei gruppi di potere chiusi che potrebbero trovare limitazione nella loro specificità e gestire risorse economiche ed umane in senso conservativo, procurando un blocco alla crescita, all'elaborazione complessiva dell'azione sindacale, alla formazione e alla riqualificazione del gruppo dirigente. In questo senso la crisi non ha aiutato in quanto ha creato problemi ai settori produttivi e, di conseguenza, sul piano organizzativo anche al sindacato che, pressato dalle emergenze, si è adagiato in molti casi in una prassi conservatrice difensiva, di mantenimento, determinando un ritardo nel comprendere le novità che stavano intervenendo nel mondo del lavoro e della produzione.

Vecchi e poco aggiornati

Nonostante il ricorso alla riqualificazione, il gruppo dirigente in assoluto e, in particolare quello più anziano, rimane refrattario e poco disponibile alla formazione. Ciò perché in parte è assorbito dal lavoro quotidiano e poi perché ritiene inutile, dopo anni di esperienza, continuare a sottoporsi ad un percorso di aggiornamento che spesso viene percepito come noioso. Eppure questo rimane lo strumento principale per oliare e far girare gli ingranaggi del sindacato, per mantenerlo efficiente sia sul piano operativo che su quello ideale e valoriale. L'unico

mezzo capace di rivitalizzare il senso della missione della rappresentanza ed adeguarlo alle nuove sfide.

Le tendenze all'arroccamento, all'autoconservazione, a sentimenti difensivi sono tipiche di tutte le associazioni e lo sono anche per il sindacato, che però da queste rischia di essere danneggiato in maniera irreversibile. È da tale sentimento ed agire diffuso che nascono alcune spiacevoli situazioni riconducibili a privilegi e prebende personali, molto strumentalizzate e amplificate dalla stampa in funzione antisindacale.

In ogni modo quando si è evidenziata una crepa si è rapidamente corso ai ripari: in CISL oggi esiste un codice etico vincolante, la messa in rete dei bilanci di tutte le strutture redatti con un unico strumento, la trasparenza delle retribuzioni dei dirigenti consultabili sui vari siti confederali e di categoria, e molto altro ancora.

La marginalizzazione del dibattito interno, il ridotto coinvolgimento responsabile dei lavoratori, la riduzione della militanza diffusa e delle pratiche di volontariato hanno un aspetto spiccatamente autoreferenziale e autoconservativo: aspetti fondamentali, sui quali il sindacato e il suo gruppo dirigente dovranno intervenire, anche attraverso nuovi strumenti di coinvolgimento, per evitare di mettere a rischio la propria missione e la propria esistenza.

Questi sono alcuni punti centrali da comprendere e migliorare su cui il sindacato deve accettare la sfida del rinnovamento, mentre altri ambiti come il tesseramento, la bilateralità, i distacchi sono, in questo momento, temi pretestuosi dal sapore ideologico, che attengono più alla sfera delle risorse e meno all'agire e alla qualità dell'essere associazione di rappresentanza adeguata ad affrontare le nuove sfide.

La CISL

La CISL in questi anni ha cercato di ammodernare ed aggiornare le prassi della rappresentanza e rinnovare i propri obiettivi e strumenti, basti ricordare alcuni punti quali la previdenza integrativa, la bilateralità, la contrattazione decentrata aziendale e territoriale, la partecipazione ed altro. Che la CISL, sulla proposta sindacale, abbia qualche importante carta da giocare lo si evince dalla sua azione politica e dalla volontà intrapresa di riorganizzarsi. È evidente che da quest'ultima, dal

sistema formativo, dal coinvolgimento dei giovani, dalle nuove forme di comunicazione e dalla capacità associativa dipenderà il futuro del sindacato e della rappresentanza più in generale, che dovrà essere credibile, attrattiva e per questo responsabile, autonoma e competente.

L'attacco portato al sindacato dal sistema elitario è prevalentemente contro il modello confederale, che condiziona la politica e i governi: il sindacato può essere tollerato, ma riducendo la sua forza alle esperienze di settore o meglio alla fabbrica, al luogo di lavoro. Insomma, poco sindacato e marginale, paternalismo diffuso, contratti individuali, flessibilità, precarietà e merito utilitarista. Non può sfuggire il proliferare di sindacati corporativi o aziendali, che erodono non sempre correttamente la rappresentanza confederale e promuovono il dumping contrattuale. Gli oltre ottocento contratti collettivi nazionali di lavoro stanno a dimostrare la portata di questa pratica, che non sempre è guidata dalla nobiltà ideologica ma che anzi, il più delle volte, assume il carattere della svendita delle conquiste sindacali sia sul terreno salariale che su quello dei diritti. A ciò si aggiunge il ritorno di un mellifluo paternalismo contrabbandato persino come pratica umanista.

In questo senso è emblematica la mutazione di gran parte del mondo cooperativo, quello collettivo dei soci lavoratori, che per seguire il mercato hanno cambiato natura. Il lavoro è stato esternalizzato con la logica degli appalti e dei subappalti, che hanno favorito la proliferazione di finte cooperative e messo in difficoltà quelle storiche e sane, producendo una perdita di capitali dei lavoratori, di professionalità, di posti di lavoro, determinando ricadute in termini di incremento della concorrenza sleale.

Queste pratiche fanno parte degli strumenti della de-regolazione e precarizzazione del lavoro, concorrendo con la logica del risparmio a rafforzare l'illegalità nella quotidianità e a peggiorare le condizioni di sicurezza e salute nell'ambiente di lavoro.

L'Umbria

Se dovessimo trasferire le vicende della rappresentanza a livello locale ritroveremmo le stesse problematiche individuate a livello nazionale. Il caso Umbria, semmai, si caratterizza in negativo per alcuni aspetti: la

presenza maggiore di popolazione anziana, la scarsa attenzione ai giovani nel mondo del lavoro, la mancanza di collegamento tra il percorso scolastico, il mondo del lavoro e dell'economia, la presenza robusta del settore della pubblica amministrazione e del suo forte condizionamento da parte del sistema politico, la diffusa presenza di piccola e piccolissima impresa e il mondo cooperativo, il peso che ha avuto per anni la politica attraverso cinghie di trasmissione e il "principio delle porte girevoli" con dirigenti che transitavano con disinvoltura, senza effettive competenze e verifiche se non l'appartenenza politica, da un settore all'altro senza soluzione di continuità. Insomma, una regione piccola, vecchia, isolata, con la vocazione all'autoreferenza e refrattaria al cambiamento: ciò condiziona in peggio e capillarmente anche il sistema della rappresentanza. Possiamo dire che la CISL, in questo scenario, ha provato più volte a segnalare le fragilità economiche e sociali che si stavano nel tempo consolidando, l'inadeguatezza del modello economico, del progetto politico e delle pratiche della rappresentanza. Prese di posizione che spesso si sono pagate in solitudine e in isolamento.

Il venire meno del modello del cosiddetto "socialismo appenninico", che dopo la nascita delle regioni diede risposte importanti sul fronte dell'industrializzazione, la qualità del welfare e delle relazioni sociali mandano definitivamente in recessione le certezze. Anche la mutazione della classe dirigente in ceto politico ha contribuito ad indebolire il progetto, come la visione generale per favorire l'interesse particolare di singoli e di gruppi di potere ristretti, contrapposti e litigiosi. Sul piano della rappresentanza questa deriva ha condizionato l'azione sindacale, che si è fatta sistema, condividendo con l'apparato politico e amministrativo una confusione di ruoli che, alla fine, ha penalizzato anche le organizzazioni confederali. Queste, purtroppo, non sono riuscite a smarcarsi dall'abbraccio di una politica morente, ormai incapace di elaborare soluzioni all'altezza della difficile situazione. Una politica che sembra ostinarsi a pensare di sopravvivere agli eventi, gestendo l'esistente alla meglio e attraverso il consenso sempre più residuale. Contesto segnato dal forte rigore amministrativo nazionale, legato al controllo del debito, che ha preso la forma dei tagli lineari e dei mancati e ridotti trasferimenti ai territori, determinando la crisi del modello umbro.

A livello locale il sindacato rimane ancora un interlocutore di riferimento, ma deve rendersi più disponibile al rinnovamento ed anche

avere la forza di abbandonare pratiche ormai superate ed inutili, se non dannose. Per quanto riguarda la CISL si può dire che sia riuscita a mantenere anche nella grande mutazione una sua originalità ed una sua coerenza: caratteristiche che si possono riscontrare nell'iniziativa, nell'analisi, nella proposta e nell'azione della confederazione che, seppur con fasi alterne, hanno segnato gli anni che vanno dal 1998, con il primo "Patto per l'Umbria", fino ad oggi. Una condotta che ha trovato concretezza e responsabilità nelle federazioni che hanno gestito importanti vertenze locali. Nonostante tutto e non senza difficoltà, la CISL continua ad essere uno dei pochi soggetti autonomi, responsabili e propositivi, capaci di analisi, di elaborazione e di proposta. Insomma, ancora positivamente e con tutti i nostri limiti, un salutare e responsabile sassolino nella scarpa.

La via riformatrice

In Occidente, in particolare i governi e gli Stati hanno perso potere e influenza sui destini dei popoli, che temono un ritorno della vulnerabilità, dell'insicurezza e della paura.

La crisi dell'autorità politica, conseguenza di un processo economico e tecnologico, in realtà fa parte di un percorso più grande: quello del cambio d'epoca.

Una condizione che impoverisce e destabilizza i popoli, esponendoli ad un rancore irrazionale, di cui gli immigrati sembrano essere il capro espiatorio ideale.

È in questo nuovo grande processo che si allentano e vengono meno i vecchi legami, i patti e gli scambi (che davano solidità e certezza), crescono le identità tribali conservative, le appartenenze etniche che sono percepite come rifugio sicuro al crollo del sistema. Ciò mentre si diffondono diffidenze, paure e insicurezze.

Tutto questo alla soglia di una potente ed innovativa rivoluzione digitale, che cambierà in profondità il mondo in tutti i suoi ambiti, aprendo le opzioni per un nuovo paradigma di tipo estrattivo che, alle condizioni date, si orienterà presumibilmente verso uno scambio del tipo "sicurezza per efficienza".

Una prospettiva, quella del nuovo paradigma, che dovrebbe interrogarci ed attivarci perché al contrario si possa governare il nuovo processo in senso cooperativo, solidale ed umanitario. E attraverso questi cardini affrontare i punti chiave della questione: la finanza globalizzata, la democrazia globale, la nuova cittadinanza e, con esse, la difesa dell'ambiente, il nuovo lavoro, la produzione e una rinnovata idea di sviluppo (crescita).

Tutto questo è conseguenza di un processo destabilizzante, avviato con l'affermarsi delle teorie neoliberiste ed il passaggio alla globalizzazione che vede il ritorno all'individuo, mettendo in crisi lo Stato moderno (che si era legittimato proprio sulla limitazione delle libertà individuali in cambio di più sicurezze per tutti) per arrivare oggi alla fase di disgregazione dello Stato-nazione con tutte le sue certezze (nato dal crollo degli imperi e dalle due guerre).

Il passaggio da un modello all'altro dovrebbe essere lento, avere il respiro riformatore e non seguire la velocità ispirata al profitto a breve che, al contrario, condiziona tutto e lascia vuoti e insicurezze. Semplificare troppo può risultare dannoso. Ciò che esiste è certo e si può modificare, ma distruggere senza alternative può solo peggiorare la situazione. Pensiamo a cosa possa significare eliminare il Contratto collettivo nazionale di lavoro. Si aprirebbe la strada delle disuguaglianze e dei contratti personali o aziendali, dove i lavoratori non avrebbero la forza che gli dà la contrattazione nazionale e il sindacato.

La crisi della rappresentanza si colloca all'interno di questo processo disgregativo. È un tema serio che deve essere ben compreso e non liquidato in modo semplicistico, in quanto è parte di un percorso in divenire dai contorni complessi ed incerti. Non servono semplificazioni e forzature coercitive del capitale finanziario, ma l'azione riformatrice che sia a premessa di un futuro governato, partecipato e condiviso.

Viviamo nel tempo del non più e del non ancora, nel quale vengono meno alcune certezze e non è chiaro l'approdo. Un tempo delle scelte e della partecipazione che ci rimanda a metodi, strumenti e quindi anche al concetto di democrazia e di società che ci piacerebbe costruire. Un contesto futuro di speranza dove far vivere le nuove generazioni, nel quale permanga una democrazia aperta ed articolata.

Il tentativo di questa riflessione è di invitare a non cercare strade per semplificare o ridurre la complessità a slogan, a luoghi comuni. Prima di

tutto riguardo a un tema importante come quello della rappresentanza, sia essa politica che di interessi specifici, ma anche di strumenti fondamentali quali lo Stato e le Costituzioni sui quali si basa la convivenza civile, la condivisione di valori e le garanzie di libertà. Diventa quindi fondamentale stimolare il ragionamento, andando oltre l'emotività, per interrogarsi sul futuro, ma soprattutto sul sistema democratico, la sua esigibilità, la sua sopravvivenza.

APPENDICE

RISORGIMENTO E MANCATA FORMAZIONE DELLA CLASSE DIRIGENTE

di FRANCO BUITONI

Sono ormai due anni che Franco Buitoni è morto. Discendente di una famiglia di grandi industriali, è stato manager e imprenditore, ma è stato anche un intellettuale raffinato: un mecenate nel mondo della musica e uno storico preparato e acuto. Vogliamo ricordarlo pubblicando di seguito un suo saggio: tratta del Risorgimento, dei suoi limiti e delle sue classi dirigenti. Scritto quando era ancora ragazzo, è la testimonianza di quanto Franco Buitoni avesse notevoli doti. E, al tempo stesso, dimostra come alcuni decenni fa in Umbria il ceto imprenditoriale fosse anche popolato da intellettuali di qualità.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento che ho avuto l'incarico di trattare, credo opportuno fare due premesse, a mio avviso indispensabili per la comprensione di questa indagine. Innanzitutto è necessario chiarire il concetto di classe dirigente, e per meglio chiarirlo, parlo in antitesi col concetto di classe dominante.

Classe dirigente possiamo definire quel gruppo sociale che già prima di salire al potere, anzi, come condizione indispensabile per salire al potere, esprime più completamente le istanze, le necessità e gli ideali della nazione, e che giunto al potere, vi resta quel determinato periodo di tempo necessario alla realizzazione del suo programma, lasciando aperta la possibilità di una successione alla direzione della nazione, ove e qualora esso non risponda più alle reali esigenze della nazione stessa. Quindi fra classe dirigente e classe diretta (in quanto una classe dirigente presuppone una classe diretta), vi deve essere una osmosi, uno scambio continuo, senza di che la classe dirigente si involge inevitabilmente in classe dominante.

Da quanto abbiamo detto, è facile ora comprendere il concetto opposto a quello di classe dirigente, il concetto di classe dominante. Classe dominante era il paese legale della Francia prerivoluzionaria. Classi dominanti erano i gruppi sociali che si alternarono al potere durante la rivoluzione francese, classe dominante e insomma una sovrastruttura del paese reale che per tradizione, o per sangue o per diritto divino o per diritto di forza detiene il potere senza che vi sia la possibilità che un altro gruppo sociale, veramente dirigente, si sostituisca ad esso nella direzione della nazione. Questi, molto approssimativamente e sinteticamente, i concetti di classe dirigente e di classe dominante.

La seconda premessa concerne l'argomento di questa relazione: fallimento del Risorgimento in ordine alla mancata formazione di una classe dirigente.

È ovvio che non si può parlare di fallimento del Risorgimento su un piano politico-territoriale, perché se è vero che l'unificazione geografica ebbe luogo attraverso l'azione militare della monarchia sabauda, è pur vero che una tale azione non avrebbe potuto aver luogo senza la spinta e la collaborazione del moto rivoluzionario risorgimentale; e questo fatto mette brillantemente in luce il Salvatorelli nel suo volume *Pensiero e azione del Risorgimento*, quando osserva come sia assurdo pensare che

lo stato sabauda, avendo impiegato settecento anni per giungere dalle Alpi al Ticino, potesse, per sua miracolosa forza intrinseca, assorbire in meno d'un anno tutto il resto d'Italia.

Non è quindi in senso politico-territoriale che è fallito il moto risorgimentale, ma, per dirla crocianamente, in senso etico-politico.

Il Risorgimento non ha saputo dare all'Italia, insieme all'unità territoriale, una unità morale, spirituale, una vera e propria coscienza nazionale. «E la meschina vita politica dal '70 al '900, (cito testualmente il Gramsci), il ribellismo elementare ed endemico delle classi popolari, l'esistenza gretta e stentata di un ceto dirigente scettico e poltrone sono le conseguenze di tale deficienza».

La causa di tale fallimento (ed è questo che cercheremo di dimostrare) va ricercata nell'intima debolezza ed immaturità della classe colta italiana, la quale, pur avendo al suo attivo l'unificazione politico-territoriale del paese, non fu capace di assolvere la propria fondamentale funzione storica, che è quella di dirigere le masse popolari e di destarne la passione e l'entusiasmo; in una parola la classe colta, che attuò il Risorgimento in Italia, non fu e non divenne mai una vera e propria classe dirigente.

Premesso questo, possiamo senz'altro passare ad una analisi della formazione e dello sviluppo del ceto dirigente italiano, in ordine all'opera da esso svolta durante il Risorgimento e alla posizione da esso assunta nel post Risorgimento, iniziando dalla seconda metà del secolo decimottavo e precisamente dal periodo del cosiddetto riformismo illuminato.

La configurazione politico-territoriale italiana aveva assunto in questo periodo un carattere che dai contemporanei era abitualmente considerato stabile e definitivo. Nessuno pensava a scacciare l'Austria dalla Lombardia, e il regno di Napoli, governato dal Tanucci, riceveva dalla Spagna il verbo di Carlo III Borbone, «in quo vivimus, movemur, et sumus», come scriveva l'abate Galiani allo stesso Tanucci. Nella pace duratura, gli animi si volgono ad esaltare l'opera dei governi nuovi su quelli vecchi. La superiorità dei nuovi, superiorità tanto esaltata dal Muratori nei suoi annali, si concreta in una serie di riforme, attuate in tutta la penisola da quelli che passeranno alla storia sotto il nome di sovrani illuminati.

Esaminiamo ora più partitamente la natura ed il carattere di queste riforme ed i diversi modi con cui esse furono attuate nelle varie regioni d'Italia.

In campo religioso, queste riforme mirano a diminuire il potere ecclesiastico e più specificatamente papale a favore del potere dello stato; esse presentano talvolta nel loro seno anche delle istanze riformistiche e quindi in ultima analisi giansenistiche; notevole a questo proposito l'opera del granduca Pietro Leopoldo di Lorena in Toscana coadiuvato dal vescovo Scipione de' Ricci, opera culminata, come tutti sanno, con la sinodo di Prato.

In campo giudiziario, opera dei sovrani riformatori è informata tutta al concetti umanitari-illuministici del «De' delitti e delle pene» del Beccaria, che tanto coro di unanimi consensi aveva suscitato alla sua pubblicazione. Quest'opera, attraverso un miglioramento delle condizioni dei detenuti e l'abolizione del sistema della tortura, giunge fino all'abolizione della pena di morte attuata da Leopoldo di Lorena in Toscana.

In campo giuridico, si provvide a dare allo stato una organizzazione amministrativa uniforme e centralizzata, al disopra del caos degli istituti e delle legislazioni, al di sopra delle stratificazioni delle consuetudini privilegiate.

In campo economico, furono liberalizzati i traffici, favorita l'agricoltura e in genere incrementate tutte le attività produttive.

Nella loro attività riformistica i sovrani italiani furono aiutati, consigliati e sostenuti talvolta, come nel caso del Tanucci, addirittura sostituiti da uomini che, coscienti del mutare e dell'evolversi del pensiero e dei tempi, sentirono in pieno la necessità di quest'opera di rinnovamento e ad essa collaborarono profondendosi il meglio delle loro facoltà e delle loro cognizioni. Di essi abbiamo già, citato quelli più in vista, quelli cioè che compiti di maggior rilievo ebbero nell'attuazione delle riforme, vale a dire il Tanucci in Sicilia e Scipione de Ricci in Toscana. Ma tanti e tanti altri se ne potrebbero citare, quali per esempio Angelo Tavanti, Pompeo Neri, Francesco Maria Gianni, Giulio Rucellai in Toscana, Domenico Caracciolo in Sicilia, il conte Gio. Batta Bogino in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II, il francese Guillaume du Tillot nel ducato di Parma e Piacenza, L.A. Muratori, riformatore del codice civile nel ducato di Modena e così via.

Inoltre l'opera dei sovrani illuminati e dei loro coadiuvatori aveva determinato una serie di discussioni, di polemiche, di dissertazioni di carattere tecnico e di carattere generale su le riforme stesse; questo fatto può sembrare di importanza relativa, ma esso non va sottovalutato, perché contribuì in misura non indifferente a dare al ceto medio e all'aristocrazia illuminata una coscienza della propria funzione nello stato e una conoscenza della cosa pubblica che prima assolutamente non avevano.

Va notato a questo punto come nel Settecento gli innovatori italiani agissero in pieno accordo con i sovrani per l'introduzione delle riforme. Questo accordo tuttavia non poteva essere durevole, e ciò per un unico, fondamentale motivo; la diversità d'ispirazione. I sovrani non avevano in ultima analisi ancora superato il vecchio concetto della ragion di stato, troppo essendo questo favorevole ai loro interessi e personali e dinastici. I riformatori invece avevano ormai ripudiato il vecchio principio per assumerne di contro un altro, quello dello stato come strumento di benessere individuale e sociale.

Quindi l'opera degli uni rimaneva costantemente arretrata rispetto alle speranze degli altri; e si creava così un vuoto che difficilmente si sarebbe potuto colmare. La rottura dell'accordo avvenne proprio in coincidenza ed in relazione della rivoluzione francese. I sovrani, quelli almeno che si erano mossi, come contraccolpo e come reazione alla rivoluzione stessa, si arrestarono e fecero macchina indietro. Ma non si arrestarono gli spiriti di quegli italiani che al lume delle riforme avevano preso coscienza dei loro diritti e delle mutate esigenze della nazione; «ed una evoluzione non compiuta, di cui tuttavia rimanga una esigenza negli spiriti superiori (cito testualmente il Salvatorelli) contiene in sé un germe di rivoluzione».

Questa la frattura che si determina in Italia fra pensiero ed azione, frattura che per un breve periodo era stata saldata, ma che ora si produceva più profonda e più grave che mai. Ma se qualcuno, come il Verri, si contentò di accettare lo stato di fatto e di continuare l'evoluzione solo sulle vie del pensiero, altri non si contentarono in quegli anni di pensare, ma si diedero per loro conto a cercare di ristabilire l'accordo fra pensiero ed azione; e sorgono così i primi nuclei giacobini in Italia. I centri principali del movimento giacobino in Italia furono Napoli, in questi anni particolarmente sensibile dal punto di vista politico, e Torino, in misura molto più ridotta.

Il giacobinismo italiano ha un'importanza fondamentale per la comprensione dei futuri sviluppi del Risorgimento, e questo per svariate ragioni. Innanzitutto il movimento permise di stabilire fra i giacobini di tutta Italia, legami che prima non esistevano e che costituiscono la base di un sentimento nazionale italiano. Cito a questo proposito le parole del Croce: «Quei giacobini napoletani, uniti ai loro fratelli di tutta Italia, trapiantarono in Italia l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi..., e nell'atto stesso, abbattono le barriere che tenevano separate le varie regioni d'Italia, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più come prima sulla comune lingua e letteratura, e sulle comuni memorie di Roma ma sopra un sentimento politico comune... Quando leggo i documenti delle relazioni e dell'amicizia che essi legarono con lombardi, e piemontesi, e liguri e veneti, dico tra me: ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra». Parole significative, che mettono in chiara luce l'importanza di questi primi giacobini in Italia.

Ma un altro aspetto dell'importanza del movimento giacobino è questo: con esso inizia in Italia quella serie di persecuzioni, di condanne a morte e all'esilio che saranno la luce e la guida dei patrioti del Risorgimento italiano. «La luce dello Spielberg» la definirà il Salvatorelli a proposito dei perseguitati del '21-'22, ed a buon diritto. I martiri e le persecuzioni daranno alla causa italiana la base più salda e potente, quella dell'umanità offesa e ribelle. Del giacobinismo napoletano, quello più vivo ed operante, e quello anche che maggiormente ebbe a soffrire delle persecuzioni reali, vanno ricordati Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliani, e soprattutto Emanuele de Deo, il quale preferì morire piuttosto che ottenere l'impunità con la denuncia dei complici, e fermamente convinto dell'utilità del suo sacrificio per la patria, cadde come uno dei primi veri martiri del Risorgimento italiano.

Frattanto l'astro napoleonico sorgeva sull'orizzonte politico europeo; anno 1796, cui siamo giunti nella nostra esposizione, è l'anno della conquista napoleonica d'Italia.

Unica tra le potenze italiane, la monarchia sabauda oppose una resistenza armata all'invasione francese; ma sotto i colpi delle sconfitte subite da parte di Napoleone fu costretta dapprima all'umiliazione

dell'armistizio di Cherasco ed alla pace di Parigi, e più tardi all'esilio della dinastia in Sardegna.

Mediante l'appoggio militare e sotto l'egida dell'esercito francese, si costituirono in Italia le cosiddette repubbliche democratiche che ora descriveremo. La prima in ordine di tempo fu la repubblica cispadana, costituitasi del dicembre del '96 e trasformata poi in Cisalpina con l'annessione al nucleo originario, costituito dai territori e dalle città di Bologna, Modena, Mantova e Reggio, della Lombardia, di Ferrara e di Ravenna. Nel dicembre del '97 si costituì la repubblica romana comprendente i territori dell'ex dominio temporale papale, e nel gennaio del '98 una repubblica ligure, con costituzione democratica.

L'effetto di questi fatti, come osserva giustamente il Salvatorelli, fu veramente grandioso. Essi determinarono il passaggio dell'incipiente risorgimento dal piano astratto e culturale al piano pratico e politico. Si ebbe in Italia quello che dalla fine del medio evo non si era più visto: la lotta politica, l'urto fra i partiti, il costituirsi di governi popolari e di assemblee rappresentative.

La fecondità del pensiero italiano nel triennio che va dal 1796 al 1799 – del pensiero che di nuovo coincide con l'azione e che anzi diviene esso stesso azione – è mirabile.

Ed essa mostra da sola l'effetto prodotto dalla frantumazione della vecchia Italia retriva e tradizionale che il riformismo principesco del Settecento aveva appena scalfito. Nel corso di questi tre anni si pongono tutti i problemi che diverranno il centro del Risorgimento ottocentesco: libertà, indipendenza, unità, democrazia. E, si pongono, fatto di capitale importanza, come esigenza pratica, immediata ed attuale. Milano in questo periodo è una vera e propria fucina di idee, di discussioni.

Uomini come il Foscolo, il Cuoco, il Gioia vi si raccolgono e agitano i problemi del momento. Fiorisce una enorme pubblicistica politica; e per la prima volta il concetto di unità viene concretamente propugnato come autogoverno di un popolo cosciente ed unito. Il problema religioso, più che mai sentito è più che mai dibattuto. È il momento in cui il giansenismo diviene liberalismo puro e semplice: si cerca di stabilire una affinità intima fra religione cattolica e libertà di popolo, fra Vangelo e Democrazia; è insomma l'origine del neo-guelfismo giobertiano e del liberalismo moderato.

Ma c'era qualcosa che minava alla base la rivoluzione italiana del '96-'99: il fatto che essa si svolgesse per opera dell'intervento di un esercito straniero, sotto le direttive di capi di eserciti stranieri, esecutori di istruzioni politiche di un governo straniero. Questo fatto diede a tutta la rinascita del triennio '96-'99 un carattere antinomico, dialettico, poiché le libertà politiche furono inceppate all'atto stesso della proclamazione, la democrazia resa fittizia e talvolta calpestata nel momento in cui se ne proclamava la necessità, l'indipendenza nazionale in condizioni molto peggiori di prima quando di tutta Italia solamente la Lombardia era soggetta al dominio straniero. Questa appunto l'antinomia del periodo: da un lato esso ci appare come la prima delle realizzazioni storiche del Risorgimento, mentre dall'altra prende figura di un nuovo periodo di preponderanza straniera (Salvatorelli).

Una citazione a parte merita, in un esame di questo periodo, la formazione, lo sviluppo e la catastrofe della repubblica partenopea.

La costituzione della repubblica romana, avvenuta nel dicembre del '97, aveva aumentato l'ostilità di Ferdinando IV di Borbone re di Napoli nei confronti della Francia e delle repubbliche democratiche. Senza attendere l'entrata in guerra della seconda coalizione cui aveva aderito, nel novembre del '98 egli mosse con le sue truppe, comandate dall'austriaco Mack, contro l'esercito francese che presidiava l'Italia centrale comandato dallo Championnet. La sorte delle armi fu sfavorevole al Borbone. Dopo alcuni successi iniziali da lui conseguiti, le truppe francesi ebbero il sopravvento e, superata una violenta quanto inattesa resistenza popolare, il 22 gennaio del 1799 le truppe dello Championnet entravano in Napoli e si costituì da parte dei giacobini napoletani che si erano rifugiati nel castello di S. Elmo, la repubblica partenopea. Elaborata da parte di Mario Pagano una costituzione sul tipo greco-romano, tutta la intelligenza locale prese parte al nuovo governo; ma lo scarso o nullo consenso popolare, il malgoverno del commissario civile francese Faypoult successo allo Championnet, l'inesperienza dei giacobini in fatto di governo e le prime sconfitte subite dall'esercito francese in Italia da parte della seconda coalizione, fecero sì che ben presto scoppiasse, sia nel Mezzogiorno come nelle restanti parti d'Italia, una violenta controrivoluzione di carattere popolare, sostenuta e guidata dai sovrani spodestati e dal clero reazionario. Così nel giugno del '99 la repubblica partenopea cessava di vivere in un lago di sangue,

provocato prima dalla feroce reazione popolare e poi dalle persecuzioni borboniche, di una violenza e di una crudeltà assolutamente senza limiti. Perirono in quel periodo Mario Pagano, Eleonora de' Fonseca Pimentel, Domenico Cirillo, Francesco Caracciolo, vittime tutte della reazione borbonica e veri precursori del Risorgimento. Migliaia e migliaia furono inoltre gli esiliati.

Questa fu la triste esperienza della repubblica partenopea; ma il sacrificio di tanti martiri doveva dare i suoi frutti negli anni seguenti.

Frattanto anche nelle rimanenti parti d'Italia era scoppiata la controrivoluzione.

Questo movimento fece sì che le armate della seconda coalizione trovassero il loro compito facilitato nella riconquista dell'Italia repubblicana; cosicché, agli inizi dell'anno 1800 alla Francia non restava in Italia che la città di Genova, difesa dal generale Massena. Anch'essa, dopo una strenua resistenza dovette capitolare. I vecchi sovrani o erano rientrati nel loro stato o si facevano rappresentare da governi militari; questa restaurazione avvenne fra persecuzioni di ogni genere, come abbiamo già visto a proposito dei Borboni a Napoli e come diciamo ora a proposito della restaurazione dei Savoia nel '97-'98 in Piemonte.

Vediamo ora di esaminare le cause che determinarono il fenomeno sanfedistico (che così fu denominato il moto controrivoluzionario) ed esamineremo così in pari tempo gli aspetti negativi del movimento giacobino in Italia.

Quando, all'epoca della rivoluzione francese, avvenne la rottura fra la monarchia e la parte riformatrice della nazione, quest'ultima non comprese che un tale distacco le avrebbe alienato completamente l'appoggio delle masse popolari, che per tradizione erano ancora, e lo saranno per molto tempo ancora, legate saldamente alla monarchia assoluta, rappresentante dell'ordine costituito e della religione cattolica.

Se i giacobini avessero tenuto presente quanto differenti erano le condizioni del popolo italiano da quelle del popolo francese, e quanto scarso ascendente avessero in Italia sulle masse sanfedistiche i professori di università e gli studenti imbevuti di ideologie francesi, certamente non si sarebbe avuto il fenomeno della controrivoluzione di cui andiamo ora descrivendo le cause.

Ecco dunque la prima di queste cause: l'eccessiva astrattezza del pensiero e la conseguente scarsa rispondenza che il movimento giacobino

trovava nelle classi popolari, scarsa rispondenza che fece sì che esso movimento non divenne mai espressione di una vera classe dirigente.

Un altro lato negativo del giacobinismo italiano fu il continuo ricercare un appoggio alla propria azione negli eserciti francesi.

I giacobini fecero ciò a ragion veduta, in quanto comprendevano che senza l'appoggio straniero nulla si sarebbe potuto fare nel campo della riforma delle strutture politiche, economiche e sociali della nazione. Fu così che questi entusiasti si posero nelle mani del liberatore; e solo troppo tardi appresero che cosa fosse la libertà donata e quale differenza vi fosse tra la rivoluzione attiva della Francia e la rivoluzione passiva suscitata dalle truppe francesi in Italia. Ma questo fatto alienò ai giacobini molte simpatie, e precisamente le simpatie di quelle classi che dovevano fare la controrivoluzione: la classe popolare e l'aristocrazia, le quali, a torto, assunsero presso certi pubblicisti moderni l'aspetto di patrioti in quanto insorsero contro lo straniero invasore, mentre in realtà non furono altro che una espressione della vecchia Italia, arretrata e serva, che doveva scomparire perché la nuova Italia sorgesse davvero.

La reazione napoleonica però non doveva tardare a farsi sentire. La resistenza del Massena a Genova, distraendo l'esercito austriaco, aveva permesso al Buonaparte di ricostruire un'armata con la quale sbaragliò il Melas a Marengo il 14 giugno del 1800. Fu restaurata la Cisalpina sotto la vicepresidenza del Melzi d'Eril, nobile milanese di larghe vedute e nel marzo del 1805 fu trasformata in regno d'Italia con Eugenio Beauharnais come viceré. Il regno di Napoli, esclusa la Sicilia in cui si era rifugiato Ferdinando IV sotto la protezione della flotta inglese, fu affidato prima al fratello di Napoleone, Giuseppe, e poi al Murat. L'Italia, nel 1805 aveva quindi questo aspetto: Piemonte, Liguria, Toscana, Parma, Piacenza, Lazio ed Umbria erano annesse all'impero. Il regno d'Italia, comprendente il Lombardo-Veneto, l'Emilia e le Marche. Il regno di Napoli, con la Campania, gli Abruzzi, le Puglie, la Basilicata e la Calabria. Questo assetto politico dato all'Italia da Napoleone.

Esaminiamo ora l'opera napoleonica in funzione del Risorgimento italiano. Essa presenta alcuni aspetti positivi che non vanno trascurati, perché sono di fondamentale importanza. In primo luogo l'amministrazione del regno d'Italia era completamente in mano di italiani. Lungi dall'essere inattiva e dal limitarsi a provvedimenti conservatori, questa

amministrazione si può dire che attuò in forma rivoluzionaria ciò che i sovrani riformatori avevano appena cominciato ad attuare: sparizione del feudalesimo, unificazione dei pesi e delle misure, accentramento amministrativo, provvedimenti per l'istruzione pubblica, per l'igiene, sviluppo della rete stradale e impulso a tutte le attività produttive. Questo autogoverno, dopo il primo, quello dei riformatori settecenteschi, costituisce un secondo passo sulla via della formazione di una classe dirigente italiana. Un altro elemento positivo del regime napoleonico fu la creazione di un esercito del regno d'Italia. Benché fossero gli stranieri ad averne il comando supremo, le truppe, gli ufficiali, e perfino i generali erano italiani; ed esso fu «un addestramento tecnico, una scuola di energie, un focolaio di sentimento nazionale». Non per nulla, e va ricordato, i primi moti risorgimentali, quelli del '20-'21, ebbero proprio origine dagli alti quadri degli eserciti degli ex-regni napoleonici che i monarchi restaurati avevano adottato.

Sia in Italia che nelle altre parti d'Europa sottoposte al dominio napoleonico si determinò nello stesso tempo ciò che il Salvatorelli definisce l'equivoco del napoleonismo. Napoleone, figlio ed espressione della rivoluzione francese, governa ed agisce con metodi di sovrano assoluto. Fondata la sua potenza sul diritto popolare, egli vuole sostituire a questo il vecchio diritto divino, caratteristico dell'antico regime.

Questa ambiguità sostanziale del regime napoleonico determinò una grande confusione di idee e di sentimenti nel mondo del pensiero e della politica in Italia. Confusa quindi fu anche la reazione al napoleonismo, cosicché di essa reazione fu investito sia l'aspetto progressista che quello conservatore dell'opera napoleonica. La confusione giunse a tal punto che il partito austriacante, alla caduta di Napoleone, prese aspetto del vero difensore dell'indipendenza italiana; questo equivoco fece sì che risulterono frustrate negli anni 1813-'14 le possibilità di un mantenimento di un regno d'Italia seriamente autonomo e fu causa non ultima della passività italiana di fronte agli avvenimenti del '14-'15 e in particolar modo al tentativo unitario del Murat.

Al crollo napoleonico fa seguito, come tutti sanno, il congresso di Vienna che decide della nuova configurazione politico-territoriale da dare all'Italia. I Savoia riebbero i loro antichi territori con in più la Liguria, il Lombardo-Veneto fu riunito all'impero asburgico, Ferdinando III di Lorena, il pontefice pio VII e i Borboni furono reintegrati nei loro antichi domini.

La reazione antirisorgimentale (perché ormai possiamo usare questo termine) non tardò a farsi sentire. Tutte le riforme del regime napoleonico, il codice, l'unione doganale, tutto fu abolito; si ristabilì ovunque, eccezion fatta per la Toscana (dove il granduca si riattaccò alla tradizione leopoldina) l'antico regime; «e tra le restaurazioni fatte, come dice il Balbo, non si tralasciò se non la restaurazione dello spirito riformista e progressivo del secolo XVIII» La portata del cambiamento si nota particolarmente nella politica ecclesiastica. Poiché il diritto divino dei principi era stato scosso dai principî rivoluzionari, i governi restaurati videro la necessità di rivolgersi alla Chiesa per dare ad esso principio più solide basi. Instaurarono quindi una politica di netta reazione al liberalismo religioso ed abbandonarono completamente tutte le velleità riformistiche settecentesche. Si ristabiliva insomma la famosa ed ormai secolare alleanza fra trono e altare. Episodio significativo di questo mutato stato d'animo dei principi nei confronti della curia romana è la ricostituzione dell'ordine dei gesuiti, compiuta da Pio VII già fin dal 1814, senza che nessuno dei sovrani ponesse qualche ostacolo o difficoltà.

L'ordine riacquistò ben presto la sua antica diffusione ed importanza, e alla fedeltà al papato, sua caratteristica fin dalla origine, unì da quel momento una strenua, continua lotta contro i principî liberali.

Una tale sistemazione, se soddisfece alcuni settori della opinione pubblica, come la classe rurale, che si vedeva liberata dalle sanguinose coscrizioni napoleoniche, come il clero che vedeva restaurato il proprio prestigio, e come una parte della retriva e fossile aristocrazia austriacante, non soddisfece la parte migliore d'Italia, la parte progressista dell'opinione pubblica. E se essa aveva svolto fino ad ora la propria attività sul piano legale, sta come coadiutrice dell'opera riformistica dei principî prima, sia al governo delle varie repubbliche democratiche poi, non potendo ora rinunciare ai propri ideali, fu costretta a riversare la propria azione sul piano illegale delle congiure e delle sette segrete.

La prima in ordine di tempo e di importanza tra queste sette fu la Carboneria. Sorta nel meridione per iniziativa del Murat che voleva farsene un'arma antiborbonica, essa si caricò ben presto di forti istanze liberali e democratiche e si rivolse quindi contro lo stesso Murat. Dal meridione essa si diffuse rapidamente in tutta l'Italia, assumendo nomi e caratteristiche diverse a seconda delle regioni.

Nel programma politico della Carboneria italiana il problema unitario si ritira piuttosto sullo sfondo. Fu sentito più come una generica istanza di associazione che come una ben definita esigenza politica. E forse, come osserva l'Omodeo, fu un bene che fosse così, altrimenti i carbonari si sarebbero accorti di quanto ardua e superiore alle loro forze fosse l'impresa, e sarebbero caduti in quello scetticismo tipico della superstite generazione napoleonica di cui è un caratteristico esempio il Foscolo esule. I postulati fondamentali dell'ideologia carbonara furono quindi libertà e costituzione. E merito principale della Carboneria fu appunto quello di aver propagandato in tutta l'Italia, anzi addirittura in tutta l'Europa, con unità di aspirazioni, ma soltanto di aspirazioni, l'esigenza liberale-costituzionale.

Il programma politico della Carboneria però non fu mai ben definito e precisato, tant'è vero che a tutt'oggi ben poco se ne sa. E se questo permise alla setta di vantare un gran numero di affiliati, fu d'altra parte deleterio al fine di una coordinazione sul piano nazionale delle varie sezioni regionali.

Gli accorgimenti necessari per la sicurezza del movimento, grandemente nuocevano alla divulgazione ed all'assimilazione dei principî su cui poggiava il movimento stesso. Ad uso della grande massa dei «buoni cugini» si diffondevano programmi utopistici di costituzioni di imperi e di repubbliche sul modello classico; miti, più che programmi politici. Quindi ben poco giovava la setta per una educazione politica in senso liberale che agisse in profondità.

Inoltre (e sarà questo il punto su cui batterà il Mazzini nella sua critica demolitrice della Carboneria) la setta agiva troppo in relazione ai bisogni, alle esigenze, alle aspirazioni della classe borghese. Nonostante la sua posizione nei confronti della religione, la Carboneria non attirò mai a sé nessuno strato di quarto stato né rurale né cittadino, appunto perché il suo programma e la sua azione erano fatti dalla classe borghese e ad esclusivo uso e consumo della borghesia stessa. Questo fatto, insieme alla limitata visuale del settario, determinerà quell'angustia, quel rinchiudersi in se stessa e quindi in ultima analisi quell'involuzione della setta che sarà l'inizio del suo fallimento.

La Carboneria, nonostante lo sviluppo che aveva preso in tutta Italia, e a causa dell'indeterminatezza del suo programma, non fu, come

abbiamo già visto, un fatto unitario, nazionale, ma assunse nelle diverse regioni una coloritura particolare.

L'istanza fondamentale della carboneria napoletana era di mantenere le riforme ottenute nel decennio murattiano e di continuare la tradizione riformatrice del XVIII secolo. Essa dunque si concretava tutta nella richiesta di una costituzione.

Negli stati pontifici invece il punto per cui il movimento carbonaro si batteva era la liberazione dal governo teocratico papale. Per arrivare a questo i massimi esponenti della carboneria non esitavano ad auspicare una dominazione austriaca al posto di quella del papa, tipico esempio questo di quella tendenza al compromesso politico che è uno degli aspetti negativi della carboneria stessa.

In Piemonte poi in primissimo piano era l'idea unitaria sotto forma o di confederazione sotto l'egemonia piemontese o di un diretto dominio sabauda sull'Italia. Non per nulla nei moti del '21, massima espressione dell'attività carbonara in Italia, tornerà a sventolare in Piemonte il tricolore che di per se stesso è simbolo di unità nazionale.

Ecco quindi dimostrato come la carboneria, a causa anche della diversa impostazione ideologica che essa assunse nelle varie regioni d'Italia, oltreché degli altri motivi suesposti, si precluse da se stessa la via della formazione di una classe dirigente nazionale cosciente ed unita.

Dal fallimento del movimento carbonaro, anzi, partendo appunto dalla critica ad esso movimento, si sviluppa il pensiero del Mazzini.

Non rientra nei limiti di questa relazione la descrizione del pensiero filosofico e più specificamente politico del Mazzini. Noi ci accontenteremo di esaminare quegli aspetti del pensiero mazziniano che diedero un contributo al processo risorgimentale italiano; esamineremo inoltre le cause per cui il mazziniano non fece presa sulle classi verso le quali era principalmente diretto; analizzeremo infine le successive deformazioni del pensiero mazziniano nelle sue derivazioni pratiche, vale a dire nei democratici del periodo '48-'49 nel partito d'Azione del decennio '49-'59.

Il contributo primo e più grande che il Mazzini porta al processo ideologico e pratico del Risorgimento, è il concetto di nazione come autocreazione popolare, e quindi il concetto di popolo come soggetto operante di storia. Per giungere a questo concetto, egli parte, come abbiamo già detto, dalla critica dei moti carbonari, del fallimento dei

quali egli vede le cause nel gretto particolarismo della carboneria stessa, particolarismo che faceva sì che il movimento carbonaro non riuscisse a trovare la via per giungere al popolo e ridestarlo con le tradizioni del passato e la missione dell'avvenire. Di qui la necessità di una educazione popolare e di una elevazione spirituale delle masse, educazione ed elevazione che possono attuarsi solamente mediante l'esempio ed il sacrificio. Questo concetto, già intuito dal Cuoco nel suo Saggio sulla rivoluzione napoletana del '99, trova ora con il Mazzini la sua formulazione più completa e precisa; e da essa scaturisce il celebre binomio mazziniano «pensiero ed azione», necessario per la formazione di una vera coscienza nazionale.

Ecco quindi come si quella continua volontà di azione tipica del mazzinianesimo: i moti, quantunque disperati, quantunque destinati a priori al fallimento, hanno pur sempre un valore intrinseco per cui è necessario compierli: hanno un valore pedagogico.

Per meglio illustrare questo concetto, riporto qui le parole dell'Omodeo a questo proposito: «Aver fede nel popolo, e insieme educarlo, redimerlo dalla servitù politica e dall'abbruttimento sociale, far brillare dinanzi ai suoi occhi l'esempio dell'abnegazione e del sacrificio, accendere anche col martirio gli entusiasmi di cui esso è capace: questo era il dovere della gioventù che il Mazzini chiamava a militare sotto la bandiera repubblicana».

Queste parole credo illuminino chiaramente il concetto di democrazia in Mazzini, che in realtà, come osserva ancora Omodeo, si potrebbe definire meglio come demofilia, in quanto si svolge ed ha come termine l'educazione popolare e l'elevazione etica del popolo, e non è un esercizio d'autorità arbitrario e dispotico da parte del popolo stesso.

Educazione di volontà quindi, e di fede; e quasi tutti i maggiori uomini del Risorgimento passarono in uno stadio della loro vita attraverso il mazzinianesimo, ritraendone appunto un rinsaldamento interiore ed una più intima coscienza politica.

A questo punto viene spontaneo rivolgersi una domanda: come mai il pensiero del Mazzini, che pur presentava aspetti così nuovi e moderni per la sua profonda sensibilità sociale, non riuscì a polarizzare intorno a sé tutta o gran parte dell'opinione pubblica per dare ad essa un indirizzo unitario e creare in tal modo una classe dirigente capace di attuare il Risorgimento in base agli ideali mazziniani? Risponderemo che questo

avvenne per un duplice ordine di motivi: innanzi tutto era un ostacolo alla diffusione del mazzinianesimo, sia tra il popolo che tra le classi colte, la posizione religiosa del Mazzini stesso. Egli dice esplicitamente come nella sua concezione non vi sia posto per il papato ed il cattolicesimo, ed anzi, condanna tutto il cristianesimo come superato dalla nuova religione: la religione del progresso non materialisticamente inteso, ma inteso come una serie di tappe predisposte da Dio attraverso le quali l'umanità intera ascende verso il suo fine ultimo: la realizzazione in terra del regno di Dio.

Ora è evidente che una tale concezione fundamentalmente eterodossa rispetto ai principî del cattolicesimo, era destinata a rimanere completamente estranea all'Italia, dove la mentalità della controriforma, profondamente radicata nel popolo, ha come suo unico complemento uno scetticismo religioso di origine umanistica caratteristico delle classi colte.

Un altro fattore che impedì la diffusione del pensiero mazziniano fu l'astrattezza ed elevatezza del suo pensiero. La dottrina era troppo connaturata alla personalità del maestro perché potesse avere vita e sviluppo autonomo, e forse nessuno fraintese di più le parole del maestro di quelli che vollero restare mazziniani puri.

Ecco quindi quale fu il contributo precipuo del mazzinianesimo alla ancora embrionale classe dirigente italiana: esso insegnò l'apprezzamento coraggioso delle difficoltà, la concezione della volontà contro la sorte avversa, l'abitudine di considerare il problema italiano nella sua interezza, associando cioè la resurrezione politica all'elevazione morale, escludendo ogni machiavellismo ed ogni deleterio diletterantismo ideologico.

Il movimento mazziniano, anche se non raggiunge gli scopi che si era prefissi, come si vide chiaramente dopo il fallimento dei primi moti da esso organizzati, tuttavia riuscì a far muovere dietro il proprio entusiasmo e la propria fede anche il resto d'Italia che, pur pigramente, lentamente, e perfino in reazione al mazzinianesimo, sentiva la necessità di agire in difesa dei propri ideali, dei propri interessi e della propria religione; e pel fatto stesso che questi strati di opinione pubblica (costituiti massima parte da grandi e medi proprietari terrieri e dall'aristocrazia illuminata) sentivano la necessità di agire politicamente, traboccarono nel liberalismo, sia pure moderato e conservatore al massimo. Colui

che seppe mettere in moto e coalizzare l'opinione moderata fu Vincenzo Gioberti.

Anche per il Gioberti seguiremo i criteri adottati per l'esame del pensiero e dell'opera di Mazzini. Non esamineremo cioè del Gioberti tutto il pensiero filosofico né quello politico nella sua interezza, ma solo i cardini di esso, quei concetti cioè indispensabili per la comprensione dell'apporto giobertiano al processo risorgimentale.

Il Gioberti ebbe coscienza piena del punto per cui la tesi mazziniana non poteva essere accettata dalla grande maggioranza del popolo italiano: il problema religioso. In Italia non vi era, come in Spagna, o in Polonia o in Grecia un nesso fra moto patriottico e sentimento religioso; anzi, l'uno si opponeva all'altro e si escludevano a vicenda. Il grande merito del Gioberti fu appunto questo: con una retorica abilissima, egli, nel suo *Primato*, delinèò possibile una consociazione fra patriottismo e religione. Sulla base di questa formula, il Gioberti imposta tutta una nuova esegesi della storia italiana che tende a dimostrare come la grandezza dell'Italia coincise sempre con la grandezza del Papato, e come la grandezza italiana decadde quando il pensiero italiano si lasciò influenzare da quello francese, sostanzialmente anticattolico.

E nell'accordo con il Papato, l'Italia avrebbe riacquisito il suo antico primato.

Perciò il Gioberti auspica una confederazione fra gli stati italiani sotto la presidenza del Papa; auspica in accordo fra le aspirazioni dei popoli e la politica dei principi mediante l'istituzione di organi consultivi (non parlamentari); auspica l'unione doganale tra gli stati confederati e la ripresa del riformismo settecentesco, interrotto nell'89. Questo per sommi capi il programma giobertiano che venne chiamato neoguelfo. Con questo programma, che in sostanza non rispondeva pienamente alla sua mentalità fondamentalmente liberale e democratica, il Gioberti mirava ad un unico scopo: la conquista alla causa italiana delle classi medie. Il libro ottenne un enorme successo e riuscì nella sua manovra. Parve perfettamente ortodosso, rivelando in pari tempo la possibilità di conciliare il sentimento nazionale con la religione cattolica e l'ordine costituito; allontanava, come dice Omodeo, lo spettro dell'unità, delle costituzioni e delle sette; e prometteva al Papato una nuova era gloriosa.

Ma l'immenso successo della tesi giobertiana nel campo moderato non fa che provare l'im maturità politica della classe colta italiana. Ad

un lettore che abbia un minimo di preparazione politica, non possono sfuggire le difficoltà insite nella realizzazione del programma esposto dal Gioberti nel suo *Primato*, difficoltà che l'autore aveva taciuto, ma che erano pur sempre presenti. E qui tocchiamo il *punctum dolens* di tutto il giobertismo, la causa per cui nemmeno questo movimento politico riuscì a dare all'Italia una vera classe dirigente. L'abilità politica e retorica del Gioberti avevano fatto in modo che le contraddizioni proprie della tesi neoguelfa fossero minimizzate, sottovalutate, ed anzi, nella maggior parte dei casi addirittura taciute. Ed è per questo che molti moderati sognavano, come dice Omodeo, una rivoluzione simile all'epilogo di una commedia sentimentale. Tutto si doveva svolgere senza difficoltà, senza un contributo d'azione, nel migliore dei modi possibili: con la benedizione papale, il plauso dell'Austria ed il perfetto amore fra sudditi e sovrani. Così il neoguelfismo assunse, sempre a detta dell'Omodeo, una sfumatura di pigra iattanza e di boria nazionale poco aperta al senso dei doveri politici.

Ora è evidente che un movimento che tende ad ignorare le difficoltà anziché prospettarsele realisticamente, ed ha una scarsa coscienza dei propri doveri politici, non può in nessun modo dar vita ad una classe dirigente preparata, forte, e conscia delle proprie responsabilità. E sarà questo il motivo per cui anche la tesi giobertiana fallirà al banco di prova: il '48-'49.

La rivoluzione quarantottesca consta di due momenti che, sebbene in realtà siano, sul piano pratico e storico, spesso intrecciati e coesistenti, possono essere separati e distinti anche su un piano cronologico per comodità di indagine: il momento neoguelfo ed il momento democratico o mazziniano. La data prima, dopo la quale possiamo collocare rispettivamente il momento neoguelfo e quello democratico, è quella dell'agosto '48, data dell'armistizio tra Austria e Piemonte. Nel primo periodo abbiamo la caduta, prima in politica estera ed immediatamente dopo in politica interna, del moderatismo, che nel periodo immediatamente precedente la rivoluzione, era riuscito, mediante un'offensiva di opinione pubblica promossa dal Gioberti, ad impadronirsi del potere. La caduta della politica estera del moderatismo, cioè del federalismo, fu determinata dal distacco dall'alleanza antiaustriaca dello Stato della Chiesa e del regno delle due Sicilie; tale mutamento di rotta, se nel caso

di Ferdinando IV era dettato da motivi di carattere politico contingente, vale a dire dal timore di una accresciuta potenza del Piemonte dopo l'annessione della Lombardia, nel caso di Pio IX fu dettato da motivi di natura ben diversa, e ben più profonda.

Sotto la minaccia di uno scisma dei cattolici austriaci, Pio IX si rese conto della profonda incompatibilità che esisteva fra la missione supranazionale, universale che il papato ha il compito di assolvere, e le funzioni strettamente nazionali ed italiane di cui il neoguelfismo voleva investirlo. Non vi era compatibilità insomma fra il Papa presidente della confederazione degli stati italiani, ed il Papa capo della comunità cattolica, per definizione universale. Questo comprese Pio IX, e questo egli espresse nella sua allocuzione del 29 aprile al concistoro, in cui diceva che, pur non avendo potuto impedire la guerra, egli doveva restare al di fuori, superiore alla contesa, come padre comune di tutti i cattolici. Era questo lo scioglimento brusco di un equivoco che tanta importanza aveva avuto durante i primi mesi della rivoluzione e durante il periodo ad essa immediatamente precedente.

Del crollo della politica estera dei moderati non tardò ad approfittare, all'interno dei singoli stati, il partito democratico per scavalcare il partito moderato ed impadronirsi così delle redini del governo. Con l'avvento al potere del partito democratico in Piemonte, in Toscana, a Roma ed a Venezia, inizia il secondo dei due periodi in cui abbiamo diviso il '48.

Il partito democratico era costituito per la maggior parte dalla media e dalla piccola borghesia, che, come osserva Omodeo, cercava una base alla propria azione politica nella massa popolare. Chiedeva quindi un allargamento del suffragio, chiedeva delle riforme e dei provvedimenti sociali a favore del popolo, ed infine chiedeva il proseguimento in forma più energica, in forma cioè rivoluzionaria della guerra. Come si vede da questo programma, il partito democratico aveva una apertura sociale maggiore che non il partito moderato, e fu questo un fattore che insieme al crollo del federalismo facilitò enormemente la sua ascesa al potere. Notevoli inoltre erano in questo programma le idee e le istanze di derivazione mazziniana; ed anzi, il movimento democratico fu dal Mazzini sfruttato come punto di appoggio per la sua azione sovversiva. Ma mancano al movimento democratico del mazzinianesimo la disperata, continua volontà d'azione ed il risoluto postulato unitario; ed

invero contro la volontà del Mazzini stesso, in alcune sue diramazioni, esso finiva per coincidere col municipalismo. Pareva che la repubblica dovesse sorgere per la fusione di infinite molecole repubblicane, uso il termine dell'Omodeo, le quali a loro volta per costituirsi dovevano appoggiarsi sul campanilismo.

Come poi la fusione in pratica non potesse avvenire, fu dimostrato appunto durante il periodo dei governi democratici di Roma e di Toscana, in cui, nonostante i reiterati tentativi del Mazzini, non fu possibile nemmeno realizzare la unione tra questi due stati. È facile immaginare che cosa sarebbe avvenuto nel caso che si fosse trattato di compiere l'unificazione, non tra due, ma tra un numero maggiore di repubblicette democratiche. Questo fu il punto su cui cadde la politica estera dei governi democratici. Non credo sia necessario dilungarmi sulla caduta dei governi democratici all'interno dei singoli stati, essendo troppo note le vicende che determinarono tali cadute, perché valga la pena di ripeterle.

La rivoluzione italiana del '48-'49, così schematizzata, attesta sul piano pratico delle realizzazioni storiche ciò che, parlando del mazziniano e del giobertismo, avevano asserito in sede teorica. Attesta cioè come sia il neoguelfismo, sia il mazziniano, o peggio, una deformazione di esso, il partito democratico, fossero incapaci di creare in Italia una classe dirigente tale da condurre in porto non dico l'unificazione etico-politica, ma nemmeno quella politico-territoriale.

Vi fu un uomo che nel decennio successivo alla rivoluzione, nel decennio cioè '49-'59, seppe realizzare sul piano pratico, si badi, e non sul piano ideologico, la fusione delle due correnti: il conte di Cavour. Questi infatti adoperò il partito d'azione (partito fondato dal Mazzini, di cui facevano parte gli stessi elementi del partito democratico, e alla cui testa era il Mazzini stesso), come strumento di sovversivismo e di ribellione per poter agitare dinanzi agli occhi della diplomazia europea i pericoli rivoluzionari in Italia, qualora non si secondasse un indirizzo moderatamente liberale.

Quindi, senza che il Mazzini se ne avvedesse, le insurrezioni ed i moti da lui sollevati nelle varie parti d'Italia nel decennio '49-'59, non fecero che assecondare i fini che il Cavour si proponeva di raggiungere. Questa non voluta e non cosciente, almeno da parte del Mazzini, collaborazione tra il Mazzini stesso ed il Cavour, finì per sboccare sul

piano pratico in una realizzazione concreta: la unificazione territoriale e geografica del paese.

Ma se questo avvenne sul piano pratico, non altrettanto avvenne, come abbiamo già avuto modo di osservare, sul piano ideologico.

Qui le due correnti rimasero sempre distinte, ognuna con i propri pregi, ognuna con le proprie deficienze, e tennero così la classe colta del paese divisa in due fazioni, in due monconi, che continuarono a combattersi sul terreno ideologico sempre più accanitamente senza accorgersi di andare vieppiù perdendo quell'appoggio popolare che per un momento le aveva sostenute durante il quarantotto.

Siamo così giunti al termine di questa indagine.

Partendo dal movimento riformistico principesco della prima metà del Settecento via via attraverso il periodo napoleonico, il periodo carbonaro, quello giobertiano-mazziniano, abbiamo analizzato le varie correnti di pensiero il cui contenuto, portato sul piano dell'azione concreta, ha dato luogo al fenomeno risorgimentale in Italia.

Abbiamo di queste correnti analizzato gli aspetti positivi, mettendone però in luce nello stesso tempo quegli aspetti che impedirono il formarsi in Italia di una solida coscienza nazionale, che è premessa e fondamento indispensabile per la costituzione di una salda classe dirigente.

Vogliamo ora trovare sul piano storico, concreto, una conferma di quanto abbiamo voluto dimostrare, cioè che il moto risorgimentale, pur avendo dato un contributo, validissimo ed innegabile, alla unificazione geografica d'Italia, non riuscì a dare all'Italia una unità ed una compattezza spirituali che le permettessero di affrontare serenamente, guidata da una classe dirigente tecnicamente capace e moralmente solida, le grandi difficoltà che l'aspettavano all'indomani della unificazione. Una tale conferma la possiamo avere nell'esame di quella che doveva essere l'espressione più compiuta della classe dirigente: il Parlamento italiano dell'immediato post-Risorgimento. Esso è costituito da una parte dai moderati, che, pur avendo un elevato senso delle responsabilità politiche, erano grettamente attaccati ai loro privilegi sociali, sì da meritare, come dice Omodeo, il titolo di consorteria. Dall'altro lato vi era un tumultuare inquieto e parolaio di media e piccola borghesia, il partito democratico, guidato da ex garibaldini gonfi di retorica e da qualche raro uomo di stato come il Crispi. Questo il Parlamento; dietro

di esso il vuoto. O meglio, dietro il Parlamento stava (cito il Gramsci) «il paese misero, arretrato, analfabeta, che esprime in forma sporadica, discontinua, isterica, una serie di tendenze sovversive-anarcoidi senza consistenza né indirizzo politico concreto».

Questa è la situazione politica d'Italia all'indomani della unificazione, ed è questa, a mio avviso, la miglior prova del fallimento del Risorgimento in ordine alla formazione di una vera, salda e forte classe dirigente.

SEVERINO CESARI: DALL'UMBRIA AL "CUORE" DELL'EINAUDI

E morto Severino Cesari. Aveva 66 anni ed era nato a Città di Castello. L'Umbria non può dimenticare uno dei suoi migliori intellettuali del dopoguerra. Lo incontrai per la prima volta al liceo classico di Perugia, l'indimenticabile Mariotti. Era da poco passato il '68 e parlavamo di rivoluzione. Lui lo faceva con quel suo modo che già da allora era pieno di citazioni e di raffinatezze. Poi lo rividi a Roma: lui responsabile delle pagine culturali de «il Manifesto», io di quelle del «l'Unità». Avevamo un amico comune: Giulio Einaudi, con il quale Severino realizzò quel prezioso libro-intervista (edito Theoria) che svelava i percorsi più nobili – ma non per questo esenti da critiche – della grande editoria italiana. E poi lo rividi quando consigliava Vittorio Foa in procinto di affrontare le sue ultime fatiche da saggista. E ci impegnammo ancora insieme, in un breve periodo, per denunciare gli orrori della guerra civile in Ruanda.

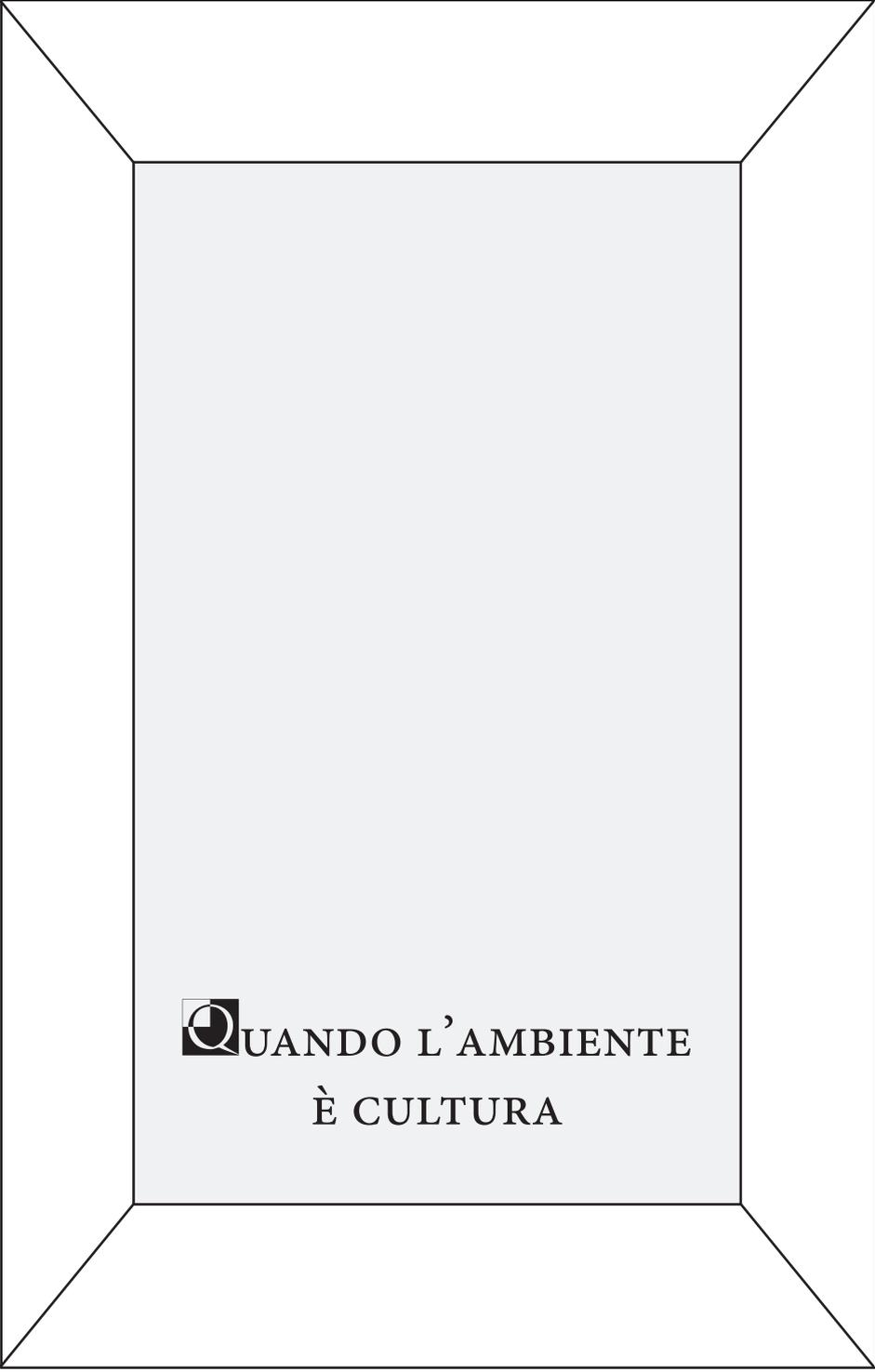
Severino è stato uno dei migliori editor italiani. Ha – insieme a Paolo Repetti – “inventato” la collana “stile libero” della Einaudi ed è stato artefice del rilancio della grande casa editrice. Ha fatto emergere scrit-

tori importanti: da Massimo Ammaniti a Simona Vinci, da De Cataldo a Luther Blisset (un collettivo di narratori).

Un grande lavoro che faceva con quel sorriso timido e con la sua testarda volontà di privilegiare sempre la “narratività”. Di raccontare qualcosa scrivendo. E verso la fine della sua vita ha preso a narrare la sua malattia: il dolore, le paure popolate di medici, di infermieri, di aghi che tormentavano il suo corpo. Gli amici lo guardavano attraverso facebook, lo seguivano, si commuovevano. Una testimonianza straordinaria di sofferenza, di vita, di amore. Questo toccante diario in rete è diventato un libro: *Con molta cura*, uscito postumo.

Severino se n'è andato lasciando un'importante traccia di come si può camminare nella sofferenza con quella sua assidua dolcezza, che mi ha sempre ricordato l'Umbria.

Ed è entrato nella morte “ad occhi aperti”.



 **QUANDO L'AMBIENTE
È CULTURA**

a questione ambientale è una questione culturale. Con l'affermarsi della industrializzazione è andato via via modificandosi, nel corso di tutto il XX secolo, il rapporto tra ambiente urbano e ambiente naturale. La relazione tra questi due mondi ha generato interazioni del tutto inedite ma ha anche prodotto forti contraddizioni. Da questo “magma” è emerso il concetto di ambiente così come lo intendiamo oggi, un luogo fisico in cui si attuano modificazioni e processi storici destinati a riflettere e nel contempo a trasformare in maniera significativa la vita dell'uomo. “Ambiente” è quindi allo stesso tempo un'idea astratta e una realtà concreta in cui natura e cultura si combinano insieme.

La coscienza diffusa di questa relazione profonda è relativamente recente e risale agli ultimi decenni del Novecento, quando la fede nel progresso economico e di massa garantito dal capitale, dall'industria e dalla tecnologia ha cominciato a vacillare sotto la spinta di una nuova consapevolezza dei rapporti causa-effetto, non tutti auspicabili, messi in moto dallo sviluppo.

L'illusoria speranza che un'inarrestabile crescita economica, attraverso la quale lungo tutto il secolo si era attuata l'emancipazione delle masse dalla miseria, non dovesse avere altro confine se non l'intelligenza, la volontà e l'equilibrio di chi aveva il compito di guidare questo processo, viene sostituita via via nell'opinione pubblica e negli apparati istituzionali da una conoscenza sempre più diffusa e rigorosa dei problemi che il degrado ambientale porta con sé. Questa presa di coscienza assume caratteri morali e politici molto forti, volti in primis a salvaguardare la salute dell'uomo e tutto ciò che nel mondo naturale, una volta perduto, non può essere più riprodotto; parallelamente si applica anche al campo della valorizzazione di alcune specificità culturali legate a singoli territori, con la tenace convinzione ch'esse possano costituire

un'alternativa capace di mantenere i livelli di sviluppo materiali senza danneggiare l'ambiente.

È partendo da queste premesse che *Passaggi* ha pensato di dedicare la sezione "cultura" di questo numero proprio all'ambiente, ospitando interventi molto variegati che trattano di argomenti diversissimi tra loro ma il cui insieme, senza alcuna pretesa di esaustività, restituisce al lettore l'idea di quanto complesso possa essere il tema, anche nelle declinazioni che riguardano il nostro territorio.

L'ampio articolo di Miro Virili, con il quale prende avvio questa antologia di piccole e grandi storie umbre, pone fin da subito un quesito articolato intellettualmente e giuridicamente ancora irrisolto: se e quando uno specifico ambiente naturale che è opera secolare dell'intervento dell'uomo – come nel caso della Cascata delle Marmore – può essere definito "soltanto" un bene naturalistico e non ottenere in parallelo anche lo status giuridico di bene "culturale" immobile, come si trattasse di un importante edificio o sito archeologico. La tesi, anzi le tesi che vengono espone suggeriscono riflessioni composite, che coinvolgono anche il tema della *governance* di questo luogo, proponendo soluzioni rispettose della sua storia e al tempo stesso adeguate alle esigenze del presente e del futuro prevedibile. Questo stesso tema ritorna, pur con diversi accenti, anche nell'articolo che Alvaro Masseini dedica all'area del Lago Trasimeno: anche qui un'accurata analisi storica delle trasformazioni subite dall'ambiente lacustre è la premessa per auspicare soluzioni gestionali e politiche diverse da quelle sperimentate fino a oggi. Come dire, i tempi cambiano, la consapevolezza del valore di questo straordinario patrimonio cresce e anche gli strumenti gestionali debbono adeguarsi ai tempi nuovi e alle sfide che la modernità presenta, sia sotto il profilo della salvaguardia che sotto quello della valorizzazione. Si collegano bene a quest'ultima esigenza, quella della valorizzazione dell'ambiente, anche i racconti di alcune positive esperienze in atto, diffuse in varie parti del territorio regionale, che fa Rita Boini: molti modi concreti per coniugare i termini "coltura" e "cultura", che potrebbero rappresentare un valido modello di sviluppo economico e di nuova integrazione tra le aree più antropizzate e quelle rurali.

All'architettura sostenibile sono invece dedicate le pagine a firma di Andrea Dragoni, una riflessione dagli accenti critici che pone alcune questioni fondamentali, come il valore della conservazione del costru-

ito all'interno delle città e il modo di concepire la sua rifunzionalizzazione e valorizzazione, senza soggiacere alle mode del momento. Parole come biotech, green, smart, ecc... sono termini oggi molto utilizzati, spesso abusati e potenzialmente pericolosi, secondo Dragoni, per il mantenimento di quel sedimento culturale e identitario che le città, appunto, rappresentano.

L'intervento di Paolo Verducci racconta del concreto realizzarsi, invece, di un'esperienza pilota, quella che in Valnerina – territorio assai fragile dal punto di vista sismico – si sta attuando per consentire alle comunità che popolano questa preziosa area di resistere. Il concetto di *resilienza* è il fondamento, infatti, di un intervento architettonico diffuso, ben integrato nel contesto e volto alla costruzione di edifici hi-tech – i “centri di comunità” – nei quali allocare tutte le principali funzioni pubbliche, compresa la messa in sicurezza delle persone, in caso di terremoto; quando l'emergenza è lontana e la vita di queste realtà può fiorire, questi edifici possono facilmente cambiare la loro funzione, divenendo spazi di aggregazione in cui realizzare attività attrattive sotto il profilo culturale e turistico ma anche poli tecnologici utili dal punto di vista della funzionalità.

La fragilità dell'area appenninica e più in generale del patrimonio boschivo italiano, presente soprattutto nelle zone montuose ma non solo, si può bene comprendere anche leggendo l'intervista di Gianfranco Paris al Generale del Corpo Forestale dello Stato Silvano Landi: la preoccupazione per gli esiti dell'applicazione del recente Testo Unico forestale sono a fondamento delle sue considerazioni che paventano, soprattutto, il timore che la “valorizzazione energetica” del bosco auspicata dalla recente legislazione, possa tradursi nel suo sfruttamento economico assai più che non nella sua salvaguardia.

Alla formazione e informazione dell'opinione pubblica da un lato e delle giovani generazioni dall'altro in materia ambientale, sono invece dedicati gli interventi di Luigi Fressoia, di Enrico Tombesi e di Chiara Gaiardoni. Italia Nostra, della quale Fressoia è Presidente per Perugia, è infatti un'Associazione culturale italiana che in Umbria e segnatamente a Perugia ha condotto battaglie storiche, che hanno consentito di scongiurare interventi talvolta inutili o addirittura potenzialmente devastanti dell'ambiente urbano o del paesaggio. L'esperienza raccontata da Tombesi, già direttore del Post-Perugia Officina per la Scien-

za e la Tecnologia, è invece quella di chi ha lungamente lavorato nel campo della formazione scientifica e culturale, un binomio formativo capace di radicare nei più giovani quella consapevolezza critica dei valori ambientali che è basilare per la formazione di futuri cittadini. La presentazione del nuovo corso di laurea in *Made in Italy, cibo e ospitalità* (MICO), la cui ispirazione culturale viene descritta a partire dal rapporto tra ambiente, inteso prevalentemente nel senso di paesaggio, cibo e letteratura italiana e straniera dimostra, invece, come l'ambiente possa essere, opportunamente declinato, una chiave interpretativa per comprendere il passato e operare nel presente.

L'ambiente siamo noi e ogni nostra azione, ogni nostro comportamento, ogni nostra riflessione si traduce in un impegno – o disimpegno – nei confronti di ciò che ci circonda e di cui facciamo parte. La vita di ogni persona, di ogni comunità, di ogni istituzione è osmotica rispetto al “chi” e al “cosa” le sta intorno ed è quindi una necessità culturale prenderne atto e agire di conseguenza.

LA CASCATA DELLE MARMORE COME OPERA DELL'UOMO

 In una recente statistica del Mibact sulle presenze nei musei nazionali, l'Umbria nel 2017 si colloca al quindicesimo posto su diciassette, dopo la Basilicata e prima dell'Abruzzo con circa 246.000 biglietti staccati¹ in calo, a causa dell'effetto sisma, del -5% rispetto al 2016 quando i biglietti erano stati 260.000². Analizzando i dati regionali vediamo che nel 2016 al primo posto c'era la Galleria Nazionale dell'Umbria con 63.125 biglietti, seguita dal Museo Nazionale del Ducato di Spoleto. Per il comprensorio ternano si registra il dato ragguardevole dell'Area archeologica di Carsulae con oltre 19.000 biglietti. In queste classifiche non compare l'area della Cascata delle Marmore che, con i suoi 340.000 biglietti del 2017³,

1. Fonte: MIBACT, Ufficio Statistica, 2017. *Tutti i numeri dei #museitaliani*, Sito ufficiale 2018 (http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/visualizza_asset.html_249254064.html).

2. Rispetto all'effetto del terremoto sui flussi turistici regionali vedi C. CROCI, R. RANIERI, *Il contraccollo del sisma*, in *Passaggi*, n. 2 (2017), pp. 171-189.

3. Di cui 294.000 paganti, mentre nel 2016 il dato è stato di 380.000 biglietti di cui 330.000 paganti. Si fa presente che in questi due anni c'è stato l'effetto "terre-

da sola supera di molto il dato regionale e avrebbe portato la nostra regione a posizioni più elevate nella classifica nazionale. Naturalmente la classifica riguarda beni culturali e musei del MiBACT e la Cascata non essendo considerato un museo ma solo un bene naturalistico in un'area gestita dal Comune di Terni non viene classificata.

Nell'ottimo articolo di Luca Ferrucci pubblicato nella sezione "Matrimonio cultura-turismo" dell'ultimo numero di *Passaggi*⁴, l'autore, nell'ambito del comprensorio ternano pur citando correttamente l'area archeologica di Carsulae, la pinacoteca di Terni e il museo delle Mummie di Ferentillo non fa menzione della Cascata tra gli attrattori culturali di questa parte dell'Umbria, non certo per dimenticanza, data la fama e l'importanza del sito anche sul piano dei dati numerici, ma semplicemente perché non è considerata un "bene culturale" ma solo un fenomeno naturalistico o paesaggistico e non si presenta come museo ma come parco naturale. Della stessa opinione sono gran parte degli Umbri compresi i cittadini di Terni a partire dal soggetto gestore e così viene segnalata nei siti della "Rete" dedicati⁵.

Effettivamente il paesaggio della Cascata ad un primo sguardo superficiale appare come un bene di tipo naturalistico caratterizzato dall'abbondanza di acqua, di vegetazione, dalla presenza di importanti habitat e da una complessa interazione fra evoluzione geologica ed intervento umano. Per questa ragione viene percepito, dall'osservatore moderno, soprattutto come un fenomeno naturale come sembra confermare il fatto che l'area ricade all'interno di due importanti siti d'interesse naturalistico della rete europea Natura 2000⁶, all'interno dell'*Area naturale*

moto" pertanto il dato normale raggiunge i 400.000 biglietti (Fonte A.T.I. 165m Marmore Falls – Gestione servizi turistici della Cascata delle Marmore).

4. LUCA FERRUCCI, *Matrimonio cultura-turismo: è tempo di una svolta*, in *Passaggi*, n. 2 (2017), pp. 125-139.

5. Cfr. Cascata delle Marmore, sito ufficiale Gestione servizi turistici: <http://www.marmorefalls.it/>

6. Direttiva Habitat (92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche) è una direttiva approvata il 21 maggio 1992 dalla Commissione europea che ha lo scopo di promuovere il mantenimento della biodiversità mediante la conservazione degli habitat naturali nel territorio europeo.

*protetta regionale Parco Fluviale del Nera*⁷ e oggetto di una specifica tutela paesaggistica ai sensi dell'art. 136 del D.lgs n. 42/2004⁸.

Tra gli aspetti naturali abbiamo i dati geografici legati soprattutto agli aspetti idrografici e geomorfologici, da cui ricaviamo anche i dati dell'altezza, elemento spesso sopravvalutato. La Cascata delle Marmore è la caduta delle acque del fiume Velino nel fiume Nera che in tre salti successivi supera un dislivello di complessivi 165 m (il primo che costituisce la cascata vera e propria è alto ca. 82 m). Con questo dato la Cascata delle Marmore non è certo la più alta del mondo (superata di gran lunga dai 979 m del Salto Angel in Venezuela⁹), né quella con la maggiore portata d'acqua (primato che spetta alle cascate del Niagara, alte però solo 49 m), non è neanche come molti pensano la cascata più alta d'Europa (primato che spetta alla Cascata di Vinnufossen in Norvegia che con i suoi 860 m d'altezza è la sesta nel mondo) e se usiamo come indicatore semplicemente l'altezza, trascurandone altri come la portata, in Italia è superata dalle cascate dello Stroppia (CU) con un dislivello di circa 500 m e dai 315 m delle cascate del Sertio (BG). Ma se introduciamo l'elemento antropico allora potremo sostenere che è la più alta, almeno in Europa, tra quelle artificiali in quanto è l'unica ad essere frutto di un intervento umano che, iniziato dai romani, è stato reiterato nel corso del tempo e ha prodotto una costruzione artificiale del paesaggio in un dato ambiente naturale.

L'importanza della Cascata delle Marmore non è quindi legata alla sua altezza ma solo al fatto di essere una singolarità naturale e culturale. Naturale in quanto è il risultato di oltre 100.000 anni di evoluzione geologica del territorio, culturale in quanto è il frutto di un preciso intervento umano che, a partire da una determinata epoca (III sec. a.C.), ha modificato artificialmente l'assetto idraulico dei fiumi e dei laghi che

7. Il parco del Nera è stato istituito nel 1995 con legge regionale n. 9 del 3 marzo 1995 (Tutela dell'ambiente e nuove norme in materia di Aree naturali protette).

8. Il vincolo è stato apposto con D.M. del 6 dicembre 1969 (zona intorno alla Cascata delle Marmore) e tutela espressamente la visione del bene naturale, infatti nella motivazione si legge, che: «[...] la zona ha notevole interesse pubblico perché [...] costituisce un quadro naturale dell'incomparabile bellezza, godibile da numerosi punti di vista [...]».

9. La seconda è la Cascata del Tungela in Sud Africa alta 948 m., e la terza le cascate delle Tres Hermanas in Perù alte 914 m.

la formano. È proprio quest'ultimo aspetto, oggi sottovalutato, il punto di forza che determina l'eccezionalità della Cascata e potenzialmente la pone come un grande attrattore turistico e culturale non solo dell'Umbria ma dell'Italia allo stesso livello di altri beni culturali o città d'arte della nostra regione notoriamente riconosciuti come tali (Orvieto, Perugia, Assisi, Spoleto, Gubbio, ecc.).

L'Opera della Cascata delle Marmore

Tutto questo per introdurre l'argomento che è alla base del presente articolo che ho sintetizzato nel concetto di "Opera della Cascata". Secondo questa accezione la Cascata delle Marmore, che oggi appare soprattutto come un fenomeno naturale e paesaggistico, è in realtà un manufatto, un'opera idraulica ovvero un canale artificiale. La Cascata è infatti opera dell'uomo e parte di un grande sistema di opere idrauliche che coinvolgono l'intero bacino del Nera-Velino e deve essere letta non solo come bene naturale o paesaggistico ma anche e soprattutto come "Bene Culturale", patrimonio comune di due città (Terni e Rieti), e nello stesso tempo luogo d'Europa, parte importante, attraverso il Grand Tour, della cultura occidentale ed elemento significativo e costitutivo dell'identità europea.

È questa la tesi sull'*Opera della Cascata*, intendendo con il termine "opera", comunemente usato per i cantieri delle grandi cattedrali, tutti gli interventi con i quali l'uomo, dai Romani ai nostri giorni, attraverso l'attività di architetti o ingegneri famosi e mastri anonimi, ha cercato di risolvere il problema delle paludi del Velino e della Valnerina e contestualmente di usare la risorsa acqua sia per l'agricoltura sia per scopi energetici e produttivi. In questo senso la Cascata, frutto del lavoro e dell'ingegno di molte generazioni, è una grande opera d'architettura e d'ingegneria idraulica che merita la stessa dignità che solitamente attribuiamo alle grandi "fabbriche" e ai monumenti d'architettura¹⁰.

10. La prima volta che ho proposto questa lettura è stato dieci anni fa con la pubblicazione sul parco fluviale del Nera: MIRO VIRILI, (cura di), *Hydra, Studi sull'area naturale protetta regionale parco fluviale del Nera*, Thyrus, Terni 2008, p. 160.

Questo concetto di “Opera della Cascata”, ovvero il fatto che la Cascata delle Marmore è un “bene culturale” d’incomparabile “meraviglia di natura e artificio”, la rende potenzialmente un grande attrattore turistico e culturale di livello nazionale e internazionale, si fonda su 5 tesi:

- La Cascata delle Marmore è un bene naturale e paesaggistico di grande rilevanza;
- Non è un fenomeno naturale ma “artificio”, un manufatto;
- È un bene culturale immobile assimilabile a un’opera d’arte;
- È una imponente opera di ingegneria idraulica tutt’ora attiva;
- È anche un “bene culturale immateriale”;

Tesi n. 1: *La Cascata e la rupe delle Marmore sono un bene naturale e paesaggistico di grande rilevanza incluso nelle rete europea di natura 2000 come Zona di protezione speciale Bassa Valnerina – Monte Fionchi – Cascata delle Marmore (ZPS IT 5220025) e come Zona Speciale di Conservazione della Cascata delle Marmore (ZSC IT 5220017), fa parte dell’Area naturale protetta regionale Parco fluviale del Nera ed è una singolarità geologica di notevole importanza scientifica.*

Questo sito assume elevato valore naturalistico, sia per l’imponente e spettacolare massa d’acqua della cascata, sia per la presenza di uno degli habitat più estesi (a livello italiano) con muschi del genere *Cratoneuron* (alleanza *Cratoneurion*), che formano il travertino e si accompagnano ad alghe (anch’esse calcarizzanti) e a piante epatiche (classe delle briofite). I lati della cascata sono rigogliosamente ricoperti da boschi che costituiscono altrettanti habitat di riconosciuta importanza¹¹. Sono proprio gli aspetti geologici che rendono l’area della cascata un “bene naturale” di grande rilievo paesaggistico una importante singolarità ge-

11. Vegetazione idrofita sommersa del *Ranunculion fluitantis* (3260), arbusteti a prevalenza di *Buxus sempervirens* (5110), bordure di megafornie igro-nitrofile (6430), *muschi pietrificanti del *Cratoneurion* (7220), *boschi igrofilo ripariali dell’*Alno-Ulmion minoris* (91EO), boscaglie igrofile ripariali del *Salicetalia purpureae* (92AO), boschi di sclerofille mediterranee del *Cephalanthero-Quercetum ilicis* (9340). E. ORSOMANDO, B. RAGNI, R. SEGATORI, *Siti natura 2000 in Umbria*, Perugia 2004, p. 242.

ologica quello che le scienze della Terra definiscono come “geotopo”¹². La complessa morfogenesi di questi territori è stata ricostruita sin dal XIX secolo dagli studi del geologo e ufficiale del Genio Antonio Verri¹³ e poi successivamente affinati e approfonditi dalle scienze geologiche fino agli specifici studi condotti dalla regione Umbria in occasione dei lavori di consolidamento della rupe delle Marmore¹⁴. In estrema sintesi in corrispondenza della confluenza tra il fiume Velino e il fiume Nera si forma il basamento che sostiene l'imponente banco di travertino che oggi ospita la Cascata delle Marmore, diga naturale formata in tempi geologici piuttosto recenti dal Velino grazie alla particolare composizione delle sue acque, ricche di bicarbonato di calcio. Il travertino infatti si è formato e si forma per precipitazione di carbonato di calcio e per l'azione del *cratoneuron* una specie di muschio presente nel particolare *habitat* della cascata che ha un ruolo importante nella formazione della roccia che localmente è chiamata “pietra sponga”¹⁵. La grande diga di

12. I geotopi sono porzioni limitate della geosfera di particolare significato geologico, geomorfologico o geoecologico. Essi rappresentano importanti testimonianze della storia della Terra e consentono di comprendere l'evoluzione del paesaggio (Fonte Gruppo di Lavoro Protezione dei Geotopi in Svizzera-1991). Il PUT della Regione Umbria (ex l.r. n. 27/2000) nella tav. 11 ha classificato l'area della Cascata Marmore nell'ambito delle “singolarità geologiche non ricomprese nelle aree di interesse” oggi disciplinate dall'art. 86 (Aree di particolare interesse geologico e singolarità geologiche) della l.r. n. 1/2015.

13. A. VERRI, *La Cascata delle Marmore*, 1886; i contributi più recenti sono arrivati da E. SQUAZZINI, *La Cascata delle Marmore. Una storia lunga 100.000 anni*, Terni 2005; G. FELICIONI, B. MENCARONI (a cura di), *La Cascata delle Marmore una risorsa per Terni e per l'Umbria*, Perugia 2007.

14. G. FELICIONI, B. MENCARONI, *La Cascata...*, op. cit.

15. E. ORSOMANDO (a cura di), *La biodiversità della Cascata delle Marmore*, Terni 2008, pp. 242 e 260; G. FELICIONI, B. MENCARONI, *La Cascata...*, op. cit., pp. 3-10. In sintesi il *cratoneuron* o “*habitat* delle sorgenti pietrificanti” è un particolare ambiente che si forma in luoghi in cui è presente costantemente acqua corrente dove si hanno fenomeni di travertinizzazione. Il *cratoneuron* è un pianta che sottrae CO₂ dal bicarbonato disciolto nell'acqua per la sintesi clorofilliana liberando così il carbonato di calcio alla base della pianticella. Oltre al processo chimico, il muschio contribuisce alla formazione della roccia, che a Terni chiamiamo “pietra sponga”, dal latino *spongia* = spugna, anche fisicamente perché trattiene l'acqua dando ad essa il tempo di depositare il carbonato. L'aspetto ricco di cavità del travertino è dovuto soprattutto a questo meccanismo di formazione poiché la deposizione avviene tutt'at-

travertino determinerà la formazione del lago Velino preistorico che si estendeva dal piano delle Marmore per quasi tutta la piana di Rieti. Mentre in Valnerina la strozzatura della valle tra Galletto e Pennarossa, ostacolando il libero deflusso delle acque, favorirà in tempi più recenti il formarsi di un sistema di laghi e paludi che caratterizzerà la Valle stessa fino all'Alto Medioevo¹⁶. Durante la formazione del travertino ed il conseguente accrescimento dell'ammasso roccioso, si sono originati numerosissimi spazi vuoti più o meno ampi (le cosiddette "Grotte di Marmore") che hanno inoltre contribuito a formare un complesso sistema ipogeo che costituisce esso stesso un grande patrimonio ambientale. Le grotte presenti nell'area, a cui dobbiamo aggiungere i canali sotterranei, le gallerie delle centrali idroelettriche dismesse e delle antiche condotte, costituiscono un sistema che potremmo senza problemi definire come "Marmore sotterranea"¹⁷. Quanto detto rende l'area della cascata non solo un bene naturale di grande rilievo ma anche un sito di interesse paleontologico e come tale "bene culturale" ai sensi dell'art. 10 comma 4 lettera a) del D.lgs n. 42/2004.

Tesi n. 2: *La Cascata delle Marmore in quanto tale non è un fenomeno naturale ma "artificio" una grande opera di ingegneria idraulica frutto del lavoro e dell'ingegno di molte generazioni dai romani fino ai nostri giorni, che ha prodotto un "paesaggio culturale"¹⁸ unico al mondo ancora oggi visibile all'interno di un "parco" di notevole interesse artistico e storico.*

L'atto primo, il gesto iniziale, che è alla base dell'antropizzazione-organizzazione di questi territori, quello che le moderne teorie del paesaggio hanno definito l'*imprinting*, e che i greci chiamavano l'*arché* il "principio originario", la "causa" che determina il divenire [il mutare]

torno alla pianta. La presenza di questo *habitat* prioritario a fatto si che la Cascata entrasse nelle rete europea Natura 2000.

16. MIRO VIRILI, *Casteldilago e il suo territorio*, in P. ZUCCHETTI (a cura di), *Lo Statuto della Terra di Casteldilago sec. XVI*, Edizioni SAUM, Perugia 2017, pp. 11-34.

17. MIRO VIRILI (a cura di), *L'Opera della Cascata. Guida ai beni culturali della cascata delle Marmore, tra archeologia, storia e cultura industriale*, Thyrus, Terni 2015, p. 17.

18. I paesaggi culturali sono stati definiti dall'UNESCO patrimonio dell'umanità come aree geografiche o proprietà distinte che in modo peculiare "rappresentano l'opera combinata della natura e dell'uomo". UNESCO (2005) Linee guida operative per l'attuazione della Convenzione del patrimonio mondiale.

del “mondo”, spesso associato a gesta di eroi o eventi leggendari, nel nostro caso non è legato a un fatto mitico ma a un personaggio reale e a un'opera storica: al console romano Manio Curio Dentato (330-270 a.C.) e alla realizzazione di un canale artificiale sul piano delle Marmore che ha parzialmente prosciugato il lago Velino¹⁹. Da allora la cascata fu oggetto continuo di opere di manutenzione, di arginatura, di derivazione e di regolamentazione; in particolare tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. furono eseguiti interventi idraulici che riguardarono la realizzazione di un secondo canale (*Cava Tiberiana*) costituito da un sistema di canali, cavità e cunicoli (condotti sotterranei) nel Piano delle Marmore allo scopo di regolamentare le acque durante le piene del Velino, utilizzando come casse d'espansione dei piccoli bacini di raccolta naturali (detti *pozzi* o *fosse*), ed in particolare *Cor delle Fosse*, il maggiore di questi piccoli laghi, che fu anche detta *Fossa Tiberiana*²⁰. Di queste opere costituisce testimonianza il monumentale manufatto idraulico presso le rive del Nera conosciuto come *Ponte del Toro*. Ma i romani eseguirono altre opere idrauliche ai piedi della cascata come i due canali oggi denominati *Sersimone* e *Cervino* derivati dal Nera rispettivamente a Cervara e a Vocabolo Toro, per alimentare la rete di irrigazione dell'agro di *Interamna* e per rifornire la stessa città²¹. Tutto questo renderebbe l'area della cascata un importante sito di interesse archeologico legato ad un tema assolutamente originale (almeno per l'Umbria) quello dell'archeologia dell'acqua. Sarebbe auspicabile che il museo archeologico di Terni dedichi uno spazio a questi temi visto che allo stato attuale la cascata è totalmente assente nei diversi allestimenti di cui è dotato. Ma la cascata non finisce con la caduta dell'impero romano d'occidente la sua storia di opera idraulica continua fino al medioevo. Nei secoli VI-VII, furono eseguite altre opere lungo il corso del Nera che portarono alla bonifica dell'antico lago della Valnerina, che si estendeva da Torre Orsina fino a Casteldilago e Ferentillo, a cui fanno riferimento le leggende legate alla sconfitta della *Fera*, il mitico drago

19. E. DUPRÉ THESEIDER, *Il Lago Velino, Saggio Storico Geografico*, Arti Grafiche Nobili, Rieti 1939.

20. A. BACCI, *Del Tevere libri tre*, Venezia 1576, L. III, p. 305.

21. G. BERGUI, *Le acque pubbliche, gli acquedotti di derivazione e le utilizzazioni idrauliche nel territorio di Terni*, Perugia 1936 (ristampa GIADA/ICSIM, Terni 2001), p. 15.

detto *Thyrus*, ancora oggi simbolo della città di Terni²². Il sistema idraulico dei Romani rimase in efficienza per tutto l'Alto Medioevo, prima grazie all'opera delle magistrature romane e poi dei monasteri benedettini, in particolare quello di San Salvatore alle Marmore. Tutto questo fino all'XI secolo, quando, a causa della mancanza di manutenzione e di una grande alluvione (1053), tale sistema perde la sua efficacia e si riformano le antiche paludi: il "Lago Reatino" medioevale²³. Ma come vedremo la storia della cascata come opera idraulica proseguirà nei secoli successivi con le "bonifiche rinascimentali" fino all'attuale utilizzo energetico e produttivo.

Tesi n. 3: *La Cascata delle Marmore è un'opera d'arte frutto delle bonifiche effettuate da importanti ingegneri e architetti del rinascimento, eccezionale insieme di "beni culturali" oggetto e soggetto di opere d'arte, che ne fa un "paesaggio culturale" unico al mondo da tutelare e valorizzare in quanto tale;*

Dopo la formazione del lago reatino (XI-XII secolo) iniziarono nuovi tentativi di ripristino del canale e di nuove bonifiche prima eseguite dall'abbazia di Farfa poi nel 1277 dai reatini, fino al XV secolo che si conclusero con la realizzazione della *Cava Reatina* (1385-1422) ad opera dell'architetto e ingegnere bolognese Fioravante Fioravanti (1390-1447). A partire dal XV secolo con la prima commissione nominata da Sisto IV nel 1476 e fino a tutto il XVIII secolo interviene direttamente lo Stato Pontificio con quelle che la recente storiografia ha definito "Bonifiche Rinascimentali", effettuate da importanti ingegneri e architetti dell'epoca. Infatti dopo l'architetto Fioravanti, legato alla cava Reatina, della Cascata si sono occupati direttamente (con specifici progetti) e indirettamente (partecipando a commissioni, eseguendo sopralluoghi, redigendo relazioni, ecc.) altri grandi architetti e ingegneri idraulici del rinascimento come Donato Bramante, Antonio Cordini detto Sangallo il Giovane (*Cava Paolina* 1545-1548), Andrea Bacci²⁴, Carlo Maderno,

22. MIRO VIRILI (a cura di), *Hydra*, op. cit.

23. MIRO VIRILI, *K.G. Zumpt e la derivazione del Velino di M. Curio*, in MS n. 43 anno XXIII, Terni 2014, p. 22.

24. Andrea Bacci (1524-1600), non è propriamente un tecnico ma un umanista medico e filosofo, lo abbiamo inserito come esperto idraulico in merito alla sua opera sul Tevere in cui parla della cascata e propone rimedi per le inondazioni (vedi ivi, n. 20).

Antonio Lupicini e Giovanni Fontana (*Cava Clementina* 1596-1601), Felice Facci, Gaetano Rappini e Andrea Vici (*Canale Pio* 1787-1793)²⁵. Il risultato delle “Bonifiche Rinascimentali” è stato una “Grande Opera” di architettura e ingegneria idraulica dello Stato Pontificio realizzata nell’arco di tre secoli da Sisto IV a Pio VI e conclusa con successo. La cascata che vediamo oggi è il frutto del progetto del Fontana (1540-1614) voluta da Clemente VIII (1592-1605), che ha ripristinato l’antica cava Curiana con le importanti modifiche eseguite dall’architetto Vici (1743-1817) su incarico di Pio VI (1775-1799) che ha risolto definitivamente i problemi idraulici a valle della stessa e posto fine alle bonifiche storiche. Nell’area della cascata (Marmore, Collestatte Piano e Papigno) ci sono ancora i resti delle altre opere eseguite dai reatini come quella di Fioravante Fioravanti voluta da Andrea Fortebraccio detto Braccio da Montone (1368-1424) poi ristrutturata e ampliata al tempo di Papa Gregorio XIII (1572-1585) e quella progettata da Antonio da Sangallo (1484-1546) fatta realizzare da Paolo III (1534-1549). Quale altro manufatto o monumento in Umbria (e non solo) può vantare tanti nomi del rinascimento italiano alcuni dei quali collegati alla “Fabbrica della Basilica di san Pietro”. Tutto questo eccezionale insieme di “beni culturali” che ne fa un “paesaggio culturale” unico al mondo da tutelare e valorizzare in quanto tale e il fatto che era percepita dai contemporanei come “opera degli antichi” farà della Cascata una delle tappe del Grand Tour, facendola diventare un soggetto privilegiato di opere d’arte. Solo questo basterebbe per far candidare la cascata come Patrimonio dell’Umanità (UNESCO) e se non fosse l’Italia potrebbe proporlo addirittura la Stato della Città del Vaticano in quanto erede dello Stato Pontificio che ha promosso e realizzato le opere.

Tesi n. 4: *La Cascata delle Marmore non è solo un magnifico spettacolo paesaggistico da vedere e ammirare, ma la parte terminale di un imponente sistema di opere idrauliche che coinvolge tutto il bacino del Nera e del Velino capolavoro dell’ingegneria industriale del XX secolo;*

25. Tra questi forse anche Leonardo da Vinci che secondo una recente ipotesi (Tomio 2017) avrebbe rappresentato nel famoso disegno “Paesaggio con fiume” del 5 agosto 1473 la Cascata delle Marmore e la Valle di Terni. In merito vedi Miro Virili, *Leonardo e la cascata*, in «MS», n. 50-51 (XXVI), Terni 2017, pp. 7-54.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento per Terni e per il suo territorio inizia la nuova epoca industriale grazie all'energia fornita dalle acque dei fiumi Velino e Nera che danno la forza motrice e l'energia necessaria al funzionamento delle fabbriche. Il Canale motore delle acciaierie (1886) derivato dal Velino a Marmore (ancora oggi in efficienza) e il canale Nerino (1875) derivato dal Nera (oggi dismesso) saranno le due opere idrauliche alla base dell'industrializzazione della città e le loro acque consentiranno la nascita e lo sviluppo della grande industria di Terni (Fabbrica d'Armi, Acciaierie, ecc...). In questo nuovo contesto nasce il mito moderno della Cascata che diviene il simbolo dello sviluppo industriale e della stessa città dell'acciaio²⁶. La cascata è tra i simboli usati per la *Dinamica città delle Armi* della seconda metà dell'Ottocento, poi diviene nel Novecento il marchio della stessa Società "Terni", proprietaria delle Acciaierie.

Le sue acque furono utilizzate per la produzione di energia elettrica attraverso la costruzione di diverse centrali idroelettriche (Centrali di Rieti nel 1896, di Spoleto nel 1897, di Collestatte nel 1899, di Papiigno nel 1900, di Terni nel 1908, di Marmore nel 1922 e di Cervara nel 1903 quest'ultima derivata dal Nera a valle di Papiigno). Tra il 1920 e il 1935 la Società "Terni" realizza l'imponente sistema idroelettrico, progettato dall'ing. Guido Rimini nel 1916²⁷, della centrale di Galletto all'epoca la più grande centrale idroelettrica d'Europa, che è ancora oggi il cuore di un sistema idroelettrico esteso su tre regioni (Umbria, Lazio, Marche), che utilizza le acque dei fiumi Velino, Nera e Tevere (e dei loro affluenti) per produrre annualmente circa 1,3 TWt di energia elettrica grazie a 17 centrali, 7 dighe, 2 stazioni di pompaggio e 7 invasi. A causa di ciò la Cascata venne praticamente chiusa per mancanza di acqua²⁸. Ed è proprio per difendere la Cascata come bene culturale che

26. R. COVINO, G. BOVINI, M. GIORGINI, *Archeologia industriale e territorio a Terni, Siri, Collestatte e Papiigno*, Perugia 1991; R. MARINELLI, *La Bonifica Reatina. Dal canale settecentesco di Pio VI alle Marmore agli impianti idroelettrici del Bacino Nera-Velino*, L'Aquila 2010. La bibliografia rispetto all'argomento archeologia industriale è molto vasta. Nel merito si rimanda allo specifico lavoro di G. GIANI, *Terni cento anni d'acciaio. Bibliografia dell'industrializzazione*, CARIT, Perugia 1984.

27. G. RIMINI, *Progetto per la bonifica reatina e la creazione di grandi forze idroelettriche del Velino e del corso inferiore del Nera*, Unione Tip. Cooperativa, Perugia 1916.

28. S. DOTTO *L'acqua motore dell'industria*, Umbriograf, Terni 2011, pp. 59-77.

nasceranno a Terni, a partire dal 1900²⁹, poi nel 1905³⁰ e nel 1917³¹, i primi movimenti per la difesa della Cascata antesignani delle moderne associazioni ambientaliste che portarono il governo nazionale all'apposizione dei primi vincoli di Bene culturale (ormai dimenticati) ai sensi della legge n. 364/1909³². Nel dopoguerra una convenzione fatta prima con la Società "Terni" poi con l'ENEL concordò un'apertura della Cascata a fini turistici per 700 ore annue, oggi portate a 1.000, che consentono a determinate ore di ammirare il grande spettacolo dell'Opera della Cascata. Oggi la cascata sembra aver trovato il giusto equilibrio tra i suoi aspetti naturali, produttivi e culturali e il suo parco può essere visitato attraverso appositi sentieri. Anche in questo caso nell'area della cascata sono presenti i resti dei manufatti dismessi delle opere industriali (opere di presa, canali, resti di centrali, ecc...) e le opere ancora in efficienza (Canale motore delle Acciaierie e sistema centrale di Galleto), che costituiscono un grande patrimonio di Archeologia industriale anche questo da conservare e valorizzare in quanto costituisce un capolavoro dell'ingegneria industriale del XX secolo.

29. Nel 1900 si costituì un comitato, promosso dal Collegio degli ingegneri civili, architetti, periti, liberi esercenti del Mandamento di Terni, presieduto da Pier Gaetano Possenti (1850-1923). Cfr. MIRO VIRILI, *L'Opera della Cascata. Da M. Curio Dentato alle bonifiche rinascimentali ai nostri giorni*, in B. VESCARELLI, *La Cascata delle Marmore, nell'Opera grafica antica e moderna*, Terni 2017.

30. Nel 1905, nasce l'Associazione Artistica Internazionale, che, preoccupata dal pensiero dello estremo attentato che si minacciava al nostro meraviglioso paesaggio, nominava un Comitato *pro Marmore* presieduto dal senatore Giulio Monteverde e costituito da Luigi Lanzi, dai pittori Joris, Coleman e Bottoni, dall'ing. Tuccimei.

31. Subito dopo la pubblicazione dell'ing. G. RIMINI, il Collegio degli Ingegneri, Architetti, Periti e Brigata degli Amici dell'Arte del mandamento di Terni si mobilitano per la tutela della Cascata delle Marmore dagli interessi industriali che minacciano la grandiosa scena naturale e formano un nuovo Comitato *Per la difesa dei diritti di Terni e del Circondario sulle acque del Velino e del Nera per la conservazione della Cascata delle Marmore*.

32. Nel 1915 il ministero appone il vincolo di tutela alla scogliera naturale di fronte alla Cascata (*Specola?*) e nel 1917 alle sponde della *Fossa Tiberiana (Cuor delle Fosse)* ai sensi della Legge 20 giugno 1909, n. 364 che stabiliva e fissava norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti.

Tesi n. 5: *La Cascata delle Marmore per la sua valenza estetica e storico-artistica, per la sua storia ininterrotta di 23 secoli, per la sua funzione simbolica, per il complesso delle rappresentazioni, delle espressioni e delle conoscenze (know-how) e per il legame con le tradizioni e gli aspetti identitari che le comunità locali e internazionali le hanno riconosciuto e ancora oggi le riconoscono è anche un "bene culturale immateriale"* (Intangible Cultural Heritage).

Come detto (tesi n. 3), la storia della Cascata non è però legata solo agli interventi idraulici ma anche al suo essere un oggetto estetico, un'opera d'arte! Questo a partire dal XVII secolo, quando dopo l'apertura della Clementina (1601), divenne tappa del Grand Tour, l'itinerario che studenti, artisti, viaggiatori e intellettuali europei percorrevano in Italia per completare la propria formazione, e fu così visitata, descritta, narrata e riprodotta dai più grandi uomini di cultura e artisti dell'epoca³³. Grandi umanisti come Flavio Biondo, Aldo Manuzio, Leandro Alberti, Francesco Florido, Andrea Bacci, scienziati come Galileo Galilei e poi gli eruditi del XVII e XVIII secolo come tra gli altri Cesare Ripa, Joseph Addison, Francesco Angeloni, Francesco Carrara, Salvator Rosa ecc., si interessano della Cascata delle Marmore rileggono i classici, ricostruiscono la geografia antica della zona sulla base delle fonti classiche e vedono nel suo paesaggio la valle di Ansanto descritta da Virgilio nel libro VII dell'Eneide. Tra questi è significativa l'immagine dedicata all'Umbria nell'*Iconologia* di Cesare Ripa (1560-1622) dove la Cascata delle Marmore con i monti e l'arcobaleno è tra i simboli (attributi) che rappresentano la nostra regione³⁴. Ma sono stati soprattutto i viaggiatori del Grand Tour che hanno fatto della Cascata un'"icona" internazionale, essa è stata cantata da poeti come Lord Byron, descritta da narratori e scrittori come Andersen, Stendhal, Shelley, Goethe³⁵,

33. A. BRILLI, S. NERI, G. TOMMASSINI, *Il fragore delle acque*, Milano 2002.

34. C. RIPA, *Iconologia*, Roma 1603, poi diverse 1611, 1613, 1625 ecc. (ultima edizione *Iconologia* a cura di SILVIA MAFFEI, Collana I Millenni, Torino, Einaudi, 2012) pp. 358-361; gli altri attributi dell'Umbria sono: Donna con elmo vestita all'antica con in mano tempio, un toro, due gemelli con cornucopia.

35. J. W. Goethe, in realtà, nel suo viaggio in Italia è stato a Narni, Terni, Papigno raggiungendo il piano delle Marmore attraverso il passo della Sgurgola di cui ci ha lasciato un disegno, ma non ha visto direttamente la cascata. J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983, pp. 132-135.

Ruskin ecc., dipinta da pittori come Valenciennes, Michallon, Corot, Turner e tanti altri. In questo contesto la Cascata è stata il soggetto privilegiato di quello che recentemente è stato definito il fenomeno dei *Plenaristi*, la pittura “en plein air”, che anticipando alcuni temi dell’Impressionismo sarà all’origine dell’arte contemporanea³⁶. Basti considerare che le opere (dipinti, disegni ecc.) che rappresentano la cascata o il suo circondario (Piediluco, Papigno, Valle di Terni e Narni ecc.) sono oltre 350 esposte in circa 70 musei del mondo, oltre le numerose collezioni private internazionali. Nascono in quest’epoca, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, le prime guide internazionali, a cui si affiancano delle guide locali con le descrizioni delle città e dei loro territori. In tutte le guide che riguardano l’Umbria non mancano mai i riferimenti alla Cascata come una delle principali attrazioni del territorio umbro. Stampe, dipinti e diari di viaggio testimoniano la presenza di tanti artisti di cui è impossibile fare un elenco in questa sede e su cui sono stati eseguiti tanti studi e pubblicati numerosi testi. In particolare le stampe antiche (XVII-XIX secolo) della sola cascata recentemente oggetto di una pubblicazione scientifica³⁷ sono quasi 200 presenti nei musei e nelle collezioni di tutto il mondo. Tutto questo fa dell’Opera della Cascata qualcosa di più di un bene culturale immobile, non solo un’opera d’arte come abbiamo sostenuto (tesi 3) ma un soggetto di opere d’arte (letterarie, poetiche e figurative) un simbolo dell’identità locale (di Terni, di Rieti e dell’Umbria) e, per almeno tre secoli (XVII-XIX secolo), parte importante della cultura dell’Occidente e elemento significativo e costituente dell’identità Europea. Per questa sua funzione simbolica, per il complesso delle rappresentazioni, delle espressioni e delle conoscenze (know-how) e per il legame con le tradizioni e gli aspetti identitari che le comunità locali e internazionali le hanno riconosciuto e ancora oggi gli riconoscono è quindi anche un “bene culturale immateriale” (*Intangible Cultural Heritage*)³⁸.

36. F. PASSALACQUA, *La valle incantata*, film documentario, 2015. Vedi sito “I Plenaristi” <http://www.plenaristi.it/>.

37. B. VESCARELLI, *La Cascata delle Marmore, nell’Opera grafica antica e moderna*, Terni 2017.

38. Convenzione UNESCO per la Salvaguardia dei Beni Culturali Immateriali, Parigi 17 ottobre 2003.

La Cascata come attrattore turistico e culturale

È singolare il fatto che questa grande opera è oggi vista e tutelata (giustamente e correttamente) come un bene naturale e paesaggistico mentre non è direttamente (con specifico riconoscimento) tutelata come “bene culturale” ai sensi dell’art. 10 comma 3 del d.lgs 42/2004³⁹.

In questi ultimi anni enti come la Provincia e il Comune di Terni, istituzioni pubbliche come gli Archivi di Stato di Terni e Rieti, il soggetto gestore dell’area naturale protetta regionale Parco fluviale del Nera, Istituti come l’ICSIM, Università come la Sapienza Università di Roma, soggetti privati come ACTL (gestore nell’ambito dell’ATI 165m Marmore Falls, dell’area della Cascata) e misti pubblico privati come il DIT (Distretto Turistico Integrato), associazioni culturali locali come il Centro Studi Storici di Terni e nazionali come Legambiente e il CAI, fondazioni come il FAI, hanno promosso iniziative e progetti per riportare la Cascata delle Marmore a quel ruolo di sito di interesse culturale di livello nazionale ed internazionale che le è dovuto per la sua storia e che ha avuto dal XVII al XIX secolo.

Nel 2002 il Comune di Terni ha proposto la candidatura della Cascata delle Marmore come sito UNESCO e nel 2006 il Ministero per i Beni Culturali ha avanzato ufficialmente la candidatura, ma nel 2007 la stessa viene ritirata prendendo atto delle valutazioni dell’ICOMOS⁴⁰ che richiedeva ulteriori approfondimenti. Dopo il fallimento della candidatura UNESCO è stato nel 2008 il comitato scientifico di Legambiente⁴¹ a proporre il tema della cascata come bene culturale nella pubblicazione Hydra, Studi sull’area naturale protetta regionale

39. Solo alcune porzioni sono vincolate *ope legis* ai sensi dell’art. 10 comma 1 del d.lgs 42/04, ovvero indirettamente e precisamente i manufatti e le aree di proprietà del demanio o di proprietà di enti locali (regione, provincia, comuni, ecc.).

40. L’acronimo ICOMOS identifica l’*International Council on Monuments and Sites*, un’organizzazione internazionale non governativa che promuove la teoria, la metodologia e le tecnologie applicate alla conservazione, alla protezione e alla valorizzazione dei monumenti e dei siti di interesse culturale.

41. LEGAMBIENTE è un’associazione ambientalista italiana nata nel 1980 erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni Settanta. In Umbria dispone di un comitato scientifico regionale che ha effettuato diverse pubblicazioni.

Parco fluviale del Nera⁴². Sono poi seguiti attività culturali (convegni, pubblicazioni, mostre, ecc.), progetti e alcune realizzazioni strategiche all'interno del parco della cascata che hanno rimesso al centro la Cascata come bene culturale. Sin dal 2012 il Centro Studi Storici di Terni ha pubblicato sulla sua rivista «Memoria Storica» importanti saggi che hanno contribuito a far emergere aspetti inediti o poco conosciuti di questa grande opera idraulica storica divulgando la tesi dell'Opera della Cascata. In questa direzione nel 2013, si sono tenuti in contemporanea sia a Terni che a Rieti una serie di iniziative come mostre, convegni, conferenze e presentazioni dal titolo «*Dal Velino al Nera, l'acqua e gli uomini*» promosse dall'Archivio di Stato di Rieti, dall'Archivio di Stato di Terni, dalla Biblioteca Comunale di Terni, dall'AIPAI, dall'ICSIM e dall'ISUC⁴³. La manifestazione iniziata a Rieti il 3 maggio 2013 si è conclusa il 28 settembre è stata caratterizzata da numerose iniziative che hanno investito intorno al tema dell'acqua i territori di Rieti e Terni.

Tra il 2010 e il 2015 l'Associazione pubblico-privata "Archeo Marmore" costituita tra Comune di Terni – ICSIM – Soc. Coop. Sociale ACTL, ha elaborato una serie di progetti per la valorizzazione dei beni culturali immobili della Cascata delle Marmore e del suo territorio a partire dal Censimento e nomenclatura dei beni culturali minori (2010-2012), con il recupero del ponte canale sul Nera (Collestatte Piano 2013-2014) che ha portato all'apertura del sentiero 6, del restauro dell'antico Ponte romano del Toro (Papigno 2014-2015), e la realizzazione di un itinerario di archeologia industriale con posa in opera di turbine di alcune centrali idroelettriche lungo il sentiero 5 (2014-15), attraverso finanziamenti del GAL del Ternano nell'ambito del P.S.R. Umbria 2007-2013⁴⁴. Tale operazione si è conclusa a settembre nel

42. MIRO VIRILI (a cura di), *Hydra. Studi sull'area naturale protetta parco fluviale del Nera*, Edizioni Thyrys Terni 2008.

43. Le iniziative sono state progettate e coordinate per Terni dal Prof. R. COVINO (Università di Perugia, past president AIPAI) e per Rieti dal dott. R. LORENZETTI (direttore dell'Archivio di Stato di Rieti). Tali iniziative sono state organizzate in collaborazione con Provincia di Rieti, Comune di Rieti, Comunità Montana del Turano, Museo Civico di Rieti, Riserva Naturale dei Laghi Lungo e Ripasottile, 165M Marmore Falls, ed altri.

44. Il Gruppo di Azione Locale (GAL) del Ternano è un'associazione di diritto privato costituita nel 2000, formata da un partenariato pubblico-privato promuove

2015 con la pubblicazione *L'Opera della Cascata: Guida ai beni culturali della Cascata delle Marmore tra archeologia, storia e cultura industriale*⁴⁵.

Tra il 2015 e il 2016 il FAI⁴⁶ di Terni ha dedicato le giornate di primavera a beni nascosti del lago di Piediluco e della Cascata delle Marmore aprendo le porte a Piediluco di Villa Manini e della rocca di Piediluco e allestendo in quell'occasione una mostra sull'Opera della Cascata che è stata poi riproposta a Marmore quando è stato fatto visitare il Giardino sulla cascata di villa Morandi.

Infine nel 2015-2016 è stato proposto da Franco Passalacqua il progetto "I Luoghi ritrovati di una Valle Incantata" che consiste nella realizzazione di un Archivio virtuale e completo delle opere prodotte nella zona tra Narni e la Cascata delle Marmore (ad opera di Marcella Culatti della Fondazione Zeri di Bologna) e il Documentario "La valle incantata" che racconta la storia, i luoghi e le opere dei pittori "plenaristi" con lo specifico della loro azione nella valle del Nera che rappresenta il primo lavoro audiovisivo dedicato a questa pagina della storia dell'arte. L'idea del progetto è la realizzazione di un museo diffuso della pittura *en plein air* ovvero un itinerario che si snoda attraverso la valle e le strade che gli artisti seguivano e che vede il paesaggio della Cascata come "soggetto" di opere d'arte.

Sulla scia di queste e tante altre iniziative il sindaco del Comune di Terni nel 2014 ha inviato al Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo (Direzione Regionale per i Beni culturali e paesaggistici dell'Umbria) una richiesta di verifica dell'interesse culturale della Cascata delle Marmore e successivamente nel 2015 la soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio dell'Umbria ha iniziato le procedure per l'apposizione di un vincolo di "bene culturale" ai sensi dell'art. 10

iniziative, piani di investimento e di sviluppo locale volti a valorizzare le risorse del territorio, e rafforzino l'identità culturale locale. Fino al 2015 ha operato per l'attuazione dell'Asse IV (LEADER) del Piano di Sviluppo Rurale della Regione Umbria 2007-2013.

45. M. VIRILI, *op. cit.* 2015.

46. Il FAI – Fondo Ambiente Italiano è una fondazione italiana fondata nel 1975 con lo scopo di agire, senza scopo di lucro, per la tutela, la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico e naturale italiano.

del d.lgs n. 42/2004⁴⁷ che ancora sono in corso. Poi nel dicembre 2016 sempre il Comune di Terni allo scopo di eseguire gli approfondimenti richiesti a suo tempo dall'ICOMOS necessari per ripresentare la candidatura ha istituito una specifica commissione di lavoro⁴⁸, tale comitato però non si è mai riunito.

Conclusioni

Ormai almeno a Terni, come dimostra anche il recente articolo della rivista dell'ordine degli Ingegneri di Terni "Ingenium"⁴⁹, il fatto che la Cascata delle Marmore sia anche un attrattore turistico e culturale sembra un dato acquisito da alcune categorie professionali e da una parte del mondo della cultura, anche se, come detto all'inizio, nelle percezione comune è ancora un'area naturalistica, pertanto c'è ancora molto da fare per la divulgazione del concetto di "Opera della Cascata" e per la relativa comunicazione. Mancano ancora i progetti e le azioni concrete per trasformare l'attuale parco naturalistico in un'area museale di tipo misto paesaggistica e culturale. L'idea del citato museo diffuso dei Plenaristi già in questa direzione, si tratta di continuare su questa strada e affiancare alle eccellenti strutture esistenti (Museo ornitologico – CIAV, l'orto botanico e il CEA) orientate sugli aspetti naturalistici, altre strutture che facciano conoscere il grande patrimonio culturale presente nell'area della Cascata e i beni culturali esistenti.

L'area della Cascata è già concepita come un museo all'aperto. Si accede con apposito biglietto attraverso ingressi controllati, si visita se-

47. Comune di Terni – Protocollo Generale – ACTRA01, partenza Prot. 0143929 del 13/10/2014. *Firmatari*: Di Girolamo Leopoldo, Oggetto: Richiesta di verifica dell'interesse culturale della Cascata delle Marmore.

48. Atto del Sindaco di Terni n. 0187578 del 30/12/2016, avente per oggetto «Cascata delle Marmore "Progetto UNESCO" – Patrimonio culturale immateriale dell'Umanità». Costituzione di un primo Comitato Tecnico-Scientifico».

49. C. NIRI, *Un bene soprattutto Culturale. Una guida sul complesso delle Marmore*, in "Ingenium" n. 110-111 Anno XXVII, aprile-settembre 2017, p. 10 e M. VIRILI, *Hydra. L'opera della cascata*, in "Ingenium" n. 112 Anno XXVII, ottobre-dicembre 2017, pp. 8-11.

guendo appositi sentieri dove i singoli beni culturali sono segnalati con appositi cartelli informativi, è stata predisposta una guida che illustra i diversi itinerari di visita che individua e descrive il patrimonio storico culturale legato alle bonifiche storiche e all'archeologia industriale. Quello che manca è un punto informativo (museo dell'Opera della Cascata) che illustra questi aspetti e siti dedicati che lo facciano conoscere agli utenti delle rete. I contenitori ci sono sia di proprietà pubblica (edifici abbandonati o dismessi, edifici funzionanti con spazi a disposizione e manufatti di archeologia industriale da riutilizzare, ecc.), sia edifici privati che possono essere acquisiti al patrimonio pubblico (per es. Villa Morandi a Marmore). Le condizioni per rendere l'area della Cascata un vero e proprio museo di carattere nazionale alla pari degli altri da inserire nella rete del Mibact ci sono tutte.

Per riprendere le conclusioni del citato articolo di Luca Ferrucci, accettando la tesi che l'Umbria e il turismo culturale sono, da sempre, in connubio molto stretto, dobbiamo vedere (leggere) la Cascata come bene culturale e concepire l'area come un vero proprio museo all'aperto e/o diffuso, arricchendo così l'offerta di attrattori culturali della nostra regione. Inoltre considerando che gli attrattori culturali «richiedono una infrastrutturazione del territorio, spesso specifica (piste ciclabili, itinerari equestri, piattaforme del wellness, green environment, ecc.) per favorire turismo esperienziale di qualità»⁵⁰, il nostro ambito territoriale rispetto al resto del territorio regionale si trova in posizione strategica e privilegiata.

Terni, meglio il sistema urbano locale di medie dimensioni del Ternano (Terni-Narni-Amelia)⁵¹ è un nodo infrastrutturale di livello interregionale e nazionale. A Terni è il nodo ferroviario tra la Roma e Ancona, la Centrale Umbra e la Terni-Rieti-L'Aquila-Sulmona; a Terni il nodo stradale tra le superstrade Citavecchia-Viterbo-Orte e il raccordo autostradale con la A1 Terni e la E45 (Terni-Perugia-Cesena), a Terni

50. L. FERRUCCI, *Matrimonio cultura-turismo...*, op. cit. p. 138.

51. ISTAT, *Forme, livelli, organizzazione e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, Roma 2017, p. 37, ha individuato e classificato 21 Aree metropolitane, 86 Sistemi urbani locali di medie dimensioni, e alcune centinaia di poli urbani minori nelle aree interne. In Umbria sono stati individuati tre sistemi urbani locali medi: Perugia, Foligno e Terni (180.000 abitanti comprensivo di 18 comuni tra cui oltre Terni le città di Narni e Amelia).

arriva la superstrada Terni-Rieti che attraverso la superstrada del Salto arriva fino all'autostrada Roma-L'Aquila, da Terni la Superstrada sulla direttrice della Flaminia collega con Spoleto Foligno e le Marche. Tutto questo nato e realizzato rispetto alla vocazione industriale e produttiva del sistema della Conca Ternana-Narnese oggi è una risorsa strategica anche per gli aspetti culturali e turistici. Questo territorio e l'area della Cascata (Valnerina, Marmore e Lago di Piediluco) sono una cerniera turistica e culturale tra Umbria e Lazio e soprattutto costituiscono un collegamento con l'area metropolitana di Roma dove sono i nodi infrastrutturali a scala internazionale (Aeroporti e Stazione Termini) e i grandi attrattori culturali della capitale. Per fare un esempio l'eventuale museo dell'Opera della Cascata si troverebbe a solo un'ora di treno da Roma⁵². Analogo ragionamento per l'infrastrutturazione turistica specifica in quanto in questi anni molto è stato investito in sentieri, percorsi o cammini, itinerari ciclabili e altro ancora.

Se cambiamo la "visione" della Cascata delle Marmore da semplice bene naturalistico e paesaggistico a "Opera della Cascata" ovvero bene culturale di livello nazionale e internazionale e la ripensiamo come sistema, come un grande museo diffuso di livello nazionale, si potrà dare un contributo all'intero sistema turistico culturale dell'Umbria ed esprimere maggiori e diversi livelli di attrattività compatibili con la sostenibilità economica e sociale. Grazie alla connettività infrastrutturale, sia materiale che immateriale che, se correttamente indirizzata, potenzialmente fa di Terni, inteso come sistema urbano locale (città policentrica) non un quartiere periferico (l'Umbria meridionale) della Regione (intesa come "Città Regione"⁵³) da sfruttare solo per aspetti naturali o per eventi sportivi, ma uno dei grandi attrattori turistici e culturali della regione, una "porta" dell'Umbria, un "ponte" tra Roma e il "Cuore verde d'Italia".

52. Tale è il tempo che impiega un treno dalla stazione Termini alla stazione di Terni e da Terni circa 10' per la stazione di Marmore.

53. La città Regione, oggi declinata in "città perfetta", è un vecchio concetto ormai superato alla base del PUT del 1983, che recentemente sta riemergendo nei fatti attraverso un processo di accentramento regionale, che in nome della *spending review*, rischia di annullare la vera ricchezza della nostra regione che sta nella differenza, nella rete di città, di comuni e di comunità.

Potremo compiere un passo importante per ridurre il gap di tutto il sistema di competitività che come è stato detto “sconta” un ritardo storico-strutturale sul piano della connettività infrastrutturale e che limita il potenziale di attrattività turistica della nostra regione.

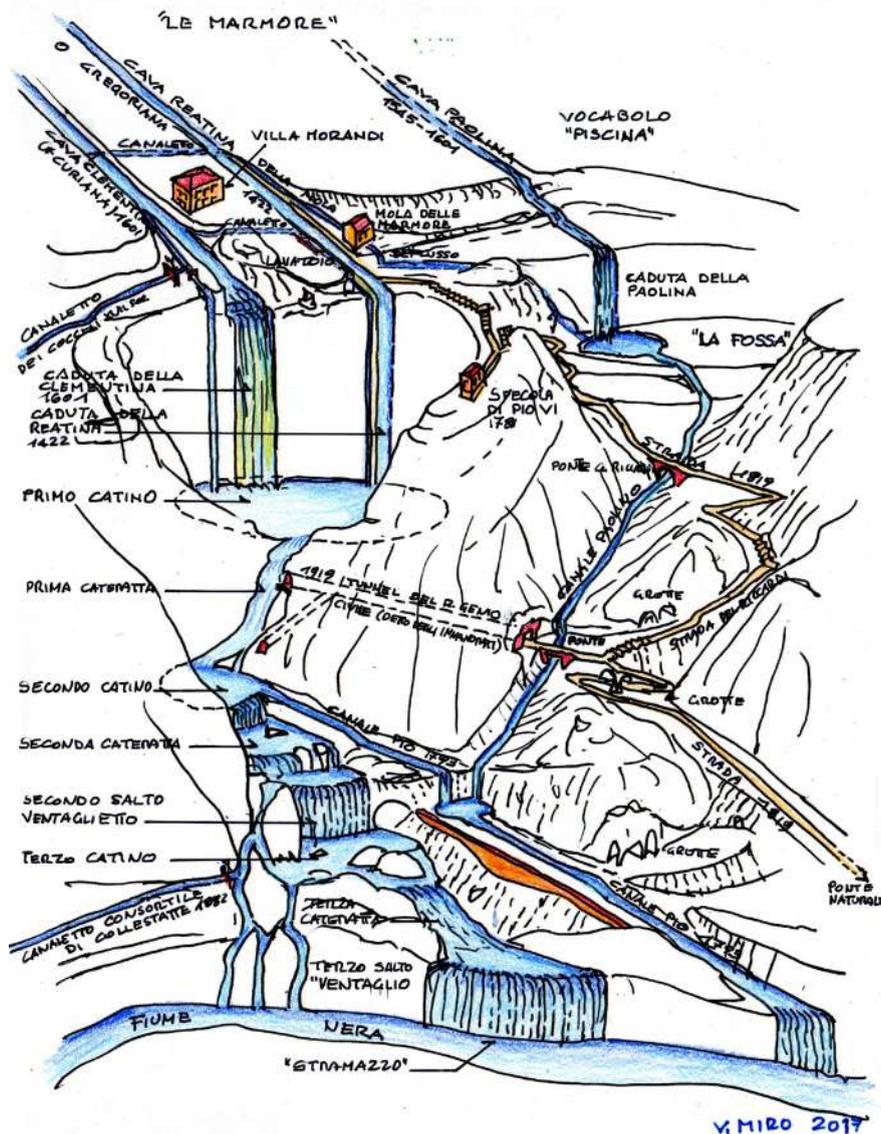


Fig. 1. M. Virili, Ricostruzione del sistema idraulico storico delle diverse cascate legate alle “Bonifiche rinascimentali” 1422-1793 (Disegno su carta 2017).

N.B. Sono stati inseriti di alcuni elementi successivi utili per l'orientamento come la strada del Riccardi 1819 (attuale sentiero 1), Villa Morandi 1907 e la Galleria del genio Civile 1912 (Balcone degli innamorati).

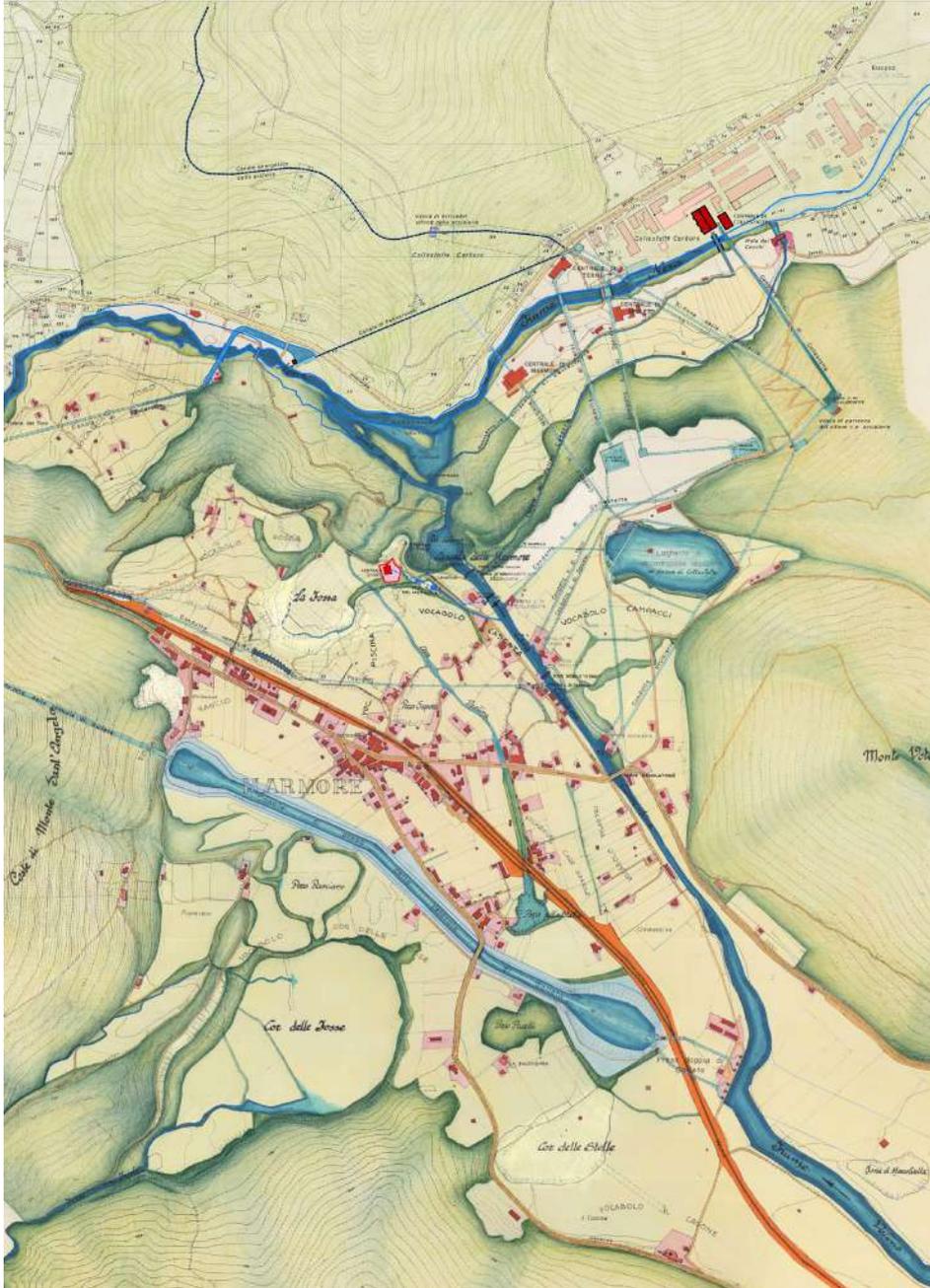


Fig. 2. M. Virili, Topografia storica del Piano delle Marmore al 1950 ca (Disegno su carta prima redazione 1999 rielaborazione 2015).

N.B. Con il sistema delle canalizzazioni energetiche industriali (esistenti e dismesse) delle acciaierie e delle centrali idroelettriche.

PER IL TRASIMENO MANCA UN PROGETTO VERO

 Questo scritto non vuol essere un saggio, una analisi economica sull'area in questione, quanto piuttosto fornire una serie di osservazioni più attinenti allo stile giornalistico di un osservatore attento e non di uno studioso. Materiali per aprire una discussione più che soluzioni ultimative.

Parlare di quest'area vuol dire parlare innanzi tutto del Lago Trasimeno, in quanto motore di tutta l'economia che vi ruota attorno. Cosa sarebbero il turismo, l'agricoltura e la pesca se il livello delle acque dovesse abbassarsi di due metri com'è stato per quasi un trentennio (1988/89-2013/14)? L'area in oggetto, oggi, sembra proprio aver visto tempi migliori e sembra essere iscritta in un paradigma che ne contraddice "le future sorti e progressive". E ciò non solo per le fragilità economico-strutturali dell'Umbria aggravate dagli eventi dei recenti terremoti. Quello che mi sembra che manchi è proprio una visione, una progettualità sull'esistente e ciò che se ne vuol fare. Per dirlo ancor più chiaro mi sembra che manchi un vero interesse per quest'area importante da parte di chi avrebbe il compito istituzionale di amministrarla.

Il lago Trasimeno e il territorio circostante sono da sempre caratterizzati da un paesaggio dove per secoli due sono state le attività prevalenti: l'agricoltura sotto forma di fattorie a conduzione mezzadrile e la pesca professionale. Com'è noto la mezzadria entrò strutturalmente in crisi a partire dal secondo dopoguerra e solo alcune grandi proprietà sono riuscite a riconvertirsi in una conduzione diretta, molte altre hanno subito uno smembramento e le case coloniche sono diventate, in alcuni casi, lussuose dimore residenziali, in altri con annessi terreni, aziende diretto-coltivatrici, riconvertite in agriturismi, altre ancora sono tutt'oggi in uno stato di abbandono. Pochi sono coloro che nel campo delle produzioni più importanti come il vino e l'olio raggiungono delle eccellenze, dei DOC o dei DOP. Vivono perché sono sovvenzionati da soldi pubblici e l'età media dei conduttori è assai elevata. Rari sono i casi di riconversione al biologico, nonostante l'esempio virtuoso delle vicine Marche e la salute delle acque del lago la richiederebbero con urgenza. L'attività di pesca, che da sempre ha avuto degli alti e dei bassi, sembra oggi cavarsela meglio, ma anche qui, essendo la pesca una attività che inerisce direttamente con la natura, in quanto il pesce è solo di cattura e con reti passive, i pericoli, in un momento di repentini cambiamenti climatici e bizzarrie incontrollate del mercato, sono sempre in agguato. Tuttavia prima di tirare conclusioni e indicare al contempo qualche proposta urgente è necessario ricostruire, per sommi capi, un po' la storia di quest'area e del lago che ne è l'elemento centrale.

Agli inizi del Novecento il territorio del Trasimeno forniva un buon esempio di economia integrata. Il lago, scampato il pericolo di un suo prosciugamento e bonificato dal canale artificiale Pompilj delle sue zone acquitrinose e malsane, forniva del buon pesce ed erano presenti ed attivi alcune centinaia di pescatori, con l'aiuto delle loro famiglie. Le quantità pescate aumentarono dopo il 1917, quando nacque il Consorzio Pesca che iniziò la sua attività con forti ripopolamenti ittici non autoctoni. Nel contempo sorse la prima produzione di ghiaccio che consentiva meglio la conservazione del pesce e il suo trasporto in località più lontane. Per le tecniche di pesca usate allora, come i *porti*, per la cattura delle lasche o per stabilizzare *martavelli* e *tofi*, nasse di varia grandezza, c'era bisogno di molto legname che veniva fornito dai boschi di roverella e castagno circostanti. Tutte le tipologie di rete da pesca, che materialmente fabbricavano le donne, erano fatte di canapa

e anche questa era fornita dal mondo mezzadrile rivierasco e collinare. Nel contempo il lago era stato scoperto come luogo salubre ed ameno, tanto da diventare residenza dei marchesi Guglielmi che costruirono un turrato castello ad Isola Maggiore incorporando anche i resti dell'antico monastero francescano, mentre negli anni precedenti il Cavalier Cesaroni aveva comprato tutta isola Polvese e diverse fattorie intorno al lago con terreni rivieraschi (Montebuono, Montalera e la villa a San Feliciano). Il dandy e critico musicale Riccardo Schnabl Rossi, vi costruì in pieno stile liberty la magnifica villa di Monte del Lago, dove ospitava spesso il maestro Puccini che trovava lì due cose che amava: interlocutori cosmopoliti per parlare con competenza di musica e la caccia agli uccelli acquatici. Per potersi spostare speditamente dalle isole alla terra ferma furono attivate diverse imbarcazioni che solcavano il lago con persone e derrate alimentari. Il lago in quegli anni a cavallo fra fine Ottocento e inizi del Novecento, che vanno sotto il nome di Belle Epoque, vide quindi una vivacizzazione del suo quotidiano e un miglioramento, seppur minimo, delle sue condizioni di vita. Con questo non si vuol ricostruire un quadretto oleografico della realtà economica e sociale del tempo. La vita contadina era dura, segnata da qualche caso di malaria e ancor più di pellagra dovuta all'uso eccessivo di granoturco nell'alimentazione, dato che il grano, più prezioso e caro, lo reclamava il padrone terriero. Non più facile era quella dei pescatori: sul lago con tutte le intemperie, dovendo manovrare le pesanti reti di canapa e le grandi barche di legno spinte solo con la forza delle braccia. Tuttavia quelle condizioni non erano peggiori di quelle dei mezzadri e pescatori d'altre parti d'Italia come il delta del Po, le valli di Comacchio o la Maremma toscana. E quindi il processo emancipativo di questi settori sociali si imponeva qui come altrove.

Quello che si vuol dire è che allora era in atto un rapporto economico di integrazione territoriale fra "acqua" e "terra" virtuoso e che i due elementi stavano in una relazione armonica. Ciò che non rientrava in questa relazione erano i rapporti sociali fra padroni terrieri e mezzadri o fra pescatori e mercanti all'ingrosso, ma questo è un altro discorso¹. Tale connubio virtuoso è durato fino alla Seconda guerra

1. Ciò non vuol assolutamente essere inteso come un "si stava meglio quando si stava peggio", si vuol semplicemente affermare una evidenza. Infatti se il comparto

mondiale, dopo di che la mezzadria è entrata in una crisi irreversibile fino a scomparire per legge negli anni Settanta, ed è iniziato così l'esodo e lo spopolamento delle terre montane e collinari e l'abbandono delle campagne è diventato il tratto comune a molte realtà italiane. La pesca oramai organizzata in Cooperative ha resistito anche negli anni difficili dell'impaludamento del lago, quando si pensò di averlo perso davvero. Questo avvenne fra il 1948/49 e il 1960, quando un periodo di scarsa piovosità si sommò alla cattiva gestione delle acque del lago da parte del Consorzio gestore che, abbassando costantemente l'asticciola della paratia, aveva lasciato uscire, nei decenni precedenti, acqua più del dovuto. Ciò aveva determinato dall'entrata in funzione del canale Pompilj nel 1898, in poco più di venti anni, un abbassamento del lago di tre metri, lasciando liberi dalle acque un migliaio d'ettari di terreno fertile di cui si impossessarono subito i proprietari terrieri. In quegli anni – secondo dopoguerra – la pesca calò, dato che l'abbassamento delle acque aveva favorito la diffusione del canneto, che aveva ricoperto buona parte della superficie del lago, costringendo molti pescatori a trovare lavoro all'estero. Quelli rimasti integravano il magro reddito della pesca con i proventi della caccia degli uccelli acquatici per i quali il lago-palude divenne famoso fra gli appassionati, a livello nazionale, attirando cacciatori provenienti dalle classi benestanti delle città del Centro-Nord. Questi, arrivati sulle sponde del lago avevano bisogno oltre che di vitto e alloggio di guide di caccia, capanni, botti e barche, tutti servizi che offrivano i pescatori. Ma dagli anni Sessanta con un intervento mirato del Ministero dei Lavori Pubblici, quattro torrenti che portavano le loro acque nel lago di Chiusi, con un'opera di ingegneria idraulica furono convogliati in un canale che adduceva nuova acqua al Trasimeno il quale, in due-tre anni, riacquistò i livelli di quota 257,50 msl. Con l'alzarsi dei livelli, il canneto che vive sempre in zone di bagnasciuga cominciò progressivamente a ritrarsi e i pescatori a pescare. Tale fenomeno insieme all'azione del Consorzio Pesca che non aveva interrotto la sua politica improntata a forti ripopolamenti ittici sembrò riportare la pesca agli antichi splendori. Infatti nel 1978, nel Convegno per il cinquantenario della Cooperativa Pescatori del Trasimeno di San

agricolo fosse stato gestito da cooperative agricole o da virtuosi coltivatori diretti, quanto detto sopra non sarebbe cambiato.

Feliciano, si potevano ancora contare 472 pescatori, organizzati in nove cooperative che coprivano interamente il perimetro lacustre. Il pescato complessivo annuale di quella decade che arrivò a sfiorare i 17.000 quintali, (dovuti ai fortissimi ripopolamenti del Centro Ittiogenico, soprattutto di anguille) erano decisamente troppi per poter durare e superiori alle capacità biotiche del lago. Infatti durò poco e da quel punto alto iniziò un declino graduale ma inarrestabile che solo negli ultimi anni si è cercato, con successo, di stabilizzare e anzi di invertirne la rotta.

Intanto l'agricoltura sui terreni fertili e irrigui lungo il lago non solo non era stata dismessa ma per aumentare la rendita per ettaro e in mancanza oramai di concimi organici di stalla sufficienti, si era trasformata in monoculture di mais, grano, girasoli e sulla, tutte colture bisognose d'acqua e fortemente chimizzate su terreni in pendenza che sversavano e sversano buona parte dei veleni nelle acque antistanti del lago. Il rapporto di collaborazione fra "terra" e "acqua" si è rovesciato. Ora i pescatori con le reti di nylon non avevano più bisogno di canapa e la scomparsa della laschetta del Trasimeno aveva determinato la fine della tecnica di pesca dei *porti* e quindi della necessità di molto legname. Ora anche la "terra" non aiutava più l'"acqua" ma la inquinava.

Contemporaneamente erano nate anche le prime forme di turismo che in principio era stato assai timido, ma che successivamente insieme a quello della caccia si era esteso anche all'uso delle imbarcazioni da diporto. Per la prima volta si comincia a vedere la barca non solo come il tradizionale strumento di lavoro ma anche come un mezzo piacevole per solcare il lago nel tempo libero. Dalla seconda metà degli anni Ottanta si inizia a parlare di trasformare quest'area in Parco Naturale, che nasce nel 1995. Intanto si sono realizzati moderni impianti fognari, si concedono licenze per nuovi campeggi sperando in nuovi flussi di turismo che però stenta a decollare. Il mondo della pesca, pur in contrazione per il miraggio del posto in fabbrica, tiene perché l'acqua del lago è di qualità e permette una buona riproduzione ittica e la nuova gestione da parte della Provincia di Perugia del Centro ittiogenico continua con i ripopolamenti ittici. Le vecchie darsene in terra vengono cementificate e ne vengono costruite di nuove, mentre il Centro Velico di Passignano diventa una realtà importante e partecipa con propri equipaggi

a gare in ambito europeo. Tutto sembra andare quindi nella direzione giusta, ma non è così.

La SAI (Società Aeronautica Italiana) la grande industria aeronautica e poi anche navale di Passignano, nata all'inizio degli anni Venti, entra negli anni Ottanta in una crisi irreversibile e in pochi anni, nel 1992, chiude i battenti. Questa grande unità produttiva che è arrivata ad avere oltre 1000 dipendenti fra tecnici e operai specializzati, segna un declino dell'area settentrionale del lago non compensato dalla crescente terziarizzazione dell'economia². Intanto le acque del lago cominciano a calare in modo preoccupante, sia per la scarsa piovosità che per gli attingimenti agricoli, lasciando larghe fasce di terra o sotto forma di pantani impraticabili o di argille secche, in entrambi i casi non certo attrattive del turismo sperato. Nel frattempo nel settembre 1997 avviene il grave terremoto di Perugia che coinvolge, seppur parzialmente, l'area lacustre, che registra in quegli anni una forte flessione delle presenze.

Volendo quindi fare oggi il punto della situazione le prospettive non appaiono rosee.

Il Parco Naturale del lago Trasimeno se da un lato è stata una iniziativa lodevole per proteggere l'area da una possibile speculazione urbanistica e ha realizzato un moderno impianto fognario, proteggendo una zona di alto valore paesaggistico-ambientale, non ha dato i risultati sperati per quanto riguarda l'afflusso turistico. Non è mai nato un Ente Parco gestore che pure era previsto negli organismi statutari e per venticinque anni è stata la Provincia di Perugia a farne la supplenza, con la sorveglianza attraverso le sue guardie, gestendo direttamente il Centro Ittiogenico e la parte agricola di Isola Polvese e dandone in gestione temporanea le strutture ricettive (ostello, bar, ristoranti, oliveto, frantoio, ecc.). Quando poi le Province sono state fortemente ridimensionate e molte delle loro competenze sono passate alla Regione o sono state semplicemente cancellate, l'area lacustre è entrata anch'essa in uno

2. Ancora più deplorabile è che a distanza di tanti anni, quando si scende alla stazione ferroviaria di Passignano la prima immagine che si riceve è quella di un paesaggio bombardato con ettari e ettari, 12 per l'esattezza, di edifici cascanti, senza vetri e copertura, che rimandano ad un cataclisma o ad un recente conflitto armato. È l'area SAI che, nel cuore del paese, non ha trovato ancora, dopo 26 anni, una sistemazione. C'è un progetto in corso da tempo che, se realizzato, sarebbe una ennesima grande cementificazione della sponda lacustre.

stato di abbandono e di incertezza per il futuro. È cessato interamente il servizio di sorveglianza da parte delle guardie, per cui sia i pescatori professionali che quelli sportivi si sono sentiti più liberi nelle eventuali infrazioni circa quantità e misure del pescato, non rispetto dei tempi interdetti alla pesca per la riproduzione biologica ecc. Il furto dei motori fuoribordo per anni è diventato una piaga che ha colpito decine e decine fra pescatori professionali e diportisti. Isola Polvese e tutte le sue strutture pubbliche dopo aver subito una fase di crisi a seguito del disimpegno della Provincia, sono state, allo stato attuale, prese in gestione dall'Arpa regionale e dall'ARCI. L'Arpa ha ristrutturato magnificamente, facendone una sede per Convegni la sede dell'antico Monastero di san Secondo e mettendo in sicurezza i ruderi della Chiesa omonima sulla parte più alta della collina, mentre l'Arci con altre associazioni ha preso in gestione il bar nato nella vecchia casa del guardiaparco, sta ristrutturando la vecchia villa padronale davanti al pontile, già operante come ostello, trasformata (i lavori sono fase di ultimazione) in un lussuoso hotel, ed ha preso in gestione anche tutta la parte agricola: oltre 5000 piante di olivi secolari, frantoi ecc. Questo comparto, quello agricolo, rimane il più critico, in quanto per rimettere in produzione olivi da anni non potati e terreni inselvatichiti non è semplice ed occorrono oltre che competenze, molto lavoro. Da alcuni anni non si raccolgono più le olive dalle migliaia di piante secolari, il frutteto impiantato dalla Provincia è stato lasciato in abbandono e si è seccato e a mala pena si riesce a tagliare l'erba lungo il sentiero perimetrale alle porte della stagione turistica. C'è da augurarsi che queste nuove gestioni operino in continuità e con successo. In questi ultimi anni di incertezze e nuove ristrutturazioni rimane operante, a gestione privata, un agriturismo-ostello che ospita soprattutto scolaresche. La strada ciclabile intorno al Trasimeno, mai terminata nel lato sud del lago, da Borghetto di Tuoro a Castiglione del Lago è finita sott'acqua quattro anni fa ed è stata ripristinata solo nel mese di aprile di quest'anno.³ Il Centro Ittiogenico di Sant'Arcangelo, un tempo insieme a quello di Borgo Cerreto in Valnerina fiore all'occhiello della Provincia (poche erano le province in

3. Fu a suo tempo progettata e realizzata – in un periodo in cui il lago era basso – sotto il livello previsto di 257,50 msl. Quando il lago è risalito nel 2014/15 i sette chilometri di ciclabile sono stati inghiottiti dalle acque.

Italia che potevano vantare due grandi impianti per la produzione sia di ciprinidi che di salmonidi autoctoni), è oggi ridotto ad un solo addetto e funziona ad un decimo delle sue potenzialità. Mentre l'esperto ittologo che dalla loro nascita aveva diretto questi impianti, già responsabile del settore ittico della Provincia di Perugia, è stato incluso nell'organico regionale con funzioni impiegate.⁴ L'agricoltura non gode di miglior salute. Negli ultimi tre anni – come in molte altre località regionali e non – la raccolta delle olive è stata o nulla o molto al di sotto della media, mentre i seminativi rivieraschi continuano ad essere coltivati con monoculture di girasoli, grano, mais e colza che apportano al lago concimi chimici e diserbanti. Così come sono in una crisi irreversibile e prossime alla chiusura le due attività di costruzione di cannicci tramite la cannina del Trasimeno (*Phragmites australis*) nella zona della Valle di San Savino⁵. L'Oasi Naturalistica, in località la Valle di San Savino gestita da una piccola cooperativa, visitata da migliaia di persone l'anno, con importanti funzioni riconosciute a livello europeo di monitoraggio delle migrazioni degli uccelli tramite cattura e inanellamento, versa anch'essa in una situazione di precarietà, per il disinteresse della Regione e la scomparsa delle competenze della Provincia.

Ragioni per cui dalle molteplici interviste raccolte negli ultimi tre anni fra i pescatori professionali e i tecnici del Centro Ittiogenico⁶, l'area del Trasimeno è vissuta come un'area in abbandono. Data la soggettività della classe politica attuale anche il futuro prossimo non appare migliore. E tutto questo avviene in presenza di potenzialità ambientali enormi. C'è un lago, il quarto d'Italia, pochissimo inquinato e ancora assai pescoso. Ci sono tre isole di cui, due – Polvese e Maggiore – costituiscono dei veri gioielli, mentre intorno al lago ci sono alcuni borghi – come Monte del Lago, San Savino, Paciano, il centro storico di Castiglion del Lago, che sono molto belli e ben conservati. C'è infine il

4. Si tratta del Dottor Mauro Natali, che ha alle spalle non solo trent'anni di esperienza sul campo ma anche decine di pubblicazioni scientifiche soprattutto sul luccio di cui il Trasimeno ospita un biotipo.

5. Il canneto che cingeva le rive del Trasimeno aggredito dal lato delle acque da una malattia ancora non ben identificata e da terra da arature profonde e diserbanti sta scomparendo.

6. Tali interviste hanno costituito il corpo del volume: Alvaro Masseini, *Pescatori del Trasimeno, storie di vita di pesca e di lavoro*, Morlacchi editore, Perugia 2014.

comparto della ristorazione e della consumazione in generale del pesce di lago che è una caratteristica peculiare della zona anch'essa passibile di una crescita quantitativa e qualitativa. La Cooperativa Pescatori del Trasimeno ha fatto sforzi enormi per introdurre nella dieta delle scuole e ospedali almeno una volta la settimana il pesce di qualità proveniente da una pesca di cattura. Qualche risultato c'è stato, ma non del tutto soddisfacente e anche qui per il disinteresse degli enti pubblici che avrebbero il compito, su questo fronte, di aprire delle vere campagne di massa per far conoscere e apprezzare fra la popolazione un prodotto locale di qualità anziché metterlo su camion e spedirlo altrove. Il settore della pesca è l'unico oggi che gode di una temporanea salute. Gli oltre sessanta pescatori professionali, raccolti in due cooperative, più un'altra decina di autonomi con partita iva, pescano dai 1500 ai 3000 quintali di pesce l'anno (2017) che viene smerciato in parte nel Centro-Nord d'Italia e in parte rimane per la ristorazione in zona. La ristorazione di qualità e le numerose sagre del pesce che si svolgono nel periodo estivo richiamano da tutta la regione, e non solo, decine di migliaia di estimatori del pesce di lago che – oltre al fatto di costare molto meno – saputo cucinare, non ha nulla da invidiare al pesce di mare oggi catturato in gran parte in oceani lontani o, ancor peggio, frutto di acquacoltura.

A questo punto è però opportuno approfondire perché l'area non decolla. Qui ci sono due ordini di problemi da affrontare: il primo riguarda che cosa si intenda per “decollo”, e l'altro concerne quali attività incentivare, ripristinare e chi dovrebbe farlo.

Se per “decollo” o ripresa, si intende un semplice incremento degli indici quantitativi, del turismo per esempio, su cui tutti i Comuni puntano, non è scontato che questo sia sempre e comunque auspicabile. È oramai noto che il turismo di massa può essere un elemento distruttivo di un ecosistema fragile quanto possono esserlo i tradizionali inquinanti. Quindi anche qui si tratta di indirizzare verso un turismo ambientale, compatibile con le fragilità dell'ecosistema. Al tempo stesso però si impone una riqualificazione territoriale e una ricollocazione delle attività economiche all'interno di un quadro coerente con enti di gestione chiari e una programmazione scaglionata nel tempo. L'obiettivo è quello di coniugare in modo armonico tradizione e modernità, che non può non passare attraverso la salvaguardia del lago come bene comune, la tenuta in considerazione della qualità dei prodotti, a partire

da quelli della pesca, la valorizzazione del bello (lago incantevole, ambiente curato e accogliente, tramonti stupefacenti, alimentazione unica e sana, borghi attraenti). Una utopia possibile che per iniziare a realizzarsi avrebbe bisogno di interventi urgenti. Qui mi limito ad indicarne schematicamente alcuni:

1. Allargare l'area del Parco Naturale e farla coincidere almeno con la strada provinciale che lo perimetra. O, meglio ancora, portare i confini del Parco sul crinale di impluvio. Proposta fatta al momento della costituzione del Parco, ma disattesa dalle Associazioni di categoria dei coltivatori. Da riproporre con forza oggi.
2. Incentivare, favorire, ma anche obbligare (non mancano gli strumenti giuridici per poterlo realizzare) gli agricoltori con terre spondali, ad una riconversione al biologico. Cessando con le monoculture e pensando ad una agricoltura che possa anche, nell'ambito ortofrutticolo, sopperire ai bisogni della zona e incrementare l'uso di prodotti a Km 0. Qui potrebbe essere prevista la creazione di cooperative agricole giovanili, per la cui costituzione e incentivazione ci sono precise leggi nazionali. Salvare il lago e la qualità delle sue acque non è una delle opzioni, ma la priorità assoluta perché tutto il resto stia in piedi.
3. Riquilificare l'attività del Centro Ittiogenico e insieme all'Università farne anche un centro didattico e di ricerca, finalizzando la sua produzione di avannotti non solo al ripopolamento del lago Trasimeno ma anche alla vendita all'esterno.
4. Riquilificare l'area dell'Oasi Naturalistica, con il ripristino di passerelle e capanni per l'osservazione degli uccelli, strutture oggi chiuse o in disarmo; nonché con piccole imbarcazioni elettriche per uso didattico-illustrativo sul campo.
5. Unificare l'attività didattica dell'Oasi Naturalistica con l'attività artigianale della lavorazione della canna palustre, trasformata in un Museo a cielo aperto in cui sia possibile illustrare tutto il processo che porta dal taglio alla costruzione di manufatti con macchine artigianali ancora operanti. La cannina del Trasimeno è da sempre usata sia per antiche tecniche di pesca – le *arelle* – che per ombreggiare serre e giardini, nonché per ombrelloni

per spiagge e campeggi. Le due attività (l'Oasi Naturalistica e la lavorazione della canna dei fratelli Zoppitelli) sono a duecento metri di distanza le une dalle altre e potrebbero fondersi fisicamente, attraverso un camminamento-passerella sopraelevata in legno lungo il canneto spondale.

6. Ultimare, risistemare e fare manutenzione della ciclabile che dovrebbe perimetrare il lago e che oggi è, e solo in parte, attiva sul lato nord-est.
7. Ristabilire una sorveglianza e vigilanza dentro il Parco da parte di guardie giurate e anche volontarie (dopo debito addestramento) che garantiscano il rispetto delle regole fissate sia per la pesca che per la navigazione che per la gestione spondale.
8. Togliere in modo radicale (come la legge vorrebbe) tutti gli abusivismi (capanne, manufatti in cemento e mattoni, recinzioni ecc.) che sono in atto sulla fascia spondale su terreno talvolta anche demaniale.
9. Riqualficare e rendere fruibile tutta l'area di Isola Polvese sia per quello che riguarda le strutture ricettive e di servizio (cosa, come accennato, già in parte in atto) che, per la parte agricola, con la messa in produzione degli ulivi e il ripristino di attività agricole biologiche compatibili.
10. Riqualficare l'area di Isola Maggiore da anni per metà interdetta alla visitazione in quanto area occupata dal Castello Guglielmi da tempo in vendita e in veloce degrado, ma nel frattempo trasennato in modo tale da impedire il passaggio perimetrale.
11. Ripristinare una distanza di rispetto, ben segnalata, dal bagnasciuga del lago a quota 257,50 di almeno una quarantina di metri per permettere al canneto di riprodursi. L'importanza del canneto per pesci ed uccelli, come spiegato in decine di studi e convegni, è fondamentale. Il lago ha avuto un tempo uno spazio del genere, che gli permetteva di compiere oscillazioni periodiche senza che tale terreno venisse subito occupato da arature profonde e colture; poi all'inizio del secolo scorso i proprietari fecero pressioni sul Consorzio perché questo terreno spondale

fosse loro venduto. Il metodo potrebbe essere oggi quello dell'esproprio di tale fascia perimetrale con indennizzo, per pubblica utilità.

12. Aprire una campagna di educazione alimentare in cui coinvolgere ASL, i soggetti della ristorazione, amministrazioni pubbliche, Cooperative dei pescatori, per riportare il pesce di lago e le sue capacità nutrizionali sulla tavola degli abitanti dell'area del Trasimeno e della Provincia. Per secoli il Trasimeno si è chiamato il "lago di Perugia" e uno dei motivi era che l'attività di pesca costituiva una entrata economica importante della città e ne copriva il mercato ittico e il fabbisogno proteico fra la popolazione (le bistecche e la carne in genere la mangiava qualcun altro...). Pochi sono ancora i ristoranti che offrono, nel loro menù, almeno un piatto di pesce di lago, un alimento unico le cui capacità nutrizionali sono state riconosciute anche recentemente da attestati scientifici e culturali (il pesce di lago come Presidio Slow Food).
13. Corsi obbligatori periodici con verifica finale legati alla concessione delle licenze di pesca, per i pescatori professionali, concernenti la sicurezza sul lavoro, l'ecologia delle acque, la biologia dei pesci, elementi di storia locale riguardante il Trasimeno e le sue vicissitudini, ecc. Ciò permetterebbe di trasformare i pescatori anche in agenti attivi di protezione, controllo e monitoraggio delle condizioni del Trasimeno, nonché guide potenziali per un turismo ecologico (cosa che in parte la Cooperativa dei Pescatori di San Feliciano ha cominciato a fare con l'iniziativa "Pescatori per un giorno", ma passibile di uno sviluppo molto più consistente).
14. Per gestire tutto questo in modo unitario e non frazionarlo in dieci istituzioni diverse (Comuni rivieraschi, Regione, Demanio, Provincia, Genio Civile, Belle Arti ecc.) e fra di loro non comunicanti e talvolta in competizione, occorre istituire un Ente Parco, come unico gestore, che amministri, custodisca e vigili complessivamente e armoniosamente con amore e competenza su questo comparto di terra e acqua, assolutamente interdipendente. Tale Ente per poter bene operare dovrà avere una gestione dove le competenze tecnico ambientali dovranno prevalere su quelle politiche.

Impossibile? Con le attuali condizioni oggettive (capacità di spesa quasi nulle degli enti pubblici, derivate dalle politiche di austerità) e soggettive (qualità della classe politico-amministrativa) sicuramente sì, ma non bisogna dimenticare che buona parte delle proposte di cui sopra erano già elementi esistenti ed operanti in un passato recente che si sono, successivamente, lasciate deperire nell'abbandono. In pratica oggi non si riesce a gestire e si lascia al degrado e all'incuria quello che la generazione precedente ha costruito: e questo è inaccettabile. Occorre quindi un cambiamento di paradigma che sblocchi i fondi per investimenti pubblici e che rimetta al centro la salvaguardia del Trasimeno e delle terre che lo circondano, stimolando un turismo ecologico e rispettoso dell'ambiente e mettendo in subordine gli interessi corporativi delle tante piccole lobby che fino ad oggi hanno impedito qualsiasi riqualificazione dell'area trattata.

Un progetto in cui le nuove conoscenze tecnico-scientifiche e nuove energie giovanili siano messe al servizio della conservazione e manutenzione di un territorio antico e fragile, ma in grado, dal Campano in poi, di suscitare forti emozioni e di indirizzare al meglio l'animo umano.⁷ Un progetto quindi dove innovazione e tradizione si coniugano avendo come obiettivo la salute ambientale di un'area che non si snaturi e non perda l'attrattiva che ha esercitato nei secoli. È chiaro che per realizzare tutto questo sarebbe necessaria nuova occupazione qualificata sia nel settore dell'accoglienza che in quello direttamente produttivo.

Spetterà poi al senso civico dei cittadini rimuovere quegli ostacoli politici per rendere possibile il progetto.

7. Tutta la letteratura di viaggio da GIANNANTONIO CAMPANO (Capua 1429-Siena 1477) autore de *Il Trasimeno Felice* a Goethe, a George Sand, a Virginia Woolf, passando per Eleonora Aganoor Pompilj, hanno visto nel Trasimeno un luogo non comune e che ha lasciato nei loro animi e nelle loro opere una traccia indelebile.

LE CITTÀ COME LUOGHI DELL'INSTABILITÀ

« Il progetto di recupero dovrà essere smart, bio, e sostenibile»: con questo diktat qualche tempo fa mi fu chiesto di eseguire il progetto di ristrutturazione per un edificio importante, strategico per la rigenerazione di un intero pezzo di città; alla mia domanda su cosa significasse fare un progetto imperniato con le parole d'ordine ascoltate, la risposta fu spiazzante esattamente come l'affermazione che l'aveva preceduta «...ma oggi si fa così!». Le tentazioni del contemporaneo, le mode del momento, hanno sempre un fascino sinistro, per chi lavora nel mondo dell'architettura poi, il diffuso smarrimento di etica e sapienza disciplinare ha sortito un inquietante assonnamento rispetto ai temi più veri del fare città e buona architettura, con l'attenzione a preservare le nostre identità culturali.

Oggi si lavora per assecondare slogan, sostenibilizzare tutto, e quindi niente. Il progetto di architettura contemporaneo *à la page* è alla stregua di un progetto di marketing, che deve sostanzialmente rassicurare, rispetto ad un sentire comune. Il committente sa bene che il mercato vuole un determinato prodotto, le sapienti mosse messe in campo dalle

strategie pubblicitarie delle imprese di settore hanno creato una domanda vacua, fatta di una non ben compresa richiesta di sostenibilità che ormai avvolge tutto. Perché siamo arrivati a questa drammatica condizione?

Per trovare una risposta voglio riordinare le idee, partire da un ragionamento intorno alla grande scala, quella della città e del suo territorio intesa come struttura depositaria di valori identitari.

L'evidente inadeguatezza di progettare e governare la crescita della struttura costruita della città, senza riguardo per la preservazione dell'ambiente naturale e per il contenimento degli impatti negativi dell'uomo su di esso, ha messo in atto una frattura inesorabile, sempre più forte, tra la gestione dell'ambiente costruito e quello naturale e sociale. Il crescente fenomeno dell'urbanizzazione, inoltre, è senza dubbio uno dei fattori più direttamente legati ai processi di riorganizzazione funzionale e spaziale del territorio e alle trasformazioni dei modelli insediativi.

Se nei paesi industrializzati le città sono cresciute invecchiando nella popolazione, aumentando l'uso delle risorse naturali e non tutelando le stratificazioni storiche dell'esistente, nei paesi in via di sviluppo le città si costruiscono a ritmi rapidissimi, con dimensioni eccessive e squilibri sociali, dovuti all'incapacità di soddisfare i bisogni primari della popolazione più povera. Questa eterogeneità di strutture e sviluppi ci fa riflettere intorno a cosa s'intenda per città.

In realtà, oggi, le città sono i luoghi dell'instabilità, nei quali è tangibile la separazione tra consumi e risorse, nei quali si concentrano maggiormente squilibri di diversa natura, dovuti a "politiche" e pratiche insostenibili.

Già nel 1990 il *Libro verde sull'ambiente urbano*, elaborato dalla Comunità Europea, portava avanti l'idea che un ambiente non tutelato e valorizzato impedisce lo sviluppo della società e della città; rafforzando la preoccupazione per la prima volta espressa dal rapporto Brundtland, in merito alla capacità dell'ambiente di sostenere l'azione antropica.

Le politiche ambientali internazionali di questi ultimi anni sono state guidate dall'idea che le città costituiscono la più ampia unità in grado di affrontare gli squilibri e, al tempo stesso, la più piccola nella quale i problemi possono essere risolti in modo integrato tra ambiti diversi di competenze e tra differenti livelli di governo.

La costruzione di un equilibrio dinamico fra le tre dimensioni – ambientale, economica, e sociale – alle quali il concetto di sviluppo sostenibile fa riferimento, implica che il problema urbano sia affrontato con un approccio sistematico, che sappia comprendere gli effetti interdipendenti innescati da ogni azione sull'esistente. Un'azione esercitata sul tutto, infatti, è insieme un'azione esercitata su ogni sua parte, la quale, successivamente e allo stesso modo, reagirà sul tutto, come conseguentemente un'azione esercitata su una parte del tutto interagirà con il tutto del quale è parte, subendone un'inevitabile pressione retroattiva. In un'ottica di riequilibrio territoriale, valorizzazione delle risorse socio-economiche locali, miglioramento della qualità dell'ambiente urbano, la diffusione di modelli sostenibili di abilità urbana, sono diventati obbiettivi strategici dell'azione politica a ogni livello. In quest'ottica il recupero di aree urbane dismesse o degradate assume rilevanti potenzialità trasformatrici. L'individuazione del grado di trasformabilità di tali luoghi, considerato in riferimento ai caratteri specifici che li denotano e che si sono sedimentati nelle precedenti fasi di utilizzazione, costituisce la premessa indispensabile perché l'intervento di riuso possa essere definito sostenibile, tuttavia è la costante ricerca di significati, valori e luoghi simbolici condivisi a livello comunitario, nei quali riporre le radici della propria identità, a confermare soprattutto la centralità del tema della qualità degli spazi pubblici. È evidente come tale ricerca sia più immediata nella città storica in presenza di beni culturali, purché conservino tracce leggibili di un passato comune. Il valore dei beni culturali risiede nella irriproducibilità degli stessi per le generazioni future.

La questione della tutela dell'ambiente costruito assume quindi una particolare rilevanza se affrontata non solo in riferimento a ciò che viene conservato, ma anche e sopra tutto al soggetto che conserva, sia esso il singolo o la collettività. La consapevolezza di un legame tra passato e futuro, garantito da scelte razionali operate nel presente, dovrebbe portare ad assumere un atteggiamento conservativo nei confronti dell'esistente in quanto fonte di conoscenza e strumento di riflessione sull'identità di ogni comunità. Il riconoscimento dell'esistenza di un patrimonio comune può generare un effetto di integrazione, basato sul senso d'appartenenza storica e di una memoria condivisa tra i diversi soggetti che fanno la città.

In questa logica di forte attenzione all'identità del nostro ambiente costruito, ma anche di quello naturale, oggi è strategico riconoscere come la dimensione più fisica dell'architettura della città, quella dove si preservano i valori più forti della identità, possa e debba essere considerata alla stregua di una sorta di capitale culturale che va riconosciuto e protetto, soprattutto per innescare nuove forme di valorizzazione.

È proprio questo "capitale culturale" incluso soprattutto nei centri storici che assume quindi una rilevanza centrale nelle strategie di sostenibilità. Esso può svolgere un ruolo di fondamentale rilevanza nel quadro dei processi di standardizzazione, globalizzazione ed omogeneizzazione indotti dall'economia e dalle tecnologie della comunicazione sempre più sfuggenti e virtuali.

Esso infatti, sottolineando le specificità locali e le particolari identità, si oppone al rischio di generale uniformità culturale connessa soprattutto alla rivoluzione informatica. Nella misura in cui a questo patrimonio si riescono ad attribuire nuovi usi compatibili con le sue caratteristiche, che gli conferiscono nuova vitalità, i beni architettonici, monumentali/ambientali diventano un elemento forte per conservare l'identità di una comunità; e quindi per mantenere la pluralità che caratterizza l'assetto della nostra società. I beni culturali sono un deposito di valori che contribuisce al processo di riconoscimento di un comune sentire, di una specificità/diversità che significa differenza rispetto ad altre realtà; ovvero di costruzione di un senso collettivo condiviso, combattendo le nuove egemonie totalizzanti e riduttive che la rivoluzione tecnologica propone ed impone.

La cultura è l'energia vitale che, rinnovandosi continuamente, dà forma alla società, conferendo capacità ideativa-creativa, connettendo tutte le componenti in flusso di relazioni. Essa include non solo l'insieme delle conoscenze o delle espressioni di una comunità, ma anche la sua visione del mondo, i suoi valori, i suoi simboli e, quindi, gli stili di vita. Consente di costruire un senso collettivo condiviso, una identità nella quale riconoscersi malgrado le differenze.

Le "preesistenze ambientali", la forte identità dei nostri territori, come avrebbe detto Ernesto Nathan Rogers, sono ancora oggi materiale vero per innescare una necessaria rigenerazione dello spazio, ma allora perché tutte le mosse messe in campo in termini politici, discipli-

nari, sociali hanno sortito fino ad ora risultati modesti rispetto a quanto sbandierato?

Forse, tra le tante cose, è nell'uso poco attento e "interessato" della tecnica che alcune questioni si possono ricondurre.

Oggi il legame tra architettura e tecnica è infatti vivo ma vittima di una contraddizione di termini. Spesso la tematica del sostenibile, del green, del biotech e tutto quello che normalmente ci viene propinato da media sempre più superficiali, fa capire quanto tutto ciò sia drammaticamente abusato, e non apprezzato nella sua dimensione più vera. Al grido di "sostenibilità!", epiteto sbandierato come una sorta di salvacondotto, oggi in architettura si evoca la dimensione di una contemporaneità sensibile ed attenta, in grado di concepire manufatti dotati di tecnologie efficienti, ma di fatto drammaticamente distanti dalla dimensione ambientale più vera che li accoglie.

L'incomprensione di questa tematica, oggi sta proprio nella necessità di dotare la moltitudine di tipologie di manufatti che utilizziamo per abitare, di complessi apparati impiantistici e tecnologici per il contenimento dei consumi energetici. Spesso tali organismi tecnici, esibiti in forma orgiastica oppure mediati da mimesi architettoniche di dubbio valore, hanno definitivamente portato ad un annullamento della ricerca architettonica che fin qui ci è stata consegnata, decretando soprattutto una sorta di dimenticanza dei valori tipologici dei manufatti architettonici.

Voluttuose sperimentazioni anche di grande valore scientifico sembrano tuttavia forzare in modo innaturale la natura delle cose e dei materiali, trasfigurandone attraverso derive e orpelli tecnici, l'essenza più vera delle tecnologie e delle tipologie, come patrimonio che la storia ci ha tramandato e consegnato e che, in continuità, dovremmo far evolvere nel segno di una piena esperienza e misura delle cose. Tutto questo gridare a tecnologie mirabolanti, in grado di salvare il pianeta, ha messo in atto una sorta di grande enigmatico fraintendimento riguardo la ricerca sui materiali; è bene ricordare che le tecniche, le tematiche ambientali che appartengono ad ogni luogo, possiedono la loro specificità che gli conferisce una dimensione definita e mai uniformabile.

Il contemporaneo ha spinto la connessione con la tecnologia in forma sempre più forte, donandogli quel ruolo messianico che l'archi-

tettura non è riuscita a ricoprire: migliorare lo stato ambientale del pianeta.

I manufatti oggi sono dotati, anche per rispondenze normative, di apparati di ogni tipo, con soluzioni impiantistiche spesso rispondenti più a leggi di mercato che ad effettive necessità, ne è derivato un processo costruttivo apparentemente sofisticato, sempre più dipendente da un fabbisogno energetico e tecnologico avanzato e crescente. Tutto ciò ha comportato una sorta di cortocircuito, in quanto ora si cerca la sostenibilità di tale condizione, attraverso nuove tecnologie e complicazioni impiantistiche. L'evoluzione connessa al materiale costruttivo, che è sempre stata caratterizzata e risolta nella naturale continuità tra materia e il sistema che internamente ne regola la propria costruzione, ha trovato una netta interruzione nel proprio compiersi.

Oggi sono in gran parte le nuove tecnologie, non autosufficienti e spesso non compatibili, a creare nuovi desideri. Un eccessivo uso dei materiali più disparati e l'interruzione nella catena di trasmissione delle tecniche, legato all'identità di ogni luogo, ha sortito il nefasto effetto di abbracciare le proposte più commerciali e alla moda senza nessuna mediazione critica.

È necessario recuperare questa assenza critica, anche se fortemente sbandierata in ogni progetto, scongiurando anche la devastante e incontrollabile fede per il virtuale, unico mezzo attualmente con cui si vuole conoscere e padroneggiare lo spazio fisico della città. Una pratica questa diventata abituale, ma messa in atto senza una vera profondità, la voluttà piena di frode dello "smart cyberspace", ha determinato una sorta di sciocca felicità, consacrata con l'inganno proprio della fiaba che riesce ad imbambolare tutti.

Forse è proprio questo territorio del virtuale che si può considerare come simbolo di una nuova "civilizzazione", perché in esso si concentrano le trasformazioni riguardanti l'accelerazione del tempo, la deterritorializzazione e la virtualizzazione di ciò che noi chiamiamo "il reale" e che ci viene offerto in altre forme.

È fondamentale che tutto quello che le nuove tecnologie ci propinano deve essere inteso come uno strumento, come una sorta di estensione/integrazione del nostro pensiero.

Non credo sia necessario conferirgli altro valore, è evidente come tali strumenti hanno sempre accompagnato, e continueranno ad accom-

pagnare, il processo di appropriazione del mondo da parte dell'uomo, inoltre credo sia ridicolo negare o minimizzare lo spettacolare contributo del web ad esempio non soltanto nel campo della documentazione e della trasmissione e condivisioni dei dati, ma anche in un insieme di contesti scientifici e applicativi.

Tuttavia anche nell'euforia dei nostri poteri accresciuti, sembra necessario non chiudere gli occhi davanti a certe minacce di cui il "cyberspace" (e la tecnica) è portatore. Se già alcuni studi americani della prima ora, come quelli di Mark Slouka, ci mettevano in guardia rispetto al fatto che la rete è anche un'arena di aggressività (e oggi possiamo constatare come tutto ciò si sia drammaticamente avverato), potremmo sorridere di formule che ci promettono "la dissoluzione elettronica delle nostre strutture spazio temporali" o che affermano che, nella nuova accezione, il termine "sito" non segna più quel frammento della terra ma un "computer", e la dimensione "smart" è la sola ammissibile.

Più precisamente tali affermazioni ci comunicano che non sono solo i limiti e le limitazioni dello spazio che sono aboliti, ma analogamente anche quelli dei comportamenti sociali e societari.

A ben vedere se si riflette a fondo su tutto questo, possiamo solo apprezzare ancora di più il senso e la ricchezza dei rapporti spaziali, della loro fisicità, nel loro ruolo di elemento fondativo, oggi più che mai indispensabile, dei legami istituzionali sui quali si strutturano le nostre città. L'architettura, soprattutto quella europea, deve saper ancora far propria quella capacità di costruire uno spazio fisico e sociale improntato con valori di salvaguardia e sostenibilità, ma con quella capacità di creare unitariamente, nella diversità delle differenze, che ha da sempre caratterizzato il nostro patrimonio culturale. La pratica disciplinare deve tornare ad essere realmente critica, sintesi di complessità con un senso che semplicemente «abbia fatto proprio il gusto dell'ordine mentale e della esattezza, l'intelligenza della poesia e nello stesso tempo della scienza e della filosofia».

I. Calvino, *Lezioni americane*, Milano, Garzanti, 1991; L. Fusco Girard, P. Nijkamp, *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1997; S. Mattia, *L'ambiente, la città, i valori*, Milano, Spirali, 2004; E. Severino, *Tecnica e Architettura*, Milano, Raffaello Cortina, 2003; M. Slouka, *War of the worlds*, New York, Basic Books, 1996.

VILLAGGI INTELLIGENTI
 PER I TERRITORI UMBRI COLPITI
 DAL SISMA

Se per resilienza intendiamo la capacità e l'abilità di un territorio di fronteggiare un evento calamitoso, riorganizzando le relazioni, recuperando le normali attività in un'ottica di miglioramento, consapevolezza e sviluppo economico, la Regione Umbria è – di sicuro – una regione “resiliente”. In questo quadro, la Valnerina costituisce (e/o potrebbe costituire) un esempio di buone pratiche per integrare (allargare) il concetto di resilienza in quello di sviluppo (economico) al fine di prefigurare un modello di intervento per le cosiddette “Aree interne”.

Il riferimento alla resilienza, intesa come capacità di un sistema territoriale di assorbire shock e cambiamenti progressivi, reagendo in modo da mantenere identità e funzioni strutturali, consente di introdurre nella valutazione e progettazione degli interventi una strategia di riqualificazione, in ottica integrata e multi-temporale.

Il testo prende spunto da una ricerca progettuale cofinanziata dalla Regione dell'Umbria e sviluppata presso il Laboratorio I_LAB Smart Cities Design di Foligno¹. La ricerca, articolata in due fasi, ha previsto:

1. la progettazione e la realizzazione di strutture temporanee (per ristoranti ed attività produttive nel Comune di Norcia e nella frazione di Castelluccio di Norcia), assieme alla previsione di centri di comunità (e/o presidi di pronto intervento);
2. la trasformazione delle strutture temporanee e dei presidi in “nodi” sensibili della smart grid, quale strategia per la messa in sicurezza e rigenerazione dei piccoli centri storici².

L'idea di sviluppare il tema di ricerca (prima fase: architetture temporanee) attivato con le due convenzioni tra la Regione dell'Umbria ed il Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi di Perugia, nasce da una serie di incontri, dibattiti e partecipazioni con le comunità locali (condotte con il gruppo tecnico della Protezione Civile di Foligno), organizzati per condividere idee, soluzioni e tempi realizzativi. Un lavoro sul campo, non semplice, spesso caratterizzato da momenti di tensione per l'oggettiva difficoltà delle famiglie costrette a fare i conti con scelte impegnative, ma un lavoro molto utile anche per comprendere come gli strumenti del progetto debbono necessariamente trasformarsi in “processi aperti”, “inclusivi e flessibili”, in grado di coniugare

1. Le convenzioni di ricerca, stipulate tra Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi di Perugia (coordinamento scientifico prof. Paolo Verducci) e Regione dell'Umbria (coordinamento tecnico arch. Alfiero Moretti), sono state sviluppate presso I_LAB Smart City Design di Foligno. Il Laboratorio, costituito da un team interdisciplinare costituito da: ing. Valerio Palni, arch. Angela Fiorelli ed ing. Francesca Catalini è sito nel complesso monumentale del Centro Studi Città di Foligno diretto dal prof. Mario Margasini. Le attività di ricerca, svolte nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno 2017, hanno riguardato il progetto e la costruzione di n. 7 strutture temporanee per la delocalizzazione di altrettante attività ristorative presenti nel centro storico di Norcia, unitamente al progetto di rinascita di Castelluccio di Norcia (coordinato dal prof. Francesco Cellini) e finanziato dalla Multinazionale Nestlé, in collaborazione con la Regione Umbria. Tutte le strutture, come si può notare dai disegni e dalle foto di cantiere, sono state progettate per essere costruite ed assemblate in tempi molto rapidi e nel rispetto della massima efficienza di costi e mezzi.

2. AA.VV., *Strategia Nazionale per le aree interne, definizione obiettivi strumenti e governance*, Materiali UVAL n°31/2014, Roma 2014, p. 10.

gli aspetti della messa in sicurezza del territorio come premessa per lo sviluppo di microeconomie e di salvaguardia del paesaggio.

La questione delle aree interne

Una parte preponderante del territorio italiano è caratterizzata da un'organizzazione spaziale fondata su "centri minori", spesso di piccole dimensioni, che in molti casi sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali. Le specificità di questo territorio possono essere riassunte utilizzando l'espressione "Aree interne".

Le Aree interne italiane possono essere caratterizzate nel seguente modo:

- a. sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità);
- b. dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere);
- c. sono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione³.

Le Aree Interne rappresentano una parte consistente del Paese Italia, basti pensare che circa tre quinti della popolazione abita questi territori. Sono luoghi molto diversificati al proprio interno, distanti dai grandi centri di agglomerazione e di servizio con problemi demografici e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia presentano numerose risorse per una strategia di rilancio date dall'alta valenza paesaggistica, dal policentrismo e dalla crescente attrattività. L'area interna della Valnerina non si discosta da questa definizione, evidenziandone tanto le criticità quanto le potenzialità. Questa vasta porzione di territorio

3. Zurli D. et al., *La prova del sisma*, in 1997-2017 – *DiVentiUmbria – La ricostruzione in venti anni*, Pubblicazione della Regione dell'Umbria, CTS Grafica Città di Castello, Dicembre 2017.

umbro-marchigiano fa riferimento all'alta e media valle del fiume Nera da cui prende il nome, distinguendosi dalla più urbanizzata e industrializzata pianura ternana o bassa Valnerina.

L'area comprende 14 comuni ricadenti nelle province di Macerata e Perugia e confina con l'alta valle del Tronto, l'alta valle del Velino e la Piana Reatina. È dominata dal sistema montuoso dei Monti Sibillini ed è caratterizzata da una fitta rete di centri minori dall'alto valore storico artistico e sistemi territoriali naturali e paesaggistici di grande pregio. In posizione strategica e centrale per i domini del Ducato di Spoleto, ebbe in età longobarda il massimo splendore prosperando di numerose roccaforti, castelli e borghi fortificati. Questa antropizzazione capillare e diffusa è causa prima di difficile comunicazione e distanza dai servizi principali ma è anche una delle principali potenzialità del paesaggio appenninico.

A causa dei recenti eventi sismici quest'area interna assiste ad un processo di crescente vulnerabilità in relazione alle caratteristiche prima descritte e si trova a far fronte ad un incremento degli indici di spopolamento e isolamento, oltre agli imminenti problemi di sicurezza ed emergenza. Rendere questi luoghi più sicuri, migliorare i servizi e le infrastrutture e rafforzare la coesione comunitaria è condizione primaria per evitare l'abbandono e consentire la sopravvivenza dei centri minori.

Resilienza e sviluppo economico: un modello integrato di intervento

La realizzazione di Centri di comunità rappresenta l'opportunità reale di affermare un modello di socialità e di incontro delle comunità locali nei luoghi colpiti dal sisma, e, al tempo stesso, è la scelta di dotarsi di strutture che, in particolari momenti di criticità e di emergenza, divengono autentici presidi civici in grado di dare ospitalità immediata e confortevole.

L'obiettivo quindi è quello di realizzare una rete di Centri di comunità per avere presidi di Protezione civile diffusi sui territori a maggior rischio sismico. Per alcuni interventi occorrerebbe rilevare un bisogno, costruire un contesto e proporre una soluzione; in altri basterebbe assecondare volontà manifestate dalle comunità locali mediante l'incenti-

vo, l'assistenza progettuale o l'integrazione economica per rendere fattibili proposte precedentemente elaborate. I centri devono poter ospitare le persone, ma anche essere dotati di strumenti di connessione di uso civico in grado di colmare il *digital divide* presente nelle abitazioni di alcuni centri frazionali della Valnerina colpita dal sisma.

Le strutture, come si può vedere dai disegni, saranno caratterizzate da un'unica sezione "tipo" a doppia falda asimmetrica e costituite da tre principali elementi strutturali: a. la struttura in elevazione in setti continui in calcestruzzo armato a casseri a rimanere in polistirene; b. La copertura ed i solai del primo e secondo livello in legno (tavolato e travi in legno a vista, controventati incrociati con tiranti in acciaio); c. le facciate est ed ovest in lastre verticali in vetro ed infissi in acciaio/pvc.

La forma architettonica, unitamente alla tecnica edilizia, consentirà di ottenere:

1. Il rispetto dei luoghi e dei costi di intervento;
2. la massima sicurezza in caso di sisma distruttivo;
3. la massima efficienza energetica (tutte le strutture saranno dotate di tetti fotovoltaici da 45, 60 e da 120 mq. – questa scelta, oltre alla riduzione delle CO2 ed il perseguimento dell'obiettivo europeo di realizzare edifici a quasi zero energia, consentirà l'alimentazione ad uno storage collegate ad una microsmartgrid di totem intelligenti che in caso di sisma ed interruzione di corrente elettrica potranno continuare a supportare i centri con luce pubblica, sistema wifi attivi e ponti radio).

I Centri di comunità, dotati di tetto fotovoltaico e batterie elettriche, saranno connessi alle micro smart grids che a loro volta saranno collegate ad un insieme di totem intelligenti (per l'illuminazione e la produzione di alcuni servizi, tra cui wi-fi, ecc.) da un sistema di ponti-radio. Le microsmartgrid (a livello di piccoli centri) potrebbero essere così composte:

1. sistema energetico ridondante;
2. illuminazione funzionante anche in caso di calamità naturali;
3. servizi di vario genere, wifi, SoS, sistema di comunicazione radio oltre ad una rete Gsm/Umts;

4. interconnessione tra le varie infrastrutture (radio, video) e micro smart grid;
5. sistema di accumulo centralizzato per ogni unità di accoglienza, in grado di raccogliere energie derivanti da impianti su pensiline, e totem;
6. predisposizione ed infrastrutture per la mobilità elettrica anche a fini turistici, mettendo a disposizione ricariche veloci per bici, moto e quad elettrici.

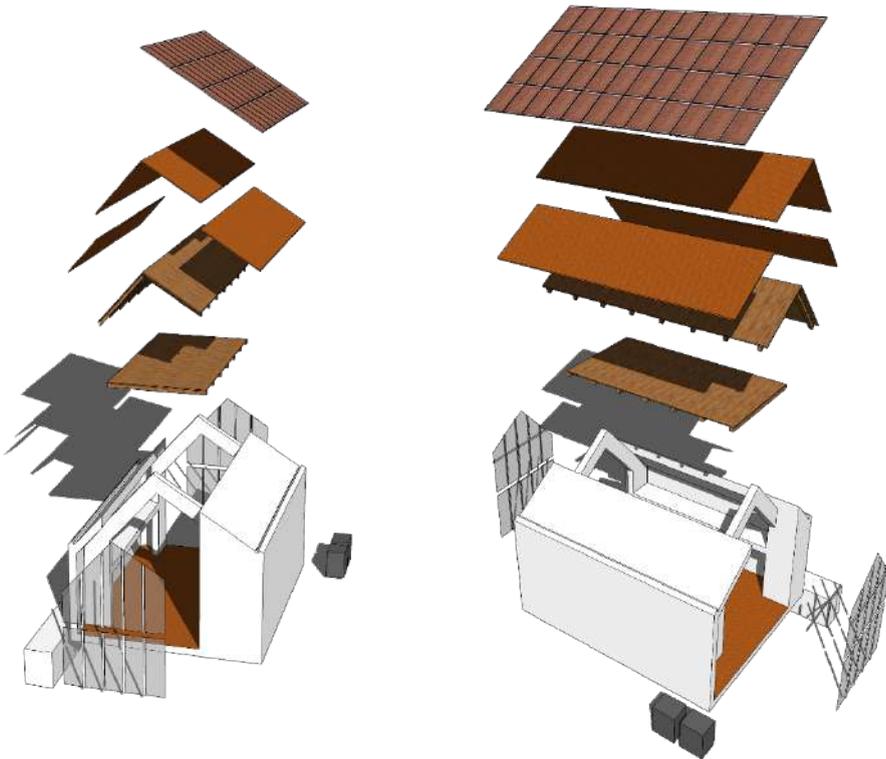


Fig. 1. Primi studi strutture centri di Comunità

La necessità di intervenire sul versante “sicurezza” a livello territoriale deve costituire il primo atto per qualsiasi azione di trasformazione e riqualificazione delle aree colpite dal sisma. La sicurezza, per le comunità locali che hanno “patito” gli effetti distruttivi del terremoto non può essere solo una questione “edilizia”, ma deve essere “sentita” come prima condizione esistenziale.

Un’ipotesi di sviluppo e valorizzazione paesaggistica ecocompatibile e concreta sul piano della fattibilità economica. Le aree colpite dal sisma costituiscono una “riserva” impressionante sia sotto il profilo naturalistico e sia sotto il profilo del patrimonio edilizio ed architettonico. Nel nostro caso, le strategie poste in atto terranno conto della storia e del valore paesaggistico dei luoghi colpiti dal sisma all’interno di una strategia di valorizzazione dei piccoli (e piccolissimi) centri storici che ancora sopravvivono nelle aree distrutte dal sisma.

La Regione dell’Umbria sta predisponendo un quadro integrato di azioni denominato “Master Plan Valnerina” al fine di finanziare opere ed azioni per garantire lo sviluppo e la sopravvivenza delle attività economiche in un territorio fragile ad alta sismicità. Una delle possibili chiavi di lettura che unisce le nuove dinamiche dello sviluppo urbano e territoriale con i recenti sviluppi delle tecnologie di comunicazione e gestione dei dati risiede in quello che può essere denominato lo “sviluppo delle città e dei territori basato sulla conoscenza”.

La maturazione della conoscenza sul territorio non è però un obiettivo proprio dei soli attrattori pubblici. Imprenditori e governi cittadini possono essere, infatti, accomunati – ad esempio – dal medesimo interesse verso la attrazione dei migliori talenti disponibili che, a loro volta, potranno ragionevolmente essere più facilmente interessati da ambienti in grado di mostrare la propria innovatività e la capacità di essere stimolanti tanto a livello sociale quanto a livello imprenditoriale. A patto che gli ambienti interessati siano dotati di tutte le infrastrutture necessarie al fine di rispondere a tutte le migliori soluzioni per la sicurezza.

La competizione globale oggi è basata sulla produzione e l’organizzazione della conoscenza, delle competenze ed eccellenze in quei settori e delle professioni che producono beni intangibili e simbolici. In Italia, in principio era il Grand Tour ad indicare e descrivere l’attrattività dei territori. È nello specchio del Grand Tour che l’Italia assume coscienza di sé e alla formazione di tale coscienza il contributo maggiore lo porta-

no i viaggiatori stranieri attraverso la loro diretta esperienza, così come si evince dalle fonti letterarie, dai diari di viaggio, dalle guide pratiche fino alle ponderose opere erudite sulla storia del paese.

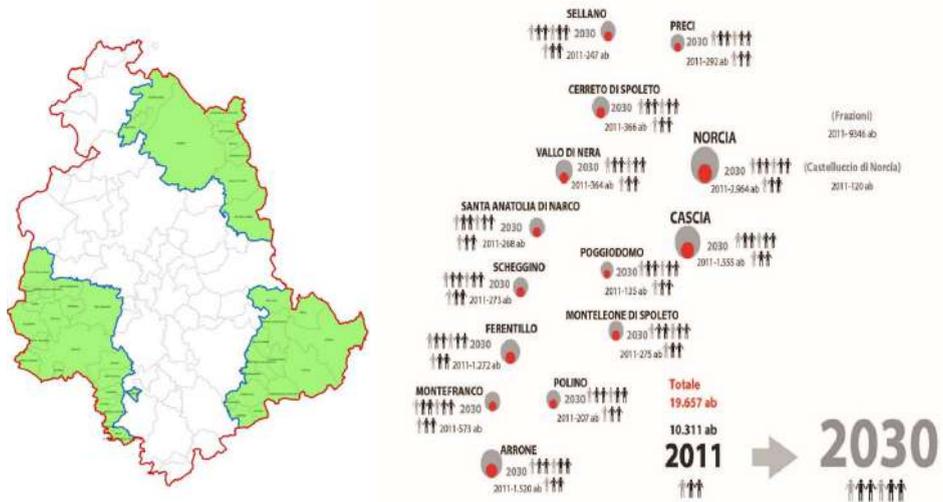


Fig. 2-3. A sinistra la mappa delle tre aree interne in Umbria. A destra l'elenco dei comuni della Valnerina.

Le città italiane con i propri centri storici stanno diventando sempre di più i luoghi dove politiche innovative e culturali cercano di prendere il sopravvento rispetto ad altre forme economiche, anche se troppo spesso la cultura non è stata mai considerata a pieno come principale motore di sviluppo, rimanendo sullo sfondo delle politiche economiche.

Questo patrimonio, che tutti ci invidiano, va valorizzato con programmi di incentivazione culturale che siano in grado di generare economie integrate e complementari rispetto al patrimonio stesso e coinvolgere discipline e saperi che possono apparire anche distanti. È molto importante valorizzare questo patrimonio attraverso le moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) che siano in grado di influire sul nostro ambiente costruito e possano attivare dei processi di trasformazione dei nostri contesti urbani e peri-urbani in cui la conoscenza, la cultura e la creatività possano diventare i veri protagonisti.

Vista la naturale tendenza dei portatori di conoscenza (*stakeholders* della conoscenza e della cultura) (Rizzi, Franco Angeli, 2013) ad or-

ganizzarsi secondo cluster di specializzazione, si può – in altri termini – assumere che una importante funzione della città, ma anche del territorio che la contiene, sia favorire l'integrazione tra attori complementari, e, in taluni casi, tra interi cluster distintivi (si pensi alle reti di specializzazione presenti ad esempio in una città portuale o città turistica) e cluster contestuali (si pensi ad esempio ai servizi ricreativi e alle reti di comunicazione).

Favorire le imprese in una corretta interpretazione di queste dinamiche può significare un incremento dell'efficacia delle loro decisioni strategiche, soprattutto di quelle strettamente connesse con la definizione delle proprie agende di ricerca e sviluppo.

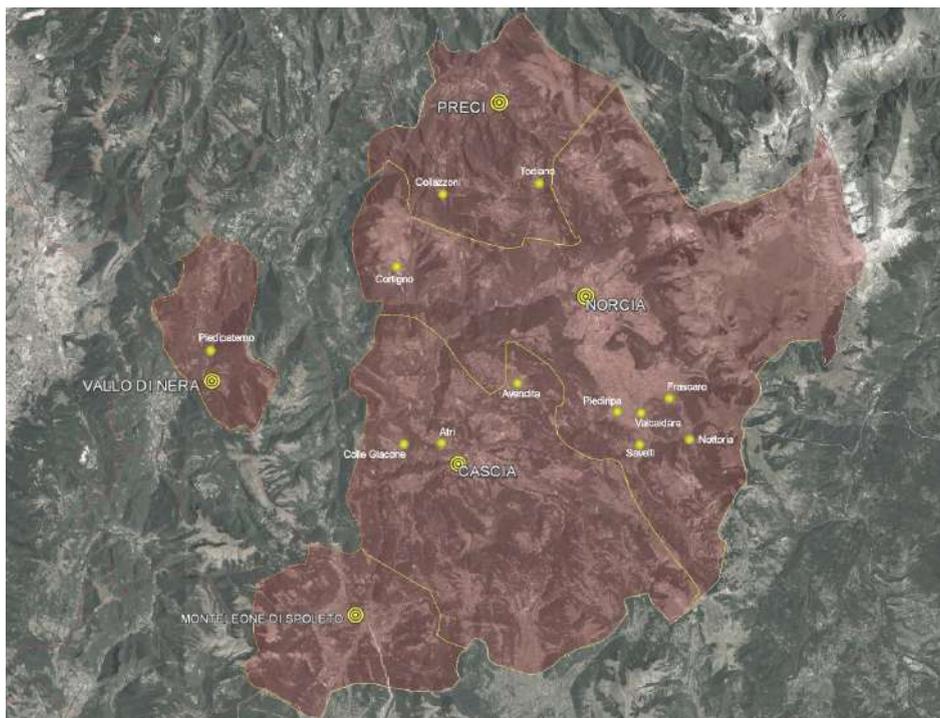


Fig. 4. Mappa dei centri di comunità e delle aree colpite da eventi sismici

L'aggregazione della conoscenza può assumere tre forme (cluster) principali in ambito urbano e territoriale.

1. La prima riguarda i servizi ad elevata intensità di conoscenza, realtà spesso guidate direttamente dall'azione accentratrice dell'alta direzione delle imprese leader del settore;
2. La seconda forma di aggregazione della conoscenza la si ritrova tradizionalmente, invece, nei territori ad elevata intensità ad alto valore tecnologico (Silicon Valley, ecc.);
3. La terza forma, infine, riguarda i cluster incentrati sulla creazione della cultura, quali quelli basati sull'arte, il turismo e la ricerca. Più che nelle altre fattispecie, in questi contesti risulta fondamentale il senso della comunità alimentato dall'interazione diretta tra persone (anche in forma virtuale) e/o dalla comunicazione basata sull'incontro.

In questo cambio di paradigma, obiettivo della ricerca sarà quindi lo sviluppo di strumenti e metodi progettuali finalizzati alla realizzazione di prototipi insediativi (smart district/knowledge district) che possano integrare i vari sistemi in un'unica concezione, sviluppando un modello di intervento per città medio piccole, pervenendo ad indicazioni che possono essere tradotte in criteri progettuali e metodiche progettuali ripetibili in analoghe situazioni tali da garantire l'individuazione di azioni mirate e fattibili sul piano economico.

In questa logica, coerentemente ad alcune strategie della resilienza ecosistemica, i presidi assolveranno anche ad una terza funzione relativa alla produzione energetica principale nodo della microsmart grid.

Come si può notare dallo schema sottostante, i presidi potrebbero costituire i principali nodi delle microsmart grid, sia per la loro capacità di produrre energia (tetto fotovoltaico) e sia per la loro dotazione di batterie per accumulo. In tal modo, ogni villaggio potrebbe dotarsi di una micro smart grid e quindi assicurarsi, in caso di evento sismico di forte intensità, una autonomia energetica e di collegamento (i totem potrebbero essere collegati anche tramite ponti radio in modo da realizzare una rete di reti) wifi per i cellulari per almeno tre giorni.

Chiaramente, la possibilità di lavorare sul concetto di sicurezza non solo in ambito edilizio e strutturale, ma anche in ambito digitale consentirebbe un rafforzamento della strategie in ambito smart land di trasformare i piccoli borghi in poli culturali (knowledge villages), potenziando i sistemi informatici di telepresenza e di collegamento interattivo.

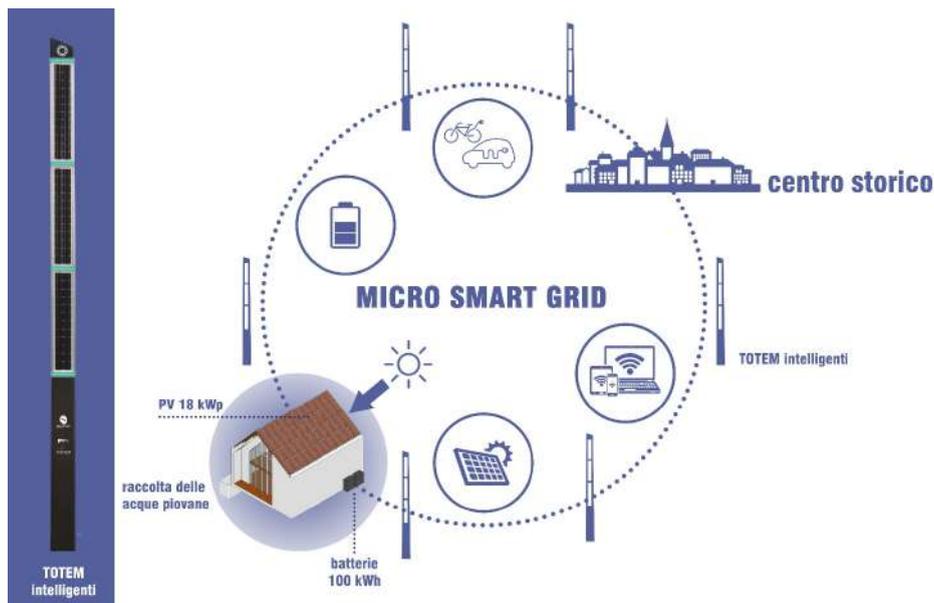


Fig. 5. Schema micro smart grid. I presidii diventano i nodi fondamentali della rete, sia sotto il profilo della produzione energetica e sia sotto il profilo dell'accumulo energetico in caso di evento sismico.

Accanto alle risorse ambientali e naturali, gli assetti culturali possono dunque rappresentare un fondamentale asset intangibile dell'economia locale. Le aziende possono, infatti, ritenere che l'attrazione e la stabilizzazione (Rizzi, F. Angeli, Milano 2013) della forza lavoro più creativa possa davvero avvenire attraverso un processo di soddisfacimento delle aspettative lavorative che di quelle extra-lavorative dei talenti, motivo per il quale l'investimento sul contesto urbano può diventare un'alternativa da considerare all'interno dei processi di programmazione aziendale.

Conclusioni. Il terremoto come occasione di ricerca

Il terremoto in Umbria, seppure nella sua drammaticità, ha rappresentato (in particolare dal 1997 in avanti) una grande occasione di ricerca e di sviluppo di nuove metodiche progettuali e soluzioni tecnologiche per la riduzione del rischio sismico. L'Umbria, suo malgrado,

nella sua bellezza avvolgente, ricca di emergenze storico-artistiche e paesaggi mozzafiato, costituisce un laboratorio di sperimentazione sia per ciò che riguarda la fase di emergenza e sia per la fase di ricostruzione, continuando a rappresentare un punto di riferimento per le politiche e normative tecniche nazionali. Ad esempio, la ricostruzione del '97 seppe affrontare con grande successo aspetti molto diversi che poi si sono integrati e sedimentati nella cultura progettuale e prassi amministrativa di altre regioni.

Non è una coincidenza – afferma Diego Zurli – se una parte non trascurabile delle costruzioni in muratura, e soprattutto quelle riparate a seguito degli eventi sismici del 1979 e del 1997, hanno dato buona prova di resistere ad accelerazioni verticali e orizzontali tra le più alte mai registrate in tempi recenti e nell'intera area appenninica. Inoltre la capacità di adattamento “resiliente” delle comunità che si sono succedute nei secoli alle difficili condizioni di vita imposte da una delle sismicità più alte del Paese, ha fatto sì che siano progressivamente sedimentate nella cultura tecnica diffusa modalità costruttive che, almeno per la città compatta, si sono dimostrate notevolmente efficaci³.

Ma ora dobbiamo andare oltre e provare a fare un “passo” in avanti. Non si tratta più di mettere in sicurezza solo gli edifici ed il territorio (condizione fondamentale per “ripartire”), qui si tratta di “sviluppare un approccio resiliente”, ribaltando il concetto di “emergenza” in quello di “sviluppo” e di creazione di posto di lavoro.

Occorre arrestare lo spopolamento e pensare (e ripensare) ogni intervento, anche il più piccolo, in una logica “intelligente” di interventi modello: da una parte progetti a piccola scala, a misura di centri “microstorici”, dall'altra la previsione di una strategia generale di rigenerazione territoriale, in una logica di cluster territoriali in ambito culturale.

Il termine “resilienza”, riferito ai confini della Valnerina, viene declinato come “tentativo” di rispondere all'emergenza con un progetto più ampio di sviluppo urbano e territoriale.

La resilienza è certamente una caratteristica fisica dei materiali, perché è la capacità di resistere a sollecitazioni impulsive, di reagire a urti improvvisi senza spezzarsi. Da una decina di anni il termine è entrato nel lessico comune anche degli urbanisti, che individuano proprio nella capacità di continuare a esistere, incorporando il cambiamento, uno dei principali indicatori per segnare la ripresa di una comunità, tocca-

ta da stravolgimenti significativi. Non si tratta quindi di un semplice adattamento ma di una risposta dell'intero sistema, in modo da costruire una risposta che risulti adeguata alle prestazioni richieste.

Sul tema della resilienza le Nazioni Unite hanno lanciato una campagna internazionale che propone una checklist in dieci punti in cui vengono presentate le misure essenziali per rendere le città resilienti. I dieci punti del programma Making Cities Resilient evidenziano il ruolo fondamentale della comunicazione tra l'amministrazione, il più ampio sistema di protezione civile e i cittadini. L'ANCI punta a rilanciare la campagna in Italia impegnandosi affinché ogni Sindaco possa aderire alla campagna Making cities Resilient facendo propri gli impegni contenuti nei dieci punti del programma.

Di seguito si riportano i 10 punti che sono alla base del programma della protezione civile.

1. Fare in modo che nell'ambito dell'amministrazione locale sia istituita una struttura di coordinamento per individuare e ridurre il rischio di disastri, basata sulla partecipazione dei gruppi di cittadini e su alleanze con la società civile. Assicurare che tutti i settori dell'amministrazione siano consapevoli del loro ruolo nella riduzione del rischio di disastri e preparati ad agire.
2. Stanziare risorse specifiche per ridurre il rischio di disastri e incentivi ai proprietari di abitazioni, famiglie a basso reddito, imprese e alla comunità in generale perché investano nella riduzione del rischio.
3. Mantenere un sistema aggiornato di dati sui rischi e le vulnerabilità locali, realizzare valutazioni di rischio e tenerne conto come base nei piani e nelle decisioni sullo sviluppo urbanistico delle città. Assicurare che queste informazioni e i piani per la resilienza della città siano facilmente accessibili al pubblico e siano stati discussi pubblicamente.
4. Investire nelle infrastrutture che riducono i rischi, quali opere per la regimentazione idrica, garantendone la manutenzione e i necessari adeguamenti al cambiamento climatico.
5. Verificare la sicurezza di tutte le scuole e delle strutture sanitarie e adeguarle se necessario.
6. Introdurre e applicare criteri adeguati ai rischi nei regolamenti edilizi e nella pianificazione dell'uso dei suoli. Identificare ove possibile terreni sicuri da destinare ai cittadini a basso reddito e sviluppare programmi di riqualificazione degli insediamenti non regolamentati.

7. Garantire che siano messi in atto programmi di formazione e educazione sulla riduzione dei rischi di disastri nelle scuole e nelle comunità locali.
8. Proteggere gli ecosistemi e le zone che naturalmente fungono da prevenzione, per mitigare gli effetti delle esondazioni, degli eventi meteo climatici intensi e altri eventi verso cui la città è vulnerabile. Adattarsi al cambiamento climatico tramite azioni efficaci di riduzione dei rischi.
9. Implementare sistemi locali di monitoraggio per il sistema di allerta preventivo e piani di gestione delle emergenze e realizzare regolarmente esercitazioni che coinvolgano la cittadinanza.
10. Dopo ogni disastro, garantire che i bisogni delle vittime siano posti al centro della ricostruzione e che essi e le organizzazioni civili siano coinvolti direttamente nella definizione delle soluzioni, tra cui la ricostruzione delle abitazioni e della vita precedente al disastro.

IL POST: IMPARARE A GUIDARE IL “BOLIDE” DEL PROGRESSO

 Il Museo delle Acque di Monte Pacciano è stato senza dubbio uno stimolo straordinario e continuo, nei quindici anni alla guida del Centro della Scienza POST, per riflettere sul senso dell'evoluzione scientifica e tecnologica in rapporto all'ambiente. Nel 2008 era stato infatti ultimato il recupero della struttura che ospita il Museo e l'arch. Fabio Bussani mi chiamò per aiutarlo nell'allestimento.

Ebbi così l'opportunità di scoprire i Conservoni Medievali, la casa del custode e il bellissimo intreccio di sentieri nella natura che la circondano e sin dal primo momento mi fu chiaro che quello costituiva un punto privilegiato, seppure fino ad allora a me sconosciuto, per osservare e riflettere sull'interazione del genio umano con l'ambiente nel quale vive.

Decidemmo insieme di realizzare un allestimento interattivo, ispirato dall'esperienza della mostra sull'acqua proposta al POST, che riuscisse a contestualizzare nello spazio e nel tempo la storia di acqua raccontata dai Conservoni Medievali.

L'esperienza che fa vivere il museo incastona il bisogno di acqua, tipico degli insediamenti umani di ogni epoca e che affliggeva in modo particolare i perugini alla fine del XIII secolo, nei motivi per i quali l'acqua è essenziale alle diverse forme di vita e all'evoluzione stessa della morfologia della Terra. Quindi si scoprono le molte diverse modalità con cui l'uomo sfrutta e gestisce la risorsa acqua per finire, salendo al secondo piano, con la narrazione della straordinaria e ardita intuizione di creare uno dei primi acquedotti in pressione in Italia per portare l'acqua raccolta a Monte Pacciano nel centro della Città. Una intuizione celebrata dalla Fontana Maggiore che non a caso è ancora oggi il monumento simbolo della città e che fece conoscere Perugia come la prima città dove l'acqua "correva in salita".

A Monte Pacciano si scoprono le storie che costituiscono le radici profonde di Perugia. Come le radici, i Conservoni sono abilmente nascosti nel terreno per svolgere al meglio la loro funzione di raccogliere e conservare l'acqua.

Chi, grazie alla generosa passione di Umbra Acque e dei suoi straordinari tecnici, ha l'opportunità di entrare nei "Conservoni" scopre una cattedrale laica, un monumento costruito dall'uomo con pala, carriola e tanto sudore per celebrare l'acqua ovvero l'essenza stessa della vita e della natura.

È stato veramente sorprendente per me e per i tanti ospiti, che ho accompagnato negli anni in visita, scoprire che a distanza di più di settecento anni dalla loro costruzione e dopo più di trenta generazioni di perugini i Conservoni continuano a svolgere incessantemente la loro funzione di "conserva" di una parte delle acque che quotidianamente circolano nelle vene della città.

La visita ai Conservoni è un'avventura emozionante: si indossa il casco protettivo per addentrarsi in un ingresso angusto e basso, a misura dei nostri antenati. Tutti i sensi concorrono a far vivere al visitatore un'esperienza insolita, unica.

Paradossalmente è proprio in uno dei luoghi visitabili più chiusi che improvvisamente si allarga l'orizzonte della mente. Chi ha conservato il fanciullesco dono della curiosa riflessione, ha così l'opportunità di comprendere il significato profondo della Scienza, cioè l'insieme straordinario e in continua evoluzione di conoscenze che l'uomo ha saputo

sviluppare combinando in modo geniale curiosità, creatività, strumentazioni e metodologie sempre più raffinate e potenti.

Le conoscenze e le esperienze alla base della nostra esistenza sono state accumulate con tenacia e pazienza da tutte le generazioni che ci hanno preceduto. La conoscenza scientifica consente di vivere virtualmente le migliori esperienze che hanno contraddistinto la vita delle generazioni che ci hanno preceduto.

Nel ruolo di Direttore del Centro della Scienza POST ho avuto in questi anni l'opportunità di incrociare lo sguardo di molte persone che hanno dedicato alla passione per la scienza la propria vita. Ho conosciuto molte persone eccezionali, si riconoscono perché nei loro occhi non c'è la presunzione di essere “scienziati”, ovvero di dominare la conoscenza, ma tanta curiosità di scoprire la risposta a nuove domande e la consapevolezza che questo è possibile grazie alla straordinaria intelligenza collettiva alla base del successo evolutivo della specie umana.

Divulgare la scienza vuol dire quindi far scoprire a tutti questa straordinaria opportunità, sempre più alla portata di tutti e non più, come in passato, riservata a una ristretta comunità di studiosi ed esperti che tutti gli altri potevano solo ammirare o ignorare.

L'intelligenza collettiva dell'uomo è infatti costituita dalla somma delle intelligenze delle generazioni che ci hanno preceduto combinata con quelle di tutte le persone, connesse tra loro, capaci di condividere e scambiarsi informazioni. Si comprende immediatamente che, anche grazie agli incredibili progressi nei trasporti e nella trasmissione delle informazioni che si sono verificate negli ultimi secoli, la dimensione della rete di persone tra loro connesse e quindi l'intelligenza collettiva della specie umana sta crescendo esponenzialmente e produce quell'accelerazione esponenziale della dinamica degli eventi che sperimentiamo quotidianamente.

Nella mia attività ho osservato continuamente come per divulgare la scienza è indispensabile far provare a tutti l'emozione di concepire nuove domande e di stupirsi sperimentando come sia possibile, anche per chi non è un ricercatore scientifico, trovare autonomamente alcune delle risposte semplicemente mescolando intuizioni e conoscenze con logica e razionalità.

Questa potente emozione va sperimentata sin da piccoli e, se intrecciata con le esperienze formative, “vaccina” dal pericoloso e frequente

rischio che la scienza appaia solo come un arido insieme di regole, parole astruse e conoscenze da imparare a memoria: roba da *nerd*.

Questa consapevolezza, che il POST ha scritta nel suo DNA, mi ha sempre spinto a interagire osmoticamente con tutto il mondo della scuola costruendo giorno per giorno risultati duraturi e crescenti. Sono molti infatti i giovani studenti, che oggi frequentano l'università o lavorano, che associano al POST i ricordi di esperienze nella loro classe trasformata in laboratorio, di uscite alla scoperta dei segreti del lago Trasimeno, del Tevere, di pomeriggi passati sperimentando al Parco o di notti da ricercatori trascorse nei più bei musei umbri.

L'entusiasmo testimoniato da tanti occhi che si accendono improvvisamente di curiosità ed interesse mi ha spinto ad intensificare progressivamente la collaborazione continua con insegnanti desiderosi di ampliare i propri orizzonti professionali, di sperimentare approcci innovativi, interdisciplinari mutuati dalle migliori esperienze internazionali. La rivoluzione digitale, che in pochi anni ha trasformato la società e con essa il mondo della formazione, costituisce un'occasione imperdibile per sperimentare evoluzioni innovative degli approcci formativi.

L'obiettivo, che condivido con gli educatori, è quello di insegnare ai giovani studenti ad applicare l'approccio curioso ed esperienziale, che caratterizza l'innovazione della didattica scientifica, in tutte le altre discipline, tutti i giorni, per sempre continuando anche dopo la conclusione del percorso scolastico. Spero infatti che questa rivoluzione educativa sviluppi nelle prossime generazioni la capacità di comprendere e interpretare la complessità e quindi di immaginare un progresso sostenibile e rispettoso dell'ambiente.

La natura, l'ambiente nel quale viviamo, non può essere definita e osservata solo con uno sguardo scientifico. Ogni educatore deve quindi promuovere un approccio interdisciplinare nel quale la curiosità e il metodo scientifico costituiscono lo stimolo continuo a scoprire e a meravigliarsi di quanto si scopre. In palio non c'è soltanto l'elevazione culturale della società, ma la capacità delle giovani generazioni di guidare il "bolide del progresso" che sembra "spinto a tavoletta" verso un futuro nel quale il rischio dello schianto è proporzionale alla velocità.

Il modo più efficace per prepararsi a questo inevitabile processo è quello di aiutare le giovani generazioni ad imparare a guidare veloci, sfruttando al meglio le esperienze e le conoscenze.

Poco più di un secolo fa l'uomo si interrogava se avrebbe mai potuto superare la velocità dei 100 chilometri orari senza subire danni biologici. Oggi tutti noi sappiamo che questo non solo è possibile, ma è addirittura scontato a patto di acquisire con l'esperienza la capacità di reagire tempestivamente e controllare la velocità.

Le nuove domande che oggi agitano la mente sono ad esempio sulle possibili conseguenze delle applicazioni dell'intelligenza artificiale che promettono di trasformare la società e il ruolo stesso dell'uomo.

Fuor di metafora, per evitare che le future generazioni portino a schiantare lo straordinario e millenario progresso umano in uno scontro devastante con l'ambiente del pianeta che ci ospita, l'unica soluzione è allenarle a "guidare veloci": saper fronteggiare situazioni che evolvono rapidamente, gestire con saggezza grandi quantità di energia e tecnologie potenti che, se utilizzate in modo inconsapevole o ingenuo, possono scuotere dalle fondamenta l'umanità.

Il migliore allenamento è quello di abituare i giovani a muoversi sicuri nello spazio e nel tempo. La "geolocalizzazione della conoscenza" è essenziale per provare ad organizzare la grande quantità di informazioni che abbiamo a disposizione, ma ancora più importante è abituarsi a viaggiare virtualmente nel tempo osservando l'evoluzione millenaria dei fenomeni che hanno prodotto la società contemporanea e traendo dalla prospettiva storica elementi utili a immaginare scenari futuri che ci consentiranno di prevedere le traiettorie e reagire tempestivamente.

Viaggiando nel tempo si comprende come è possibile distinguere tra reversibile e irreversibile, sostenibile e insostenibile, si impara a guardare l'orizzonte e non il proprio naso. I docenti più bravi e appassionati non possono essere lasciati soli nell'affrontare questa indispensabile rivoluzione educativa. Allo stesso modo non ci si può illudere di delegarla alla mera adozione di nuove tecnologie che, come tutti gli strumenti, sono utili solo se adottati da chi è capace ed esperto.

È necessario quindi che le migliori esperienze e risorse umane affianchino sistematicamente i docenti e il mondo scolastico sviluppando esperienze condivise in una rete educativa globale oggi realmente possibile grazie alle tecnologie digitali. Nell'era della conoscenza è evidente come la sfida principale sia quella educativa, è su questo terreno che si gioca il futuro sostenibile dell'umanità nel pianeta che la ospita.





PRODOTTI TIPICI E AMBIENTE COME MOTORE DI SVILUPPO

Legumi quasi dimenticati, pomodori salvati trovando l'ultimo cartoccio di semi, la canapa ritornata nei campi dopo la recente approvazione della legge che permette la coltivazione della cannabis sativa: l'elenco è lungo e destinato ad allungarsi e ci racconta il nuovo volto, ancora in evoluzione, dell'agricoltura umbra, attraverso tante storie che vanno a comporre un mosaico complesso ed estremamente interessante.

Lungo le rive del Paglia, proprio sotto la rupe di Orvieto, stanno tornando le ordinate coltivazioni del "fagiolo secondo del Piano di Orvieto". Caratteristiche gastronomiche a parte, si distingue per essere deputato alla coltivazione in terreni alluvionali. È da precisare che per i contadini delle vecchie generazioni questo tipo di terreno non era un problema ma una benedizione, le esondazioni dei corsi d'acqua portavano naturale fertilità ai terreni (oltre a rami e tronchi che fatti asciugare fornivano legna per il focolare e il forno, e pesce in abbondanza), e le alluvioni venivano in qualche modo gestite e contenute secondo antichi saperi. Gli appezzamenti coltivati a fagiolo del Piano (il Piano è

la località in cui veniva, e ora torna a essere, coltivato) sono scomparsi a poco a poco nel dopoguerra quando questo legume ha terminato la sua funzione principale, quella di essere venduto o utilizzato come merce di scambio con l'olio d'oliva, dal momento che in questa striscia di territorio non è possibile coltivare olivi. Un'associazione (presieduta da Fiorangelo Silvestri) promuove questo fagiolo, gli ultimi semi salvati in un orto hanno dato vita, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, ai nuovi filari. Al fagiolo del Piano (il nome è quello della località dove veniva coltivato) si riconosce il gusto eccellente (è anche presidio Slow food), ma ha anche un'altra funzione, quella di soppiantare i terreni diventati territorio dell'industria di estrazione della ghiaia e di dare un altro volto al paesaggio lungo il corso del Paglia.

Da un orto, precisamente dall'orto giardino di Collelungo di Baschi di proprietà dei suoceri di Luigi Frassinetti, vivaista con azienda a Todi, e con un occhio sempre attento verso le vecchie qualità di ortaggi e frutta, viene il "fagiolo dal'occhietto", o "fagiolo di Collelungo di Baschi". È stato Frassinetti a individuarlo e rimetterlo in coltivazione. Il fagiolo di Collelungo fa parte della grande famiglia dei fagioli dall'occhio, detti così per la piccola macchia scura che li caratterizza, originari dell'Africa e presenti nei nostri territori da millenni. Le coltivazioni di fagioli dall'occhio sono state praticate in Italia centrale fino al secondo dopoguerra, dando luogo anche a molte ricette locali entrate nella cucina tradizionale, in modo particolare in alcune zone dell'Umbria e in Toscana. Ma negli ultimi decenni anche nei migliori negozi specializzati, i fagioli dall'occhio si trovavano raramente, ed erano provenienti dall'estero. Il lancio (o rilancio) ufficiale dei fagioli dall'occhio di Collelungo è avvenuto a Todi nel 2016, in occasione di Todifiorita, una manifestazione che privilegia vivai e prodotti di qualità e particolari e che attira molti visitatori anche da fuori Umbria.

A Camerata, una delle molte frazioni del Comune di Todi, è stato appena recuperato il "fagiolo di Camerata", simile al borlotto, ma più rustico. L'ultimo appezzamento si trovava vicino al fosso dei Pericoli, infatti la coltivazione del fagiolo di Camerata avveniva lungo fossi e piccoli corsi d'acqua. L'acqua favoriva la coltivazione, ma la presenza delle coltivazioni favoriva, e può farlo ancora, la manutenzione del territorio e anche la prevenzione dai danni delle esondazioni che ormai sono spesso ingestibili, o gestibili solo a livello di riparazione dei danni.

A Madonna del Piano, frazione di Monte Castello di Vibio, Matteo Ciucci parlando con gli anziani un po' per caso e un po' con la speranza di raccogliere qualche notizia, ha ricevuto in dono da Cesare Falchetti i semi di un pomodoro andato ormai quasi perso, se non fosse stato per la famiglia Falchetti che, nella sua storia mezzadrile, si è portata dietro i semi dalla vicina San Venanzo, in provincia di Terni, nel suo viaggio da podere in podere (dal 1896) fino appunto a Madonna del Piano, nell'orto di Cesare, ormai pensionato ma sempre legato per cultura e affetto, alla terra. Il pomodoro, che in onore del suo ultimo custode è stato chiamato "pomodoro de Cesare" o "Cesarino", ha dimostrato di poter crescere bene anche in terreni piuttosto aridi, di necessitare di poca acqua e di avere una resistenza più alta della media a malattie fungine e ad attacchi di insetti. Matteo Ciucci, giovane perito agrario, ha fondato un'associazione dedicata alla tutela e promozione del "pomodoro de Cesare" e dei prodotti che se ne possono ricavare (è risultato particolarmente adatto alla preparazione di salse e all'essiccazione) insieme ad altri coltivatori: presidente è Anthony Poli, tra i membri Tonino Mecarelli, genero di Cesare. Il progetto è di far nascere coltivazioni di "pomodoro de Cesare" a Madonna del Piano, frazione popolosa ma cresciuta in fretta e in bilico tra un passato agricolo e un presente senza identità, di Monte Castello di Vibio, uno dei "borghi più belli d'Italia", per dare alla zona uno sviluppo economico sostenibile e a misura d'uomo. L'associazione dona semi ai compaesani che vogliono coltivare per uso familiare il pomodoro nel loro orto, in una visione che accanto all'impiego per motivi economici crede nel legame tra un luogo e quanto ci si coltiva. Matteo Ciucci è titolare di un'azienda di famiglia moderna e già dotata di impianti di trasformazione (per salse, marmellate e altro) piccoli ma ad alta tecnologia.

A Silvana De Carolis Crespi si deve il salvataggio della roveja (trovò dei semi in un cassetto del suocero e li collegò a racconti sentiti dagli anziani, individuando in essi la roveja), legume di piccole dimensioni simile al pisello (ancora è aperta la discussione tra esperti agronomi tra chi sostiene che si tratti di un pisello selvatico e chi ritiene che non lo sia) la cui caratteristica principale è di crescere fino all'altezza di 1.200 metri e di resistere a temperature molto basse. La roveja non ha bisogno di molta acqua e non necessita di trattamenti con fitofarmaci, tanto che seppure in modo sporadico cresce anche allo stato spontaneo nei prati

e lungo le scarpate. La roveja si consuma fresca, secca e trasformata in farina, da macine a pietra; un tempo veniva coltivata su tutta la dorsale appenninica Umbro Marchigiana. Ora le coltivazioni più importanti sono nel territorio di Cascia, quasi tutte nella frazione di Civita, dove sostengono buona parte dell'economia di questa località sperduta tra i monti.

La storia delle moderne coltivazioni dello zafferano inizia invece, in Umbria, negli anni '70 del Novecento, quando Alberto Viganò, imprenditore milanese con casa e terreni anche a Città della Pieve, rifacendosi alle antiche storie di coltivazione dello zafferano che praticamente veniva coltivato nel Medioevo in tutta l'Umbria, e vedeva Foligno importante mercato nazionale e internazionale di questa spezia preziosa, unica a essere coltivata in Italia, decise, un po' per curiosità, un po' per passione, di piantare alcuni bulbi, acquistati in Spagna, nelle sue terre del Pievese. L'iniziativa ebbe successo, tanto che trovò molti seguaci e nel 2002, scomparso Viganò ma non le tracce del suo operato, è nato a Città della Pieve il Consorzio Alberto Viganò "Il croco di Pietro Perugino-Zafferano di Città della Pieve". A questo primo consorzio si sono affiancate in tutta la regione coltivazioni e associazioni, dalla Val Nerina allo Spoletino dal Sud dell'Umbria a Gubbio, per approdare nel Perugino, nelle Terre d'Arna, a Ponte d'Oddi e a Corciano. Tante le proposte legate a questa spezia, dall'uso gastronomico, alla tintura: Marine Arena, una creatrice di monili, la impiega perfino per le sue creazioni.

A Torgiano la fattoria Mani di Luna, creata e gestita da tre amici, Simone, Rocco e Alessandro, ha riconvertito 35 ettari in buona parte vicino alla confluenza tra il Tevere e il Chiascio, in coltivazioni biologiche e biodinamiche, che vengono portate avanti seguendo i cicli della luna e i movimenti delle costellazioni, senza dimenticare i consigli degli anziani agricoltori del luogo, che alla Fattoria Mani di Luna vengono considerati fondamentali. Viti, olivi e ciliegi sono al centro di tutto il lavoro, vino e olio vengono prodotti unendo antiche tecniche locali ai dettami della biodinamica, le fasi della luna determinano quelle della trasformazione delle olive in olio e dell'uva in vino. Uno dei tre attuali proprietari discende da un ramo della vecchia famiglia di possidenti locali (i Lungarotti) proprietari del fondo in riva al Chiascio e con i suoi amici coltiva le terre di famiglia secondo una visione che si può ben dire ribaltata rispetto a quella degli antenati. I tre conduttori di Mani

di Luna fanno parte del movimento dei Vignaioli resistenti, ma questo fatto, al pari delle scelte alternative nell'indirizzo da dare alle coltivazioni, non li esclude dal mercato, che anzi cavalcano con una sapiente opera di comunicazione.

Alfredo Fasola Bologna (Torre Colombaia a San Biagio della Valle) è stato un pioniere delle coltivazioni biologiche in Umbria, nel 1986. Laurea in Sociologia negli Stati Uniti, funzionario in un prestigioso ente a Roma, ha mollato tutto ed è venuto in Umbria, dove ha impiantato coltivazioni e acquistato macchinari per la trasformazione in loco. Ma non è rimasto immobile in un passato, che peraltro ha raccontato di recente in un libro: guarda anche alle novità, e tra queste le nuove coltivazioni di bambù, che sono rispettose dell'ambiente, forniscono legno per falegnameria, anche di pregio, e germogli, molto richiesti dalla nuova cucina cinese che sta avanzando anche da noi, cioè non generica e a basso prezzo, ma di qualità.

La legge che liberalizza la coltivazione della cannabis sativa sta favorendo il ritorno alla grande di una delle coltivazioni più diffuse in Umbria, un tempo solo a scopo tessile (le tisane dalle varie virtù preparate nell'Ottocento dalle contadine dell'Alta valle del Tevere e le "sigarette" fumate dai loro uomini fanno folklore ma non storia). Nel giro di poco tempo sono nate La Canapaie a Nocera Umbra (anche qui i fondatori sono tre giovani) con un'ampia produzione che spazia dalle farine alla pasta, dall'olio alle borse, fino alla birra, a Terni Hosalis, anch'essa con un'ampia gamma di proposte, e a giro si stanno organizzando anche altri. A parte i prodotti destinati al mercato, e perciò allo sviluppo economico di aree marginali o in un momento di crisi lavorativa ed economica, alle coltivazioni di canapa vengono riconosciute doti di bonifica dei terreni. Proprio nell'inquinatissima Terni Hosalis ha messo in campo iniziative come "Rigenera il territorio", piantando canapa in aree di verde pubblico, in quanto la canapa assorbe i metalli pesanti.

Tutte queste storie, nella loro diversità, hanno dei punti in comune: il recupero di vecchie qualità, e anche delle loro storie, non con una filosofia passatista, ma che anzi guarda al futuro. La caratteristica di queste specie vegetali, affinata nel corso di secoli e di millenni, è di permettere coltivazioni che non abbiano un impatto ambientale devastante, ma che anzi in molti casi aiutano l'ambiente a proteggersi dai danni

naturali e indotti dall'uomo, e perfino a bonifiche, e di dare prospettive per uno sviluppo economico sostenibile e al passo con i tempi.

Gli agricoltori che stanno a passo veloce riprendendosi, in senso culturale, le terre dell'Umbria sono spesso, ma non sempre, giovani, che comprendono la lingua locale, parlano italiano e inglese, non solo nel senso stretto della lingua, ma anche della visione delle cose. È da sottolineare che questo fenomeno non è locale ma che, seppure a macchia di leopardo, interessa una parte significativa dell'Italia (molto interessante il recupero di terre abbandonate e di coltivazioni antiche che sta avvenendo in tutto l'arco alpino) e dell'Europa (nei Paesi più diversi tra loro, in Germania come in Romania), favorito da fondi comunitari ma anche da una nuova visione delle cose, che nasce in contemporanea in vari luoghi e che varrebbe la pena d'indagare.

A riprendersi la terra in una pacifica rivoluzione culturale sono in tanti e ci sono tutte le premesse perché questo fenomeno porti a uno sviluppo economico sostenibile, alla vendita diretta dei prodotti, saltando intermediari, alla ricaduta su una ristorazione di qualità legata a prodotti e ricette locali, a un turismo rispettoso, ma prima ancora al ripopolamento di borghi e territori abbandonati (con un impatto positivo anche sulla conservazione dell'ambiente, a livello locale ma anche di tutto il territorio), alla vendita dei prodotti all'interno delle aziende o in mercatini nei borghi più vicini.

CIBO E LETTERATURA: UN BREVE PERCORSO, QUALCHE SUGGERIZIONE

 È noto che l'Italia possa offrire, ai molti che la eleggono come meta di viaggio e soggiorno, un innumerevole catalogo di luoghi di interesse tra architettura e natura, tra reperti archeologici e sale di museo gremite di tesori artistici. Ma, si sa, il visitatore che si addentra via via nei paesaggi così diversi della penisola è di fatto costantemente accompagnato dai sapori e dai profumi di un'altra "arte" molto italiana: quella culinaria e gastronomica, legata ai prodotti locali, insomma al cibo della nostra terra. Anche nella memoria dei visitatori del passato, il ricordo della bellezza di città e opere monumentali si è accompagnato inseparabilmente a quello di altre esperienze sensoriali; e da qui sono nate, talvolta, pagine di diario e poesia di alto valore. È il caso del magnifico canto compreso ne *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* di Goethe (1795), dove l'autore tedesco consegna ai lettori una pagina sulla penisola carica di emozione e nostalgia. «Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni? / Brillano tra le foglie cupe le arance d'oro». Queste le parole della piccola Mignon, un'orfanella che rivolgendosi a Wilhelm descrive il suo luogo di origine, l'Italia. L'immagine degli agrumi dorati costituisce il più definito

ricordo della penisola, divenendone il simbolo. E al contempo diviene veicolo di un sentimento dolcemente inquieto, di un'attrazione esercitata dal sud Europa che mosse generazioni di intellettuali d'oltralpe a visitare la luminosa «terra dei limoni».

Ma il limone, dal profumo vigoroso e dai colori del sole, è stato anche portavoce, in letteratura, di desideri e istanze di segno differente. Così, più di un secolo dopo, è ancora il protagonista di un'altra nota pagina di poesia, come in una sorta di apparizione: «le viuzze che seguono i ciglioni, / discendono tra i ciuffi delle canne / e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni» (Eugenio Montale, *I limoni*, da *Ossi di seppia*). I frutti, il loro profumo e colore, sembrano rimandare a una dimensione altra e vitale – come l'Italia di Goethe e Mignon –, per Montale forse mai davvero raggiungibile, che possa rivelare all'uomo un senso ultimo nascosto tra le cose.

Diverso il significato metaforico del cibo quando l'opera letteraria guarda in presa diretta al contesto socio-economico e culturale che mira a rappresentare. Così, ne *I Malavoglia* (1881) il desiderio del giovane 'Ntoni, espresso al nonno, di andare in città a «mangiare pasta e carne tutti i giorni» diviene emblema di un'aspirazione che non ha più i tratti della nostalgia. La dinamica presenza/assenza, già cifra dei testi sopra evocati, si declina ora in una dimensione ben più drammatica, quella del contrasto povertà/ricchezza: e cioè superare una condizione sociale insoddisfacente anche attraverso il cibo significa colmare uno stato d'assenza, qui materiale. Superamento che coincide anche con uno spostamento territoriale: l'abbandono della campagna, e dei suoi cibi, immediati ma ottenuti con enorme dispendio di energie, per affrontare l'ingresso in città, dove si consumano invece alimenti più ricchi ed elaborati, “mediati” e lontani dalla *Vita dei campi*.

L'attenzione per il cibo è un dato preponderante nel romanzo francese quasi contemporaneo all'opera di Verga, *Il ventre di Parigi* scritto da Émile Zola (1873), in cui si sviluppa la vicenda del sovversivo Florent nel contesto delle Halles Centrales di Parigi (il mercato coperto); ecco che il cibo, in tutte le sue declinazioni, assurge al ruolo di protagonista nascosto del racconto. Enormi quantità di ortaggi, carni, pesci, formaggi accatastati sui banchi occupano le pagine dell'opera. Riemerge ancora, in una connotazione materiale lontanissima dalle delicate nostalgie di Goethe, il motivo della presenza/assenza e, più precisamente, della variante possesso/privazione, che è in primo luogo connotazione fisica

– la grassezza opulenta dei mercanti borghesi di contro alla magrezza del protagonista –, ma si trasforma in seguito in condizione psicologica e in dicotomia interna alla società – i grassi del potere, e i magri della marginalità sociale.

E la letteratura contemporanea? Si può seguire il *leitmotiv* del cibo come emblema di intimità domestica, associato alla cucina come luogo privilegiato dell'Io e degli affetti; e di nuovo, inevitabilmente, espressione di identità priva di sovrastrutture. Il percorso potrebbe avere inizio da una penna italiana come Simonetta Agnello Hornby (*Un filo d'olio*, Sellerio, 2011); ma anche, se vogliamo spostarci su altre latitudini, al romanzo d'esordio *Kitchen* di Banana Yoshimoto (1988). Oppure potremmo dedicarci al vasto tema del cibo come elemento di definizione e riconoscimento dei personaggi: come accade a Montalbano, appassionato di arancini e avvezzo a consumare i pasti in un silenzio meditativo imposto anche ai propri commensali.

I percorsi sono dunque molti ma hanno tutti, lo si è capito, un comune denominatore. Gli alimenti, e insieme il nostro modo di concepirli, di rielaborarli e di assumerli, finiscono per dirci davvero molto della nostra origine e tradizione, della percezione di noi come individui e come società, e infine del nostro rapporto con l'Altro. Nel suo *Il cibo come cultura* (Roma-Bari, Laterza, 2004), Massimo Montanari chiarisce come il cibo sia anzitutto veicolo di autorappresentazione da un lato, di scambio culturale dall'altro, costituendo uno strumento insostituibile di identità.

Ragionare in questi termini, pensare il cibo come dato di cultura, è all'origine del progetto dell'Università per Stranieri di Perugia intorno al Made in Italy: dal 2018/2019 sarà attivo il Corso di Laurea *Made in Italy, cibo e ospitalità* (MICO), nato da un progetto comune con Confindustria e Coldiretti e rivolto ai settori del turismo e dell'ospitalità, del cibo e della gastronomia. Il Corso di Laurea risponde all'esigenza crescente di una maggiore formazione e qualificazione in tali settori trainanti dell'economia italiana e si distingue per il carattere innovativo, presentandosi come l'unico, in Italia, a fondere i contenuti e gli obiettivi formativi di due classi di laurea, *Scienze del turismo* e *Scienze, culture e politiche della gastronomia*. I futuri laureati della Stranieri diventeranno a tutti gli effetti ambasciatori dell'Italia e della sua cultura: che si esprime anche nelle produzioni tipiche, nel cibo o nella bellezza e varietà del paesaggio.



LEGGI E DECRETI

CHE PENALIZZANO ECOSISTEMI E BIODIVERSITÀ

Intervista a SILVANO LANDI
a cura di G. Paris



Laureato in Scienze Agrarie presso l'Università di Bologna e in Scienze Forestali presso quella di Firenze.

È entrato nel 1969 nel ruolo Ufficiali del Corpo Forestale dello Stato. Ha raggiunto il grado di Generale Comandante delle Scuole Allievi del Corpo, la cui sede storica è, come noto, in funzione a Cittaducale dal 1905.

In pensione dal 2007, Landi ha continuato ad interessarsi di problematiche forestali e ambientali. Ha svolto incarichi di docenza a contratto per l'Università della Tuscia e per la Sabina Universitas.

In particolare negli anni ha insegnato: Organizzazione e Tecnica antincendi boschivi, Economia ed Estimo Forestale, Valutazioni ambientali, Fondamenti di Erboristeria, Legislazione forestale e ambientale.

È intervenuto come relatore a numerosi convegni nazionali e internazionali. Ha all'attivo numerosi libri che spaziano dagli aspetti tecnico-giuridico ambientali a quelli di interpretazione della Natura. È vice-presidente vicario della Società Italiana di Scienze della Montagna, membro della Società botanica italiana e di altri consessi scientifici.

CHI È SILVANO LANDI



Il mondo forestale, di cui Landi è stato parte attiva per una lunga stagione, ha conosciuto negli ultimi tempi due eventi che hanno cambiato profondamente i connotati sui quali poggiava fin dall'Unità Nazionale.

Il primo è riferibile alla Riforma Madia, secondo Landi sbagliata, perché di fatto ha cancellato il Corpo Forestale dello Stato, facendone transitare gran parte del personale all'Arma dei Carabinieri, un contingente al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, un altro alla Polizia di Stato, uno ancor più ridotto alla Guardia di Finanza, mentre a uno sparuto drappello è stata consentita la mobilità in altre amministrazioni dello Stato. La riforma Madia ha causato malessere, disagi, contestazioni, ricorsi tra gran parte del personale forestale, che per quanto riguarda il trasferimento nei ruoli dell'Arma si è trovato da un giorno all'altro militarizzato *ope legis*. Per il contingente transitato nei Vigili del Fuoco si è trattato di uscire obbligatoriamente dal Comparto Sicurezza. Il problema appena sopra accennato merita peraltro un approfondimento che serva ad orientare meglio il lettore. Così ci si riserva di tornare presto sull'argomento. Il secondo punto riguarda il D. Lgs recante disposizioni concernenti la revisione e l'armonizzazione della normativa nazionale in materia di foreste e filiere forestali in attuazione dell'art. 5 della legge 28 luglio 2016, n. 154 che molti studiosi hanno chiamato norma "tagliaboschi".

Centinaia di docenti universitari e ricercatori di enti scientifici in discipline botaniche, zoologiche, economiche, geologiche, ambientali e forestali hanno espresso sconcerto e preoccupazione per la norma di cui sopra, rivolgendo un appello al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali e al Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, per chiedere la sospensione dell'iter del Decreto e l'apertura di un tavolo interdisciplinare di approfondimento o, in subordine, la revisione del Decreto tenendo conto di una serie di osservazioni formulate.

I giudizi contenuti in questa intervista meritano un approfondimento e una discussione chiamando in causa anche voci diverse. *Passaggi* si riserva di ospitarle nei prossimi numeri.

Iniziamo con una domanda di carattere generale. Quali le motivazioni adottate dagli estensori del D.Lgs in materia di foreste?

Innanzitutto la volontà di riordinare una materia complessa e abbastanza trascurata attribuendo un'importanza particolare agli aspetti produttivistici e al concetto di filiera.

La norma in questione è sembrata adeguata a prima vista alle esigenze prospettate e alla conservazione del patrimonio forestale?

Il Decreto, anche secondo molti studiosi, così come strutturato potrebbe in realtà provocare effetti deleteri incontrollabili sugli ecosistemi, sul suolo, sulla biodiversità e sul paesaggio in generale, considerato che le formazioni boschive sono storicamente uno degli aspetti più importanti del paesaggio italiano.

Quali sono i punti critici della normativa, forse troppo recente per aver avuto riscontri pratici?

In effetti il cosiddetto. Testo Unico forestale, anche noto come norma “tagliaboschi”, è stato approvato e firmato dal Presidente Mattarella solo recentemente e si è in attesa dei decreti attuativi. L'impressione è che favorisca il taglio indiscriminato dei boschi ad uso dei gestori delle centrali delle biomasse, con grave preoccupazione di chi già ritiene che l'atmosfera sia fortemente inquinata da sostanze pericolose per la nostra salute. Molti medici, fra i quali oncologi, hanno espresso la loro contrarietà pubblicando a varie riprese articoli, commenti negativi alla norma, scrivendo addirittura al Capo dello Stato.

Di questa norma, che dunque contiene passaggi che potrebbero rivelarsi problematici per la conservazione del patrimonio forestale nazionale tanto da farne temere un effettivo depauperamento, si possono citare aspetti che più degli altri appaiono discutibili. Non vi è traccia, nell'articolato normativo, della protezione e conservazione del bosco e neppure del concetto di restauro del bosco stesso. Così viene sottolineato il concetto che il bosco muore e deperisce se non viene gestito dall'uomo attraverso il taglio e non produce se non viene periodicamente utilizzato. Non vi è spazio per il concetto di bosco come ecosistema naturale e auto-sostenuto. Tantomeno viene considerato il fatto

che i servizi ecosistemici associati vengono comunque svolti, talvolta in modo anche più evidente, dai boschi gestiti senza attività di tipo selvicolturale. Un punto veramente controverso è quello in cui la norma afferma sostanzialmente che la protezione attiva, intesa come tagli, rappresenta l'arma migliore per combattere il dissesto idrogeologico. Un'ipotesi, quantomeno temeraria, è la presunzione che il bosco governato "a ceduo" garantisca una migliore stabilità dei versanti. Il fatto che la norma consideri i boschi che hanno superato il turno consuetudinario alla stregua di terreni abbandonati è significativo in negativo. Non vi è spazio per l'eventuale scelta ragionata, consapevole, tecnicamente valutata, del proprietario del bosco. L'elencazione delle incongruenze della norma, anche sul piano scientifico, richiederebbe un lungo e dettagliato rapporto, ma in conclusione sembra emergere, dalla lettura dell'articolato del Decreto, la volontà di favorire il sostegno economico alle filiere produttive interne. In sintesi prevale, come filosofia della norma, la finalità socio-economica rispetto alla tutela dell'ambiente e alla valorizzazione di quei servizi ecosistemici pure previsti dal dettato costituzionale.

Dopo aver insegnato per molti anni ai corsi universitari la materia legislazione forestale e ambientale ha riscontrato qualche aspetto della norma in parola che possa ritenersi discutibile da un punto di vista giuridico?

La prima osservazione riguarda il contrasto tra la norma in discussione e alcuni punti fondanti del nostro ordine costituzionale, in particolare con gli articoli seguenti: art. 9, *la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione*. art. 32, *la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività*. art. 41, *l'iniziativa economica... "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana"*.

È degno di sottolineatura quanto ha scritto, in merito a quella che ha definito una legge contro le foreste e per di più palesemente incostituzionale, il Prof. Paolo Maddalena, Vice-Presidente Emerito della Corte Costituzionale (n.d.r., ne riportiamo il testo integrale).

UNA LEGGE CONTRO LE FORESTE
di Paolo Maddalena

Lo schema di decreto legislativo recante disposizioni concernenti la revisione e l'armonizzazione della normativa nazionale in materia di foreste e filiere forestali, in attuazione dell'articolo 5 della legge 28 luglio 2016, n. 154, corona degnamente una intera legislatura che si è distinta per aver favorito al massimo le multinazionali (si pensi, ad esempio, al dono effettuato dalla legge detta Sblocca Italia alla Total di sfruttare le risorse petrolifere italiane dell'Adriatico fino al loro esaurimento) e per aver arrecato ingentissimi danni al Popolo italiano. Si tratta di uno schema errato in diritto, e contrario alla Costituzione sotto vari profili. Ci limitiamo ad alcune brevi considerazioni che danno la misura di questo sconvolgente schema di decreto. L'art. 1 incomincia con una affermazione che dispone favorevolmente il lettore, ma che già contiene in sé il germe della contraddittorietà che caratterizza l'intero decreto. Esso afferma che "lo Stato riconosce il patrimonio forestale nazionale come bene di rilevante interesse pubblico, nonché il suo ruolo multifunzionale e il fondamentale contributo della silvicoltura, quale elemento funzionale alla tutela e gestione attiva del territorio, allo sviluppo socio-economico, alla salvaguardia dell'ambiente, del paesaggio e dell'identità culturale della Repubblica italiana". Parlare di "patrimonio forestale nazionale come bene di rilevante interesse pubblico" è un dato certamente accettabile, ma non spiega il vero significato da attribuire alla parola "patrimonio forestale nazionale". La parola "patrimonio", dal latino "patrem" "monet", indica il padre, e cioè in ultima analisi il "proprietario". E allora, di fronte all'affermazione che il "patrimonio forestale" è "nazionale", la conseguenza da trarre è che la "Nazione" è "proprietaria collettiva" delle foreste. Ma come la mettiamo, se pensiamo che le foreste sono pubbliche e private? Su questo punto la proposta di decreto tace, dimenticando che la Corte costituzionale (sentenza n.105 del 2008), ha parlato di "biappartenenza" della "cosa" "bosco o foresta", ponendo in rilievo che su questa "cosa", di tanto rilevante valore, insistono due beni giuridici: "il bene economico", che può essere anche di proprietà privata, e il "bene ambientale", che è sempre di "proprietà collettiva del Popolo a titolo di sovranità". Se lo schema avesse tenuto conto di questa sentenza, forse la definizione di "patrimonio forestale nazionale" sarebbe stata più approfondita e convincente. Tuttavia, ciò che maggiormente colpisce è il

dato contraddittorio tra questa proclamata “appartenenza nazionale delle foreste”, e la “prevalenza” attribuita, non alla “tutela” ambientale, ma “allo sviluppo socio-economico”. Concetto ripreso dal comma 3, lett. c), dello stesso articolo, nel quale si legge che “fine del decreto è quello di “incrementare la valorizzazione economica del patrimonio forestale e il sostegno alle sue filiere, al fine di garantire il presidio socio-economico e lo sviluppo delle aree rurali, interne e montane, promovendo attività imprenditoriali sostenibili, conciliando l’approvvigionamento dei beni e dei prodotti forestali con la tutela ambientale e paesaggistica e l’erogazione di servizi ecosistemici”. Qui lo schema rivela il suo vero intento: quello che si vuole perseguire è la “valorizzazione economica”, “promovendo attività imprenditoriali”. È vero che si aggiunge l’aggettivo “sostenibili” (riferito alle “attività imprenditoriali”), ma è da tempo che gli ecologi di tutto il mondo hanno affermato che le soglie di “sostenibilità” della Natura sono state del tutto superate, e che dal 12 agosto 2012 la Terra non riproduce più tutto ciò che viene distrutto (la cosiddetta resilienza). Come si può dunque parlare ancora di “sostenibilità”? Nel prosieguo, poi, lo schema rivela il proprio vero scopo: occorre “conciliare” l’approvvigionamento dei beni e dei prodotti forestali con la tutela ambientale e paesaggistica, e con l’erogazione di servizi eco-sistemici”. “Conciliare”, vuol dire “fare reciproche concessioni”: significa cioè continuare a distruggere l’ambiente. È di questo, dunque, che si deve tener conto. Potremmo andare avanti, ma si è detto quanto basta per affermare che questo schema di decreto legislativo è contro la Natura (non tiene in alcun conto che non esiste solo la selvicoltura, e che la Natura, per tutelarsi, può ben fare a meno dell’intervento umano diretto alla produzione). E dire contro “Natura” (participio futuro del verbo “nascor”), vuol dire contro la “vita”, che è “una”, sia per il mondo vegetale che per quello animale, al quale gli uomini appartengono. Decreti legislativi come questo sono dunque del tutto irragionevoli, contro la vita delle piante, degli animali e degli uomini. Ma questo non vogliono sentirlo né capirlo coloro che credono solo nel “dio danaro”. In ogni caso, sono contro lo spirito della Costituzione e contro le sue precise disposizioni. Il “progresso spirituale della società” (art. 4, comma 2, Cost.) non si ottiene certo subordinando l’interesse economico a quello ambientale e naturalistico. Inoltre è palese la violazione dell’art. 9 Cost., secondo il quale ogni “conciliazione” che implichi una diminuzione della tutela del paesaggio è inammissibile (vedi sentenze nn. 151, 152 e 153 del 1986, della Corte costituzionale), e altrettanto va detto a

proposito della tutela della salute (art. 32 Cost.), “diritto fondamentale del cittadino e interesse della Collettività”, che non può essere compromesso da manomissioni della Natura per fini di profitto “imprenditoriale”. Infine definitivamente compromesso è l’art. 117, comma 2, lett. s), che considera preminente la “tutela dell’ambiente e dell’ecosistema”. Ce n’è abbastanza, quindi, affinché il Presidente della Repubblica non firmi questo decreto, e lo rinvi al Governo, perché lo renda corretto giuridicamente, e soprattutto conforme alle norme fondamentali della nostra Costituzione repubblicana e democratica.

Qual è un possibile commento conclusivo sulla norma che riguarda le “Disposizioni concernenti la revisione e l’armonizzazione della normativa nazionale in materia di foreste”?

Il D. Lgs promuove la “valorizzazione energetica” del bosco ma, oltre alla promozione di una fonte energetica inefficiente, favorisce il taglio incondizionato e sistematico del bosco. In una lettera in merito inviata recentemente al Presidente Mattarella e firmata da numerosi esperti, medici e scienziati si avverte come la promulgazione del D.Lgs. inevitabilmente produrrà:

Danni al patrimonio ambientale

1. promozione di un insostenibile processo di consumo e degradazione del territorio
2. danno al patrimonio boschivo e ambientale italiano, già messo a dura prova dai recenti atti vandalici e criminali e verosimilmente favorito dallo smantellamento del Corpo Forestale
3. degrado di importanti servizi ambientali, come la depurazione dell’aria, la regolazione del regime idrico, la conservazione del suolo e della biodiversità
4. aumento delle emissioni nette di gas a effetto serra, data l’inefficienza energetica del processo

Danni alla salute dei cittadini

1. aumento dell’inquinamento atmosferico, sia per il venir meno dell’azione depurativa dell’aria operata dalle piante, che per aumento di combustione di biomassa: già oggi il nostro paese è

sotto procedura di infrazione da parte dell'UE per la cattiva qualità dell'aria, i cui rischi per la salute saranno meglio specificati in seguito

2. rischio che il proliferare incontrollato di tali impianti porti alla combustione di materiale pericoloso per la salute pubblica
3. perdita di spazi verdi e/o naturali, fruibili dai cittadini e importante fonte di salute e benessere psicofisico

Danni all'economia

1. spreco di preziose risorse economiche (denaro pubblico) in attività che sono energeticamente inefficienti, come provato da decenni, da dettagliati lavori scientifici svolti dai maggiori esperti di energia
2. le stesse risorse economiche potrebbero essere usate per fini più utili come gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo di fonti energetiche più sostenibili e nell'aumento dell'efficienza energetica
3. danni al capitale naturale e ai servizi ambientali a cui tale capitale provvede
4. perdita di attività economiche veramente sostenibili come l'ecoturismo

Un'erronea ed ingannevole interpretazione delle “energie rinnovabili” continua a incentivare i processi di combustione e trasformazione di biomassa (biofuels, legna) energeticamente ed economicamente inefficienti, che trovano il loro sostegno solo nei sussidi pubblici. Ciò sottrae preziose risorse economiche alla ricerca e allo sviluppo di fonti energetiche più efficienti e sostenibili. La produzione di cosiddette “bioenergie” (da combustione di biogas, biomasse, rifiuti) ha subito una chiara accelerazione, nel nostro Paese, a partire dal 2008 in conseguenza delle politiche incentivanti; già abbiamo visto come il mercato delle quote credito per la CO₂ oggi in vigore, mostri di essere di scarsa efficacia per contenere le emissioni di gas a effetto serra.

Da sfatare anche la considerazione semplicistica per cui la combustione delle biomasse sarebbe “neutrale” rispetto al bilancio della CO₂ perché le emissioni di anidride carbonica sarebbero compensate dalla CO₂ a suo tempo assorbita attraverso la fotosintesi. Questo punto di vista non tiene conto del fattore “tempo”: in fondo il petrolio, il carbo-

ne e il metano che usiamo, non derivano forse tutti da biomasse sepolte in ere geologiche?

Per quanto attiene i rischi per la salute, come anticipato, già oggi nel nostro paese la qualità dell'aria è particolarmente scadente e per questo siamo sotto procedura di infrazione da parte dell'UE. Le biomasse solide contribuiscono (dati ISPRA) per circa il 68% al PM2.5 primario, cui va attribuito una consistente quota dei decessi prematuri che si registrano ogni anno in Italia. La componente ultrafine del PM2.5, una volta inalata, passa direttamente nel torrente sanguigno e da lì nelle cellule di ogni distretto dell'organismo. La cattiva qualità dell'aria è uno dei più importanti fattori di rischio a livello globale cui vanno ascritte, oltre alle morti premature per eventi cardiovascolari, numerose altre patologie quali alterazioni della fertilità, della gravidanza e del periodo perinatale, nonché numerose patologie croniche cardio-respiratorie, metaboliche e neurologiche, compreso l'Alzheimer, cancro a polmone e vescica, e ricoveri per patologie acute (soprattutto negli esposti più suscettibili come bambini e anziani).

È opportuno che il patrimonio boschivo del paese sia rispettato, tutelato, se possibile aumentato evitando di mettere ulteriormente a rischio la qualità dell'ambiente e la salute dei cittadini. Il patrimonio boschivo è fonte di preziosi servizi ambientali, come la regolazione dei flussi idrici e la depurazione dell'aria ed il suo aumento è una delle azioni concrete attraverso cui è possibile ridurre i gas a effetto serra, grazie al loro accumulo naturale e a costo zero, nella biomassa vegetale e nel suolo.



BREVE STORIA DELL'IMPEGNO DI ITALIA NOSTRA

IItalia Nostra è nata nel 1955 quando persone sensibili al patrimonio architettonico e paesaggistico della Nazione si accorsero che l'allora incipiente miracolo economico aveva pure un risvolto negativo poiché oltre ai benefici di un diffuso benessere, apportava danni gravi e rischi ulteriori sia al paesaggio sia ai centri storici sia genericamente al patrimonio artistico, che nell'euforia dello sviluppo passavano in secondo piano nell'attenzione dei pubblici poteri.

Giorgio Bassani, Antonio Cederna, Umberto Zanotti Bianco, Elena Croce e altri, con Pietro Scarpellini di Perugia e a Perugia, furono i benemeriti personaggi che si attivarono. A quel tempo il potere era saldamente in mano – sia al centro che nelle maggiori città – al centro moderato, il partito della Democrazia Cristiana; giocoforza l'azione di denuncia e allarme di Italia Nostra non poteva che incontrarsi sovente con l'opposizione politica del tempo ovvero con i partiti della sinistra. I molti decenni intercorsi si sono incaricati di mostrare che ogni forza politica al potere non riesce a liberarsi dal condizionamento di lobby

risapute, per cui l'intesa con qualsiasi politica non può che essere temporanea e finalizzata a precisi risultati di singole questioni che stanno a cuore a Italia Nostra.

Da sempre e tuttora Italia Nostra è l'associazione nazionale più libera da condizionamenti partitici e nel lungo tempo tale caratteristica ha ripagato l'associazione con una autorevolezza diffusa e percepita da larghi strati dell'opinione pubblica.

La presenza a Perugia

Personalmente mi avvicinai a Italia Nostra nel 1983 per contrastare una lottizzazione di capannoni sulle pendici di una collina (che da allora deturpa una vallata del fiume Nestore). Cercai il prof. Scarpellini e da allora nacque un'amicizia affettuosa e naturale. Seppi delle molte polemiche combattute negli anni precedenti, la vittoria negli anni '60 contro un mega parcheggio che si voleva realizzare sotto le pendici del Pincetto, la sconfitta della distruzione del monastero di S. Antonio in Corso Garibaldi per far posto alla Casa della Studentessa e altre questioni.

A cavallo tra gli '80 e '90 fummo protagonisti – con l'ausilio decisivo di Mauro Monella e Franco Battistelli – di due importanti vittorie, sulla ex Saffa (già convento cinquecentesco delle Benedettine) e sul restauro della Fontana Maggiore, entrambe letteralmente salvate da sicuro snaturamento che progetti a quel tempo pretesi avrebbero operato. Imparammo lì alcune cose essenziali utili anche ora e sempre: non servono sedi e apparati organizzativi bensì persone – sia pure poche – informate e determinate; non conviene farsi donare una sede poiché quell'assessore prima o poi si farà vivo; gli enti pubblici hanno il loro tallone d'Achille nelle carte (Delibere, Convenzioni, Contratti) e chi le sa leggere vince; dietro una cattiva decisione c'è sempre un funzionario/burocrate, sovente più importante dei politici; non farsi impressionare da “lo prescrive la legge” poiché nella attuale babele normativa c'è sempre una legge che consente o vieta o prescrive una cosa ma anche il suo contrario... Soprattutto “*Italia Nostra opera affinché di essa non ci sia più bisogno*” è bellissima frase di Giorgio Bassani che sintetizza bene quel misto di pacatezza e determinazione che distingue e deve distinguere l'associazione.

Negli anni Italia Nostra non poteva non risentire delle idee tendenze del tempo; l'ambientalismo, umori antimoderni e antindustriali, simpatie/antipatie politiche hanno fatto capolino e nei primi anni del millennio la sezione perugina si è spesa contro le Grandi Opere (come se fosse la dimensione e non la qualità l'elemento decisivo) o contro l'innocuo Piano Casa che in verità non comportava alcuna espansione edilizia. Riteniamo molto meglio rimanere concentrati sulla difesa del paesaggio, dei monumenti, dei centri storici e del patrimonio artistico da difendere e valorizzare appropriatamente. Non ne manca purtroppo l'occasione, da ultimo abbiamo dovuto criticare il progetto di biblioteca agli Arconi, il preteso studentato a San Bevignate, la penosa riapertura del traffico nell'Acropoli. Parallelamente cittadini e comunità, sempre più soli davanti ad abusi di potere e collusioni tra istituzioni e affari (nessun illecito è fattibile senza gangli decisivi della pubblica amministrazione), si rivolgono ad Italia Nostra in cerca di un appoggio, di una voce, è il caso di Villa Pitignano, di Calzolaro di Umbertide, di Spello, di Isola Maggiore e altri.

Tre le altre cose, avendo sempre bene in mente il degrado del centro storico ormai immenso garage all'aperto, Italia Nostra Perugia si è battuta in questi ultimissimi anni per rilanciare ampia riflessione e capacità di proposta sulla Mobilità che, se non governata, dalle città della regione e dalle periferie più o meno estreme produce il quotidiano assalto e carosello di automobili, dalla superstrada al centro storico. Sulla Mobilità (dai collegamenti nazionali al traffico interno, alle buone alternative ferroviarie e aeree), la sezione perugina già si è spesa in due importanti convegni, il primo auspicando l'inserimento dell'Umbria nel sistema Alta Velocità Ferroviaria (obbiettivo raggiunto parzialmente con l'istituzione del Frecciarossa Perugia-Milano-Torino da Febbraio 2018), il secondo per un sistema (tecnologia TramTreno) che alleggerisca di molto il traffico automobilistico sulla circonvallazione, sui primi quartieri esterni al centro storico e sulla superstrada. Mobilità e Centri Storici sono concetti del tutto appaiati in questa fase storica.

Comunque Italia Nostra viene chiamata anche per proposte in positivo, valorizzare buone esperienze oppure sollecitare recuperi di perle architettoniche e paesaggistiche in degrado o in abbandono; è il caso di Postignano nel Comune di Sellano ove il restauro esemplare ivi eseguito varca i confini locali per sbarcare sulla ribalta nazionale e inter-

nazionale del settore, è il caso del Santuario di Mongiovinò su cui si sta impegnando il Nazionale di Italia Nostra, è il caso del castello di Salci a Fabro: con le rispettive comunità o proprietà Italia Nostra cerca la strada per far conoscere oppure per valorizzare e recuperare secondo criteri di restauro e non di ricostruzioni/alterazioni da cartolina.

Questioni di fondo

Se tutto ciò è la quotidianità, la sezione dal 2015 ha tenuto a individuare subito alcuni temi di fondo destinati a durare come scenario epocale di problemi ormai endemici e gravi risolvibili solo nel lungo periodo. Sono essenzialmente tre temi: le brutture diffuse nella città sia centro storico che quartieri esterni, fatte di negligenza e sciattezza, di incuria e irresponsabilità, fatto di incapacità a vedere ciò che dovrebbe balzare agli occhi ad ogni passo specie ai molti preposti negli uffici pubblici. Segnaletiche inappropriate e/o degradate; verde incolto o degradato; assenza o rovina di marciapiedi (se non occupati da automobili in sosta ovviamente abusiva) fino alla loro pericolosità; apparati tecnologici ridondanti e deturpanti sulle facciate; manti stradali vergognosi e segnaletica orizzontale inesistente o sparita; pali paletti ringhiere cartelli storti, arrugginiti, piegati; automobili in sosta asfissiante abusiva o non; facciate deturpate da inserimenti di elementi impropri e bizzarri, materiali estranei, colori sgargianti, intonaci coprenti, ecc.

Il secondo tema è la pessima qualità paesaggistica, devastante in moltissimi casi, delle estese urbanizzazioni residenziali consentite dal Prg e realizzate su decine di colline intorno alla città, le cosiddette villettopoli. Sono state tutte realizzate senza che il relativo strumento urbanistico attuativo ne curasse l'inserimento paesistico per una cura approfondita delle sagome, degli allineamenti, delle forme, delle tipologie edilizie, dei materiali, dei colori. Sicché tutte le urbanizzazioni moderne comprese quelle di pianura, quelle con finalità produttiva (capannoni), pubbliche e private, circa settecento dal dopoguerra, con pochissime eccezioni di unitarietà architettonica accettabile, si sono tradotte in un vero e proprio bombardamento edilizio di altrettante colline, pianure e luoghi vari, con mostri architettonici non solo poiché sgraziati in sé (si pensi a tanti episodi di veri e propri condomini sorti in mezzo a un

campo o su erte pendici dei rilievi), bensì per il bizzarro accostamento e contrasto di forme e colori, quasi uno sforzo diabolico a fare il peggio possibile. Chi guardi con occhio avveduto tutti i dintorni di Perugia non può che constatare la sistematica devastazione paesistica che attesta il sostanziale fallimento degli intenti urbanistici della pianificazione.

Il terzo tema è la perdita altrettanto sistematica dei panorami che un tempo furono naturalmente percepibili e goduti dal passante di ogni strada sia interna alla città storica sia esterna sia di aperta campagna: è il tema drammatico della vegetazione infestante che investe le aree verdi urbane, le airole ma non di meno le ripe storiche e soprattutto le strade appena fuori città.

Percorrendo la superstrada, le provinciali e le minori lungo tutta la regione (tutta Italia), d'estate due robuste paratie laterali di alberi spontanei e privi di valore chiudono l'occhio entro lo stesso percorso stradale negando a destra e sinistra viste e panorami altrimenti aperti, tipici, bellissimi e spesso grandiosi. Nulla o quasi nulla è più godibile pienamente ma non ce ne accorgiamo poiché sopraffatti dall'abitudine, dal non mettersi mai nei panni del visitatore che viene per la prima volta, cui di fatto viene negato subito e costantemente il valore immenso del paesaggio e del panorama. Oltre alla deprivazione in sé per qualsiasi cittadino stanziale. Il centro storico di Perugia che solenne e imperioso magnetizzava il viandante già da molti chilometri di distanza, ora è tutto nascosto dietro fitte cortine di boscaglie (ove non di palazzi) che hanno riempito le larghe ripe e le aree verdi. Percorrendo la superstrada verso il Trasimeno, appena usciti dalla galleria di Magione, la vista grandiosa del Lago è perduta, ne sopravvive esigua strisciolina in alto. La stessa cosa lungo le strade della Valnerina, dell'Eugubino, dell'Umbria centrale e di ogni altra zona.

Su questi tre argomenti di fondo la sezione ha elaborato rispettivi documenti illustrati diffusi per via informatica; dovrà seguire in ogni caso adeguata produzione cartacea che è più adatta a durare nel tempo e nell'efficacia. L'obbiettivo è diffondere consapevolezza al fine di adeguate azioni di recupero, nella coscienza che per il primo e terzo problema molto si può fare anche a breve, mentre per le pessime urbanizzazioni il margine di manovra rimane modesto e difficile.

Altri opuscoli cartacei (Quaderni di Italia Nostra) vorranno essere prodotti su tutte le maggiori questioni qui richiamate.

Iscriversi a Italia Nostra

Con tali prospettive Italia Nostra vuole conferire un senso pieno al gesto dell'iscrizione. È di tutte le associazioni infatti il problema di iscritti che in quanto tali sono disponibili verso l'associazione però quest'ultima non è in grado di trovargli facilmente un ruolo, un compito su cui lavorare per far progredire il tutto.

L'intenzione – e la prassi – di questi ultimi tre anni è chiedere a ogni iscritto l'argomento su cui vorrà impegnarsi sia pure in forma leggera o leggerissima. L'associazione – volontaria – necessariamente non ha fretta, l'importante è non rimanere fermi bensì pur lentamente e coi tempi comodi di ciascuno agire ognuno lungo il percorso liberamente scelto.

Natura e scopo di Italia Nostra

Il panorama italiano dell'associazionismo culturale con particolare riguardo al patrimonio artistico e ambientale è piuttosto ricco, vi si distinguono con iniziative assai meritorie associazioni nazionali come il Fai, il Touring, i Borghi più Belli d'Italia, l'associazione Castelli, e molti altri oltre una miriade di portata locale. Tra tutti Italia Nostra si distingue per l'azione un po' scomoda, un po' sgradevole e faticosa di denuncia; anch'essa fa azioni di promozione e valorizzazione come le altre associazioni richiamate ma il suo *core business* – se così si può dire – rimane l'indispensabile, provvida e provvidenziale, necessaria, utilissima, irrinunciabile denuncia e azione (che gli altri non fanno o fanno troppo “selettivamente”) per contrastare pessime cose, difendere il Patrimonio e prospettive di sua conservazione e appropriata valorizzazione, che oltre al valore in sé di testimonianza e educazione, comportano potenzialità economica non inferiore (ma superiore) alla cieca aggressione o sfruttamento territoriale di breve periodo.

Quella pacatezza e determinazione riemerge più che mai in questo punto: Italia Nostra non ha alcuna idea di mischiarsi a sentimenti premoderni o antimoderni millenaristici e utopistici assai diffusi nel cosiddetto ambientalismo, bensì è pienamente immersa nella Nazione di cui fa parte; il senso più proprio della sua missione o utilità è (perfettamente in linea col motto “*operiamo per fare in modo che di noi non ci sia più*”

bisogno”) correggere le storture dell’ignoranza con lo scopo di migliore e quindi più alto progresso civile ed economico ad un tempo stesso.

A volte si sente dire che avendo il più grande patrimonio artistico, l’Italia potrebbe vivere di questo. Non è corretta questa affermazione poiché l’Italia storicamente è una Nazione a vocazione altamente industriale che deriva da radici scientifiche coltivate nei secoli nei chiostri dei conventi. Quindi il Grande Sogno verso cui tendere è la buona intesa tra modernità e Patrimonio: città moderne e paesaggi ben tenuti su cui trovino ottimale contesto ogni valorizzazione dell’arte antica e moderna, dei segni della storia. Un’Italia che viva della sua piena capacità produttiva e creativa sommata ad un contesto territoriale sofisticato, di alto valore estetico, simbolico, spirituale.

Con tale approccio “Italia Nostra” vuole incarnare, nel suo più alto tenore, il senso civico del libero cittadino, il cittadino consapevole della storia che lo ha preceduto e lo contiene; un approccio che conferisce valore culturale a molte cose oltre i “beni culturali” veri e propri – le cose d’arte. Il suo nome ne è già indice con “Italia” garanzia di prospettiva storica e “Nostra” che ad un tempo è dovere identitario misto a quelle innegabile costernazione per la facilità con cui dal dopoguerra si è potuto tanto allegramente e sconsideratamente aggredire o deperire il Patrimonio. Il nome e la storia dell’associazione sono un manifesto quotidiano di senso civico e consapevolezza (cultura) che nella profonda crisi politica e istituzionale del momento – un momento che sta durando da qualche decennio e di cui al momento non si vede il fondo – rischia fatalmente di investire l’associazione di aspettative e ruoli prettamente politici, di supplenza della politica. Cosa che apre scenari complicati ma da affrontare.

